



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

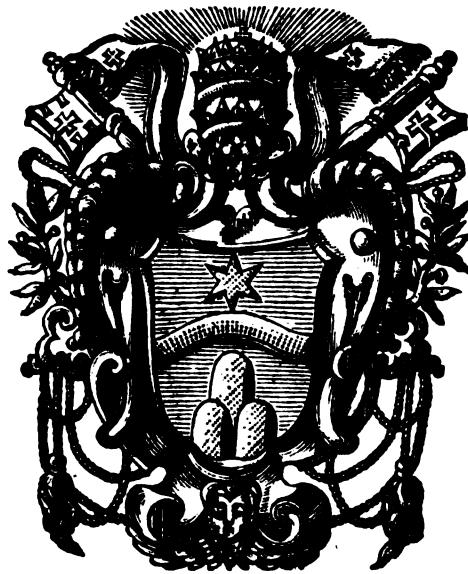
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





L E  
PITTURE ANTICHE  
DELLA  
GROTTE DI ROMA,  
E DEL SEPOLCRO  
DE' NASSONI  
*Disegnate, & intagliate alla similitudine  
degli Antichi Originali*  
DA PIETRO SANTI BARTOLI,  
E FRANCESCO BARTOLI  
SUO FIGLIUOLO,  
*DESCRITTE, ET ILLUSTRATE*  
DA GIO: PIETRO BELLORI,  
E MICHELANGELO CAUSEI DELA CHAUSSE.



IN ROMA MDCCVI.

Nella Nuova Stamparia di Gaetano degli Zenobj,  
avanti il Seminario Romano.

---

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

---

E Privilegio del SOMMO PONTEFICE.

R.3414





# ALLA SANTITA' DI N. S. CLEMENTE XI.



D uno di quei famosi Pittori antichi , a cui solo fu conceduto l'onore di ritrarre la Maestà del Principe , toglierei arditamente di mano il pennello , BEATISSIMO PADRE, per rappresentare, benche rozzamente, in questi fogli i venerandi , e preziosi lineamenti d'un Sovrano , Massimo tra Regnanti , Santissimo tra Mortali. Ma perche io voglio ricorrere all'antichità, quando la vostra Roma può vantarsi d'un'altro Apelle , e sotto i fortunatissimi auspizj della SANTITA' VOSTRA , attenta non meno a promuovere le Scienze , e le Arti Liberali ,

rali , che a governar col prudentissimo , e sapientissimo suo giudizio tutto il Mondo Cattolico , vedrà quanto prima rinascere quei grand' Uomini de' Secoli andati , e non avrà che invidiare , nè all'antica Roma , nè alla famosa Grecia . Quella CLEMENTISSIMA STELLA , di cui ella sente i benigni , e favorevoli influssi , saprà co' suoi luminosi raggi scacciare le tenebre dell'ignoranza , e rinnovare in quest' alma Città la tanto rinomata Atene . E s'egli è vero , che la munificenza del Principe è la Madre delle Virtù ; Quante felicità pioveranno sovra di questa fortunatissima Roma , allora che fugata la furiosa Bellona , tornerà trionfante la smarrita Pace , & alla desolata Europa farà dalle ferventi orazioni del Santissimo suo Pontefice finalmente restituita . Parmi già di vedere accorrere da tutte le parti tributarie le Scienze , e le Arti Liberali ; e riverentemente inchinarsi a piè del subblime Trono del generosissimo lor Protettore . Queste vaghe Pitture , le quali si affrettano di uscir le prime alla luce , fregiate del gloriosissimo nome di VOSTRA BEATITUDINE , benchè non avessero altro pregio , che l'essere antiche , e non fossero arricchite di quella fina erudizione propria di quei dotti Secoli , spererebbono tuttavia una favorevole accoglienza dall'innata , & imparagiabile sua benignità ; mentre se raccolte in pochi fogli ardiscono comparire a suoi Santissimi Piedi , lo fanno come sue proprie , e per essere state scoperte negli antichi Palazzi della sua Roma , degne abitazioni de' famosi Augusti Predecessori della SANTITA' VOSTRA nel dominio di questa Reina del Mondo , e per esser cavate da' superbi disegni conservati tra molte altre nobili curiosità nella sua rara , e preziosa Biblioteca . Spero , BEATISSIMO PADRE , che siccome gli Antichi offrerono à gli Dei le primizie delle Campagne , aspettavano da medesimi un'abbondantissima raccolta di grazie ; così VOSTRA SANTITA' degnandosi gradire mischiati colle paterne fatiche i primi frutti de' miei studj , mi darà campo , onorandomi del supremo suo Patrocinio , di proseguiрli con maggior profitto nelle Scienze , delle quali Ella è il munificentissimo Promotore ( titolo proprio della Nobilissima sua CASA , e NIPOTI , i quali

quali ne' più teneri anni avanzano già le concepute speranze, e meritano i pubblici voti alle singolari loro virtù indrizzati) & aprendo le sue liberalissime mani a prò de' Curiosi, mi permetterà di sfogliare la sua sotterranea Roma di sì preziosi tesori per arricchirne sotto il suo gloriosissimo Nome tutto il Mondo Letterato. Gode Roma, godono del suo Clementissimo Dominio tutti i suoi felicissimi Sudditi; goderanno ancora i Popoli stranieri, e le più remote Nazioni della sua real munificenza, e considerando non senza stupore, i superbi avanzi dell'antica Roma, spenti da nobil curiosità verranno ad ammirar le grandezze della moderna, e troveranno nella Sacra Persona del Regnante inaspettati miracoli, voglio dir, radunate in essa tutte le Virtù eroiche di tanti famosi Principi antichi Sovrani di questa Dominante, & altrettante perfezioni, e mirabili qualità degne de' primi tempi dell'infervorito Cristianesimo, le quali hanno illustrati i Pontefici più Santi della Chiesa. Mi avvedo troppo tardi, BEATISSIMO PADRE, del mio temerario ardimento in osare con tanta libertà di penetrar nel Santuario delle Virtù, e tentar di esprimere col debole mio discorso il più sublime merito, che concepir possa l'umana idea: onde ricordevole del muto precetto di Arpocrate riferito da Poliziano, che si debbono venerare i Numi più col silenzio, che colle parole, taccio; e prostrato con ogni maggior sommissione a piè del Trono della SANTITÀ VOSTRA, umilissimamente le bacio i Santissimi Piedi, pregando DIO le conceda molti, e felicissimi anni di Regno, e di Vita.

DI VOSTRA SANTITÀ.

Umiliss. Servo, e Suddito.  
Francesco Bartoli.

# CLEMENTI XI.

PONTIFICI MAXIMO

*ROMANARUM ANTIQUITATUM*

RESTAURATORI BENEFICENTISSIMO.

## EPIGRAMMA



Oma triumphato devictis gentibus Orbe,  
Quam ferro, & lacrymis tot petiere Duces,

Nunc Bellatorum Regum mirantibus Umbris  
Volvitur antè tuos obsequiosa Pedes.

Quæque fuit pretium Vitiis regnantibus olim  
Principis in mores religiosa venit

Altaque dum tumulis latitabant Templa sepultis  
Te redimente, iterum sydera amica vident.

Aurelii Cineres media jacuistis in Urbe,  
Nullaque de vobis publica cura fuit.

Egestam Clemens multa jubet arte Columnam  
Cæsaris emeriti posse videre diem.

Arcubus interea lapsis, statuisse magistris  
Per te quot juvenes marmora muta docent!

Quilibet ipsorum teneris instructus ab Annis,  
De se jam sperat crescere Praxitelem.

Tot nunc sunt Phidiæ, tunc quot simulacra fuerint,  
Ut Cives æquent marmora sculpta Tuos.

Principe sub tanto quid Græcia victa superbis?  
Ipsa tibi statuas reddere Roma potest.

*Michael Brugueres:*

CLE-

# CLEMENS PP. XI.

## AD FUTURAM REI MEMORIAM.



VM, sicut dilectus filius Franciscus Bartolas Romanus Nobis nuper exponē fecit ipse quoddam opus, cui Titulus LE PITTURE ANTICHE à quondam Petro Sancte Bartoli dum vixit, ejus genitore aeneis, vel ligneis Tabulis incidi, vel excudi inceptum, & ab eodem Francisco absolutum in lucem edere inten- dat; Vereatur autem, ne alii, qui ex alieno labore lucrum querunt, illud imi- tentur, ac iterum incident, & excudant in grave ipsius Francisci detrimen- tum. Nobis propterē humiliiter supplicari fecit, ut sibi in præmissis opportu- ne providere, & ut infra indulgere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur dictum Franciscum specialibus favoribus, & gratiis prosequi volentes, & à quibusvis excommunicationis, suspensionis, & interditii, aliisque Ecclesiasticis sententiis, cen- suris, & pœnis à jure, vel ab homine quavis occasione, vel causâ latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum præsentium dumtaxat consequendum, barum serie absolventes, & ab- solutum fore censentes, hujusmodi supplicationibus inclinati, eidem Francisco, ut decennio proximo durante, nemo opus prædictum, seu aliquam ejus partem, dummodū tamen opus præscriptum prius à dilecto filio Magistro Sacri Palatii Apostolici approbatum fuerit, tam in Urbe, quam in reliquo Statu Ecclesiastico mediatè, vel immediate Nobis subiecto imitari, seu etiam majori, vel minori formâ, aut additionum, & ornamentorum prætextu aeneis, vel ligneis tabulis iterum incidere, aut incisum excudere, vel alibi incisum, vel excusum venum exponere, & vendere fine expresa ipsius Francisci, seu causam ab eo babentium licentia possit, & valeat auctoritate Apostolicâ, tenore præ- sentium, concedimus, & indulgemus. INHIBENTES propterē omnibus, & singulis utriusque se- xus Christi-fidelibus, ac præsertim Incisoribus, Excisoribus, & Venditoribus Imaginum, seu Iconum sub quingentorum Ducatorum auri de Camera, & amissionis typorum, & tabularum, ac Iconum, & Imaginum sic incisorum, & excusarum pœnis, ne dicto decennio durante, opus hujusmodi fine licentia predicta tam in Urbe, quam in reliquo Statu Ecclesiastico præfatis imitari, seu etiam ma- jori, vel minori formâ, aut additionum, & ornamentorum prætextu incidere, vel excudere, aut incidi, vel excudi facere, seu alibi incisa, vel excusa venum exponere, & vendere audeant quo- vis modo, vel præsumant. Ac mandantes dilectis filiis Nostris, & Apostolicæ Sedis de Laterè Le- gatis, seu eorum Vicelegatis, ac Præsidentibus, Gubernatoribus, Prætoribus, & aliis Justitia Mi- nistris Provinciarum, Civitatum, Terrarum, & Locorum Status Nostris Ecclesiastici præfatis qua- tenus eidem Francisco, seu ab eo causam babentibus præfatis in præmissis efficacis defensionis præ- dio assistentes quandocumque ab eisdem Francisco, seu causam ab eo babentibus requisiti fuerint, pœ- nas præscriptas contra quoicumque inobedientes irremissiblier exequantur. Non obstantibus Constitu- tionibus, & Ordinationibus Apostolicis, ac quibusvis Statutis, & consuetudinibus etiam Juramen- to, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roborata; Privilegiis quoque, Indultis, & literis Apostolicis in contrarium præmissorum quomodolibet concessis, confirmatis, & innovatis. Qui- bus omnibus, & singulis, illorum tenores præsentibus pro plenè, & sufficienter expressis, & inser- tis babentes, illis alias in suo robore permansuris, ad præmissorum effectum bâc vice dumtaxat spe- cialiter, & expressè derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, ut earumdem præsentium literarum Transumptis, seu exemplis, etiam impressis, & manu alicuius Notarii pu- blici subscriptis, & Sigillo persona in Dignitate Ecclesiastica constituta manitis eadem prorsus fi- des in Judicio, & extra adhibeatur, que præsentibus ipsis adhiberetur, si forent exhibitæ, vel ostenditæ. Datum Roma apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris Die quinta Decembris MDCCV. Pontificatus Nostræ Anno Quinto.

F. Oliverius.

Impri-

*Imprimatur,*

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Apostolici Palatii.

*Dominicus de Zaulis Episcop. Verulanus Viceger.*



*Imprimatur,*

Fr. Paulinus Bernardinius Sacr. Apostol. Palat. Magist.  
Ord. Prædic.

# PROEMIO



E noi consideriamo il pregio della Pittura, E in quale stima furono tenuti gli antichi Pittori, sarà forza il confessar, che ella tra le Arti Liberali fu stimata la più nobile, e dalle sapientissime Leggi degli Egizj, e de' Greci riposta nel primo grado di onore. Da i primi, i quali per istituto di Mercurio loro Legislatore si servivano del disegno, della Pittura, e della Scultura nello spiegare i loro non meno sapienti che occulti misteri, fu ordinato, che i Giovani nobili daffero opera al disegno, e dal numero di quelli si eleggevano i Sacerdoti, e i Magistrati: E appresso i Greci valse tanto l'autorità di Panfilo Maestro di Apelle, che fu conceduto a' soli fanciulli nobili d'imparare la Pittura, con proibizione severa, che non s'insegnasse a' servi. Plutarco dopo aver celebrato la gloria de' valorosi Capitani Ateniesi, e lodato Temistocle, Pericle, Nicia, Cleone, E Alcibiade, passa a i nobilissimi Professori della Pittura; e parla di Apollodoro, che trovò il primo la mistione de' colori, e il modo di ombreggiare, di Eufranore, il qual dipinse Teseo in concorrenza di Parrasio, di Nicia, di Ascepiodoro, e di Pliskeneto fratello di Fidia, alcuni de' quali rappresentarono nelle loro tavole le battaglie, e le vittorie de' Eroi Ateniesi, e chiama la lor Città madre benigna, e nutrice delle buone arti da essa inventate, adornate, E accresciute, tra le quali annovera in primo luogo la Pittura. Πολλῶν μὲν δὴ καὶ ἀλλων ἡ πόλις ἔδει μήτε, καὶ τροφὸς διδύμης τεχνῶν γέγονε, Ταῖς μὲν διεσπόν καὶ αὐτοφίνασσα τεχνῖταις δὲ διείραμιν τεχνῶν εἰσαγῆται πυλών καὶ αὐτῶν· οὐχ ἕκινα δὲ οὐτὸς ζωγραφία τεχνῆται καὶ κενόσμηται. cioè. Certamente fu questa Città madre, e nutrice benigna di molte altre arti; alcune delle quali ella ritrovò la prima, e messe alla luce; ad altre conferì onore, forza, e aumento: ma la Pittura non le deve la minor parte della sua invenzione, e del suo ornamento.

Ebbe tanta attenzia la Pittura colla Sapienza, e la Filosofia, che i Pittori conseguirono il titolo di Saggi, e come tali Fidia, e Prassitele vengono introdotti a ragionar da Socrate appresso Zenofonte; e Massimo Tirio parlando di Zeusi, e di Polignoto, le Pitture de' quali rassomiglia alla Poesia di Omero, secondo questo pensiero di Simonide riferito da Plutarco, che la Pittura è una muta Poesia, e questa una Pittura parlante, riconosce la Filosofia ne' colori, confessando, che i Pittori operano da Filosofi. Il divino Platone, discepolo di Socrate famoso non men per le tre Grazie scolpite di sua mano nella Rocca d'Atene, che per essere stato dichiarato dall'Oracolo il più savio di tutti gli uomini, dalla Pittura si portò alla Filosofia, secondo scrive Diogene Laerzio nella sua vita, e non sfegnò inserir molti documenti sopra questa nobilissima professione ne' suoi eruditissimi Dialoghi. Leggesi nel medesimo Laerzio, che Pirrone Filosofo, il qual diede il nome alla setta Pirronica, fu anche egli Pittore: e Plinio parla d'un Metrodoro Ateniese famoso egualmente nella Filosofia, e nella Pittura; e riferisce, qualmente L. Paolo vittorioso del Re Perseo avendo domandato agli Ateniesi un Filosofo per insegnare i figliuoli, E un Pittore per lavorare agli ornamenti del suo trionfo, all'una e l'altra opera fu eletto Metrodoro con tal sodisfazione di Paolo, che trionfando ne fece pubblicare il fatto con un editto.

Ma se da questi esercitosi quest' Arte liberalissima con quella modestia, che insegna la Filosofia; fu ella dagli altri con altrettanto falso professata, e da' Principi con inaudita profusione premiata. Scrive Plinio, che Zeusi oltre alle sue immense ricchezze portò in Olimpia scritto a caratteri d'oro il proprio nome ne' vestimenti; e stimò tanta le sue Pitture, che non volendole vendere per non obbligarli a stabilirle un prezzo, si risolvette a donarle, come fece d'un Alcmena agli Agrigentini, e d'un Dio Pane ad Archelao. Opes quoque tantas acquisivit, ut in ostentatione earum Olympiæ aureis litteris in palliorum tessellis intextum nomen suum ostentaret. Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret, sicuti Alcmenam Agrigentinis, Pana Archelao.

Parrasio secondo Clearco riferito da Ateneo andava vestito di Porpora, con una corona d'oro in testa, conformandosi al lusso immoderato di quei tempi. Οὕτω δὲ ωδῇ τοῖς ἀρχαῖοις τὰ τέυφης, καὶ τῆς πολὺτελεῖας ἱσχεῖτο, ως Καρράτον τὸ ζωγράφον πορφύραν αἱματίαθα, χρυσὴν σέπαρον δὴ τὸ κεφαλῆς ἔχοντα, ως ισορεῖ Κλέαρχος ἐν τοῖς βίαις. E benchè menasse una vita

*affatto voluttuosa, gloriavasi tuttavia di seguitar la virtù, e con temerario fasto sottoscrivendo alle sue Pitture oltre al suo nome, e alla patria Efeso, l'essere egli amico di virtù, splendido, e grande, aggiugnendovi alcune volte delicato.*

A' Εροδίατος αὐνὴ ἀρετὴν τε σεβῶν τὰ δι γεγένε  
ΠαρράσιΩ, κλεινῆς πατρίδΩ οἰξείστης Εὐφίστη.

*Vantavasi di essere arrivato all'ultimo grado della perfezione, e di essersi reso insuperabile in quest'arte, chiamandosi Principe di tutti i Pittori.*

*Parla Plinio di Polignoto, a cui, avendo egli dipinto il famoso Tempio di Apollo Delfico, E il Portico d'Atene, fu per pubblico decreto degli Amphyctiones, cioè dell'universal consiglio di tutta la Grecia assegnato in qualsivoglia luogo l'alloggiamento, e'l vitto a spese del pubblico. Amphyctiones, quod est publicum Græciæ consilium hospitia ei gratuita decrevere. E veramente quelle Pitture del Portico d'Atene chiamato vario dalle varie Pitture, le quali l'adornavano, erano così piene di erudizione, che diedero a Zenone dottissimi argomenti di filosofare, e nella speculazione di esse formar le sue sapientissime orazioni.*

*Apelle non puotè ricevere maggior dimostrazione dell'affetto, e della stima di Alessandro, che di ottenerne in dono la bellissima, e da lui tanto amata Campaspe. Magnus animo, dice Plinio parlando di questo gran Principe, major imperio sui, nec minor hoc facto, quam victoriā aliquā. Quippe se vicit, nec thorum tantum suum, sed etiam affectum donavit artifici: ne dilectæ quidem respectu motus, ut quæ modo Regis fuisse, modo Pictoris esset, cioè. Il cui grande animo avendo saputo vincere se stesso, divenne ancora maggiore, e non meritò minor lode, che se avesse riportato una vittoria mentre vincendosi, non solo il letto, ma il proprio amore donò all'artefice; volendo, senza veruno rispetto per la sua diletta, che quella, la quale prima era stata la donna d'un gran Rè, fosse ora quella d'un Pittore.*

*Demetrio cognominato Espugnatore ebbe tanta venerazione per la Pittura, che levò l'assedio di Rodi, secondo vien riferito da Plutarco nella sua vita, per non danneggiarne una di Protogene Caunio rappresentante il bellissimo Jaliso figliuolo del Sole, e di Rodi, nella quale figura il Pittore aveva consumato sette anni. Narra Plinio, qualmente durante l'assedio ritrovandosi Protogene in una sua casa fuori delle mura, ove dipingeva quietamente non ostante il rumore de' soldati, fu chiamato dal Rè, e interrogato con che sicurezza egli si stesse fra nemici, rispose arditamente, sapere, come Demetrio faceva la guerra co' Rodiani, e non colle buone arti. Accitus à Rege, interrogatusque, quâ fiduciâ extra muros ageret, respondit scire se illi cum Rhodiis bellum esse, non cum artibus. Gran fiducia d'un virtuoso fondata, non sò, se nella propria virtù, o pure nella generosità del Principe, il qual diedegli per sicurezza le guardie, allegrandoſi di poter salvare quelle mani, alle quali aveva perdonato; E andando spesse volte a trovar Protogene parve abbandonare il desiderio della vittoria per darsi tutto al Pittore. Ma gli onori benchè incredibili non furono il solo premio conceduto a questi valent'uomini: quei splendidi secoli stimavano troppo la virtù per non sollevarla; i Principi l'onoravano, e la premiavano da Principi, E i Popoli credevansi obbligati d'usare atti di gratitudine verso i Cittadini, i quali colle virtuose loro fatiche immortalavano la patria. Quindi è, che molte Città si tennero onorate di possedere famose Pitture, gloriandosi più di quelle, che di qualsivoglia altra cosa; come Elea, e Coo delle Veneri di Apelle, Rodi del Jaliso di Protogene, e Siracusa della battaglia Equestre di Agatocle dipinta nel Tempio di Minerva.*

*Le somme pagate dagli Antichi per le Pitture pajono incredibili: tre soli esempi ne portiamo riferiti con molti altri da Plinio. Il ritratto di Alessandro Magno dipinto da Apelle in forma di Giove col fulmine in mano riposto nel tempio di Diana Efesia fu pagato venti talenti d'oro. Pinxit & Alexandrum Magnum fulmen tenentem in templo Ephesiae Dianæ XX. talentis auri. Digitus eminere videntur, & fulmen extra tabulam esse. Somma inestimabile, mentre ogni talento d'oro superava dieci volte il talento Attico, il quale valutavasi sessanta libre d'argento, secondo il medesimo Plinio, e faceva seicento scudi; onde il prezzo di questa Pittura ascendeva alla somma di scudi cento venti mila. Fu Apelle così benigno verso gli altri Pittori, che mosso a compassione della poca stima, che i Rodiani face-*

facevano di *Protagene* lorò *Cittadino*, proferì cinqunquanta talenti, cioè trenta mila scudi per una tavola di esso, dichiarandosi che la comprava per rivenderla come di sua mano. Apelles & in æmulis benignus *Protageni* dignationem primus Rhodi constituit. Sordebat ille suis, ut plerumque domestica: percontantique quanti licitaretur opera effecta, parum nescio quid dixerat: at ille quinquaginta talentis poposcit, famamque dispersit se emere, ut pro suis venderet. Ea res concitavit Rhodios ad intelligendum artificem, nec nisi augentibus prætium cessit.

*Asclepiodoro* coetano di *Apelle* ebbe in pagamento da *Mnafone* Tiranno degli Eleateni per una tavola rappresentante i dodici Dei trecento mine per ciascheduno. Huic *Mnafon* tyrannus pro duodecim Diis dedit in singulos minas trecentas. Ogni mina essendo valutata cento denari, o dieci scudi, le trecento facevano tre mila scudi, e tutta la Pittura ascendeva a trenta sei mila.

*Ad Aristide* fu dal Re Attalo pagato per una Pittura cento talenti, i quali fanno sessanta mila scudi. Aristidis Pictoris unam tabulam centum talentis Rex Attalus licitatus est.

Dagli Egizi, e da' Greci passiamo a' Romani, i quali non mostraronò minore stima per la Pittura, e l'esercitarono con lode, e applauso secondo il testimonio del medesimo Plinio. Q. Fabio non curando i famosi titoli della sua nobilissima famiglia feonda in Consolati, Sacerdozi, e Trionfi diede il cognome di Pittore alla sua casa; e scrisse il proprio nome nelle Pitture fatte di sua mano entro il tempio della Salute l'anno della fundazione di Roma CCCCL. Turpilio Cavaliere Romano dipinse colla mano sinistra; cosa, dice Plinio, fin' ora nè veduta, nè intesa. Aterio Labeone Pretore, già Proconsole di Narbona fu studiosissimo della Pittura. Q. Pedio nipote d'un altro Q. Pedio uomo Consolare, il quale aveva trionfato, fu lasciato da Giulio Cesare coerede di Augusto, e benchè muto attese alla Pittura col consiglio dell'Oratore Messala suo Parente, e'l consenso del medesimo Augusto. Puer, scrive il sopraccitato Plinio, magni profectus in ea arte obiit.

Passò ancora il pennello nelle mani degl' Imperatori, E' ebbe l'onore di mischiarsi con gli scettri, e colle palme. Parla Svetonio di Nerone, il quale non sdegna maneggiarlo; fortunato lui, se si fosse sempre applicato a questo nobil divertimento, e non avesse degenerato dalla primiera virtù. Dione, e Capitolino menzovano Adriano Pittore, Scultore, E' Architetto. Leggesi in Lampridio, che M. Aurelio detto il Filosofo attendesse alla Pittura. Alessandro Severo ne fu anche egli studiosissimo, come testifica Aurelio Vittore: e riferisce Zonara, che Teodosio il giovane nipote del gran Teodosio tra le regie occupazioni non tralasciasse di esercitarla.

La stima delle Pitture si accrebbe in Roma, dopo che L. Mummo ebbe sottomessa l'Achaja. Avendo il Re Attalo comprato una tavola di Aristide trovata fra le prede di Corinto, in cui era dipinto Bacco, per lo prezzo di sei mila sesterzi; maravigliatosene Mummo entrò in sospetto, che la Pittura non avesse qualche virtù in sé: onde avendola ripigliata la portò in Roma, e la dedicò nel Tempio di Cerere. Tabulis autem externis, scrive Plinio, auctoritatem Romæ publicè fecit primus omnium L. Mummius, cui cognomen Achaici victoria dedit. Namque cum in præda vendenda Rex Attalus VI. M. Sestertium emisset Aristidis tabulam, Liberum Patrem continentem, præmium miratum, suspicatusque aliquid in ea virtutis, quod ipse nesciret, revocavit tabulam Attalo multum quærente, & in Cereris delubro posuit; quam primam arbitror picturam externam Romæ publicatam. Se intendiamo, sestertia sexages, fanno centocinquanta mila scudi; ma se l'interpretiamo sestertiis sexcentis, aut sexcentis millibus, faranno solamente quindici mila: somma che non avrebbe recata meraviglia a Mummo rispetto a' prezzi, i quali correvano nella Grecia.

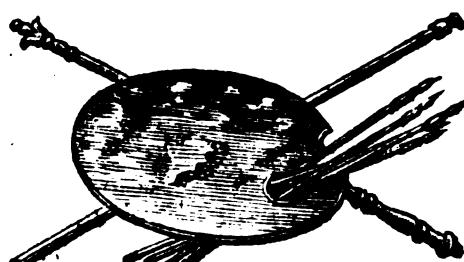
Segue Plinio negli altri capitoli la narrazione delle Pitture, e parla di Timomaco Bizanzio, il quale avendo dipinto nel tempo di Giulio Cesare due tavole, l'Ajace, e la Medea per lo Tempio di Venere Genitrice, ove dal Dittatore furono collocate, ne ricevette in pagamento ottanta talenti, i quali fanno quarantotto mila scudi. Timomachus Byzantius Cæsar's Dictatoris ætate Ajacem ei pinxit, & Medeam, ab eo in Veneris Genitricis æde positas, octoginta talentis venundatas. Augusto volendo riporre nel Tempio di Giulio Cesare suo Padre la famosa tavola di Venere Anadiomene dipinta di mano di Apelle nella sua patria Coo, e per la di lui morte restata imperfetta, rimesse a questa Città cen-

to talenti del solito tributo ascendi a sessanta mila scudi. Riferisce Ateneo, che Apelle ritraesse la Dea della famosa Frine, la qual ritrovandosi nelle feste Eleusine, ove era il concorso di tutta la Grecia, spogliossi nuda, e volendo imitare Venere andò al Mare colle chiome discolte. Sono menzionate dal medesimo Plinio le due tavole di Venere, e di Ajace, le quali comprò M. Agrippa da Cizigeni dodici mila sesterzi, cioè cento cinquanta mila scudi l'una, intendendosi sestertia centies vices, de' quali abbiamo parlato di sopra, e se degli altri, quindici mila scudi: e la famosa Pittura rappresentante l'Arbigo, che vuol dire, il Supremo Sacerdote di Cibele di Parrafo, la qual fu così cara a Tiberio, che la teneva nella propria camera, stimata sessanta sesterzi, cento cinquanta mila scudi, se si attende alla prima valuta, ovvero quindici mila, se alla seconda.

Ma è tempo ormai di terminar questo discorso, avendo detto abbastanza per far conoscere in che pregio tenevasi anticamente la Pittura, e quanta stima dee farsi di quelle preziose reliquie, le quali poco tempo fa vedevansi ancora sull'Esquilie, e nelle Grotte sotterranee di Roma, delle quali ora parleremo. E contuttocchè i sopraccitati esempi siano più che sufficienti prove di quanto abbiamo detto, io devo tuttavia confessar, che l'autorità del Signor Cavalier Carlo Maratti, vero Apelle de' nostri tempi, ha avuto più forza appresso di me di quella di Plinio; e che il giudizio d'un sì celebre virtuoso è stato un forte impulso, per determinarmi a rendere pubbliche queste Pitture, vedendo con che attenzione, e gusto c'è le mirava nella segreta Biblioteca di NOSTRO SIGNORE, di cui è Prefetto l'Illusterrissimo Signore Abbate Giovanni Cristoforo Bartelli Segretario delle lettere latine di Sua SANTITÀ, versatissimo in tutte le scienze, eruditissimo nelle Memorie Antiche, e degno di quelle cariche conferitegli da un PONTEFICE pronto sempre a premiare i meriti delle persone virtuose.

Pietro Santi Bartoli, il cui nome si è reso celebre per le molte belle opere da lui composto gusto, e perfetta intelligenza condotte, avendo disegnate, e colorite varie di queste Pitture antiche, per arricchire i nobilissimi studi della buona memoria del Cardinal Cannillo Massimi, e del fa Commendatore del Pozzo, la cui rara, e scelta Biblioteca passò ultimamente nelle degnissime Mani del Santissimo Pontefice CLEMENTE XI. generosissimo non men Protettore, che Ristorator delle memorie antiche, ne aveva intagliate alcune con intenzione di pubblicarle, illustrate dalle dotti annotazioni del fu Gio: Pietro Bellori. Ma essendo questi mancato agli ottimi studi delle lettere, e avendo la Parca reciso col filo della vita di questo grand'uomo, quello delle speranze del Bartoli, disgustato egli, e afflitto della perdita fatta abbandonò l'impresa già a buon termine condotta, e essendo pochi anni sopravvissuto a sì parziale amico, restò colla sua morte l'opera imperfetta. Francesco Bartoli successore del Padre nella carica di Antiquario di Sua SANTITÀ, e del Popolo Romano, e non men di lui studioso delle memorie antiche avendo tra' paterni studi ritrovati questi rami, ha stimato fare cosa utile al Mondo Letterato il pubblicarli, e renderli alquanto più grati, se di alcune benche deboli osservazioni gli accompagnasse.

La stima dovata al merito, e alla dottrina del sudetto Bellori, di cui io mi prego d'imitare il chiaro, e natural stile, e di seguir gli eruditi concetti, come ho fatto in questo Proemio, non mi permetterebbe di anteporre le mie osservazioni a quelle del Sepolcro de' Nazorj, se il titolo, il qual parla delle antiche Pitture in generale, non fosse un giusto motivo di principiar dalle più cospicue; e se il gloriosissimo Nome, che onora i primi fogli dell'opera, non imponesse un inviolabil legge di cominciar da quelle, le quali si offriscono in ossequiosissimo tributo alla suprema, e real munificenza del Sovrano.



OSSER-

# OSSERVAZIONI SOPRA LE Pitture Antiche DELLE GROTTE DI ROMA.



AMOSE furono le Terme di Tito, le vestigia delle quali veggansi presso la Chiesa di San Pietro in Vincoli nell' Esquilie, e vanno dilatandosi verso le sette sale, occupando il terreno insino a S. Lucia in Selce, ove contigua alle medesime era la Reggia di questo Principe. Tra' principali ornamenti di essa ammiravasi la rinomata statua del Laocoonte ritrovata nel Pontificato di Leone X. e trasportata in Belvedere, di cui fa degnissima menzione Plinio, e nell' istessa Camera, ove ella era collocata, vedevasi la Pittura, che segue.

## T A V O L A I.



UANTUNQUE negli antichi Auttori non si leggessero tante pompose descrizioni delle Pitture Greche, e Romane, basterebbe la presente opera, per dar saggio del profondo sapere di quei grand'uomini ivi menzovati, e stabilire il loro meritato grido, e la loro sì decantata riputazione. Annibale Carracci, il cui raro talento in questa nobil professione non ha lasciato, che desiderare a' posteri, nonche invidiare agli antichi, volle farne un disegno di sua mano, il quale si conserva con molti altri de' più famosi Pittori nel museo del Signor Canonico Vittoria, da cui è stata intagliata questa Pittura, l'originale essendo oggidì consumato, & estinto.

Celebre è il fatto di Coriolano, uomo secondo Valerio Massimo egualmente prudente, e valoroso; il quale essendo stato ingiustamente proscritto dalla patria ritirossi appresso i Volsci, da' quali fu benignamente accolto; & avendo ottenuto il comando delle loro truppe battette in più rincontri quelle de' Romani, e condusse il suo vittorioso esercito sotto le mura dell' ingrata, & odiata Roma. Turboffi l'impaurova Città all'improvviso approccio; spedì Legati, si raccomandò, e non sfegnandosi di supplicare quell' istesso Essiliato da lei poco prima condannato, riportò solo dalle sue umili preghiere superbe, e sprezzanti minaccie, e vidde preparar dall' irato Duce i funesti apparecchi della sua inevitabil rovina. *Misit ad eum deprecandum Legati*, scrive Valerio, *nihil profecerunt. Misit deinde Sacerdotes cum infulis, aequa sine effectu redierunt. Stupebat Senatus, trepidabat Populus, viri pariter ac mulieres exitium imminens lamentabantur.* In queste pericolose urgenze Veturia madre di Coriolano accompagnata della di lui moglie Volumnia, e de' figliuoli trasportossi al campo de' Volsci, e giunta appena alla presenza del figlio, *hai vinto, ò patria*, gridò egli, *hai trovato il modo di placare il mio sfegno. Expugnasti, inquit, & vicisti iram meam, patria, precibus bujus admotis: cujus utero te, quamvis merito mibi invisam, dono.* E nel medesimo istante fece ritirare le sue truppe dall' agro Romano. Vedesi Coriolano num. 1. il quale appoggiando una mano sopra uno scudo impugna coll'altra un' asta; e pare attento a' ragionamenti della madre: ha una torace di color cangiante giallo, e pavonazzo, & una tunica breve all' uso militare di color giallo con un manto rosso. La madre 2. veste una stola talare gialla con un panno turchino, che le copre il capo sino la fronte. La tunica della moglie 3. è di color di lacca, e' l' manto pavonazzo; e l'altra figura col braccio in cubito, e colla mano alla guancia è vestita di colore turchino.

T A-

## LE Pitture Antiche T A V O L A I I.



ON lungi alle sette sale sudette, le quali erano conserve di acqua per le prossime Terme di Tito, furono scoperti l'anno MDCLXVIII. nel mese di Luglio in un'orto, che fa fianco alla strada dell'Anfiteatro Flavio detto Coliseo corrotamente dal Colosso, che gli era avanti, alcuni superbi residui di fabbriche antiche probabilmente dell'istesse Terme accresciute, e con maggior magnificenza adornate da Trajano, Adriano, e loro successori, come osserva il Nardini; nelle quali trovaronsi più camere, e corridori ornati di Pitture, e di Musaichi con ripartimenti di stucchi, e pavimenti di vari marmi.

Nel principal nicchio della prima camera rappresentato in questa tavola vedesi un bellissimo Apollo di Musaico coronato d'alloro, clamidato con clamide di colore turchino fermata sulla spalla sinistra, suonando uno strumento di sette corde, conforme la lira. Sta egli sopra un piedestallo in un magnifico tempio rotondo, sostenuto di quattro colonne d'ordine Corintio, & ornato con festoni d'alloro, pianta dedicata a questo Nume per essere simbolo della Poesia, e della indovinazione; stimando gli antichi, che il lauro posto sotto la testa di chi dormiva, facesse sognar le cose vere, e che mangiato da' Vati avesse virtù di far presagire le cose future. Mettevasi ancora su'l fuoco, e dal suo crepitare abbondantemente si argivano i felicissimi successi, come si raccoglie da Tibullo, Properzio, Licofrone, & altri Auttori. Ovidio ne porta un'altra ragione, & è, che siccome questa pianta è sempre verde, e conserva in qualsivoglia stagione le sue frondi, così Apollo trovasi sempre giovane, e coi capelli, onde chiamossi intonso.

*Utque meum intonsis caput est iuvenile capillis,  
Tu quoque perpetuos semper gere frondis honores..*

Narra Proclo in Esiodo citato dal Vossio, che gli Ateniesi solevano portare l'alloro ogni settimo giorno della Luna, cantando un'inno in onore di Apollo. La rotondità del tempio allude al corso circolare del Sole stimato un medesimo Dio con Apollo, e il di lui manto turchino al colore azurro del Cielo. Le quattro colonne dinotano le quattro Stagioni dell'anno, e le sette corde dello strumento, che tiene, il solito moto delle sette sfere.

De' due altri nicchi della medesima camera, uno è parimente lavorato di musaico, e rappresenta pesci, e mostri marini, e nell'altro sono dipinte fabbriche antiche.

Segue nn'altra camera con quattro ripartimenti di Pittura alludenti alla favola di Adone, gli originali delle quali si conservano tra le rare suppellettili antiche del Signor Marchese Massimi, erede del prezioso museo del gran Cardinale Camillo, e del suo nobilissimo genio verso le antichità, delle quali egli è molto intelligente, e studioso.

## T A V O L A I I I.



NOTISSIMA la favolosa nascita di Adone, la cui madre Mirra essendosi per opera della sua balia congiunta col proprio padre Cinara Rè di Cipri, di cui era innamorata, mentre la di lei madre celebrava i Sagrifizi di Cerere, restò gravida di quest'incesto; e fuggendo la paterna colera ritirosi appresso i Sabei, ove dagli Dei mossi a compassione fu trasformata in un'albero chiamato del suo nome. Racconta Ovidio, che apertosi detto albero dal gran calore del Sole, mandò fuori un figliuolo nomato Adone, il quale fu raccolto dalle Ninfe nella conformità, che rappresentasi in questa Pittura.

Tutto il vano del muro è ornato d'un gran panno di color turchino nobilmente attaccato in foggia di Padiglione. Una Ninfà num. 1. ginocchione disvelato il petto, & il sinistro braccio dal panno giallo foderato di Lacca, che dalla spalla destra si avvolge al seno, porge con ambedue le mani il bambino 2. uscito allora dal tronco di Mirra, e lo presenta a Venere. Sta in piedi la Dea 3. tenendo colla sinistra l'albero, e colla destra uno Scettro: ha cinto di un diadema il capo, e i capelli sciolti, e inanellati, i quali con

vaga,

## DELLE GROTTE DI ROMA.

3

vaga, e gentil maniera le cadono sulle spalle. La superiore parte del corpo è tutta ignuda da un panno colorito di lacca foderato di bianco, che scorrendo su'l braccio dritto si diffonde quasi alle piante. Mira ella attentamente il bambino, e sembra aver compassione del caso. Vedesi accanto un'altra Ninfa 4. colla sinistra alzata in atto di discorrere: la tunica di questa è talare, bianca, e senza maniche, e'l panno, che le pende da' fianchi, e le copre l'altra mano è di color verde. Queste tre figure cingono con due armille d'oro l'uno, e l'altro braccio ignudo, come ancora quelle delle due tavole, che seguono.

## T A V O L A I V.



N quest'altra Pittura adornata d'un ricco panno turchino simile all' antecedente sono rappresentate tre figure: sta in piedi nel mezzo un Giovane num. 1. ignudo, cinto di lauro il capo, alzando un braccio sulla testa, a cui è attaccato un manto di color bianco, che gli pende dietro alle spalle, e scorre sovra l'altro braccio, tenendo colla mano destra il tirso. Di quà, e di là sono due Donne, o Baccanti; una 2. coi capelli parte raccolti, e legati, parte sciolti veste una lunga tunica bianca diffusa sino le piante: ha una sopravveste di colore di lacca, e porta avvolto su'l braccio destro un panno verde, che le gira dintorno a' fianchi. La cinta del petto, e quella del braccio sono di color giallo, come ancora un ornamento tondo sovra della spalla: tiene due tibie nelle mani, e le ispira col fiato. Scrive Furnuto, che le tibie si suonavano nelle feste di Bacco per alludere al costume di quei popoli, i quali a suono di esse sollevano vendemmiare. L'altra 3. ha il capelli scolti, e porgendo colla sinistra un timpano, o crepitacolo, di cui parla Ateneo, solito parimente adoprarsi negli orgi, tiene colla destra il tirso, ovvero la ferula. La stola di questa è talare senza maniche di color pavonazzo, e'l manto, che le pende da' fianchi al seno, è di color giallo.

Adone vien figurato in questa Pittura sotto l'immagine di Bacco, perchè fu creduto il medesimo con questo Dio, secondo riferisce Ausonio epig. 28.

*Bacchus sum in vivis, in defunctis Aidoneus.*

e nel seguente.

*Ogygia me Bacchum vocat.  
Osirin Ægyptus putat.  
Myſtæ Pbanacen nominant.  
Dionyſon Indi cxiſlimant.  
Romana ſacra Liberum.  
Arabica gens Adoneum.  
Lucaniacus Pantbeam.*

Il che confronta coll'opinione di Plutarco scrivendo, che Adone fu stimato l'iftesso con Bacco, e che perciò molte simili ceremonie adopravansi ne' loro sacerdoti. Quindi è, che nella tavola, che segue, sono rappresentante le tre Grazie credute figlie di Venere, e di Bacco, come osserva Servio spiegando questo verso di Virgilio nel lib. 1. dell'Eneid. *Matris Acidalia;* e vengono dal Pittore introdotte al seguito di questi Dei, accompagnando col ballo le allegrezze de' loro Genitori. La corona di l'oro dichiara Adone il medesimo con Apollo, e'l Sole, secondo la dottrina di Macrobio.

## T A V O L A V.



QUESTA Tavola contiene un ballo di tre Ninfæ, o piuttosto delle tre Grazie: vaghissimi sono gli atti di costoro, mentre una di esse num. 1. discoperta ignuda la superiore parte del corpo mostrasi sciolta da un panno giallo foderato di color bianco, che dalla spalla si avvolge alla coscia, e dalla violenza del ballo ispirato gonfiasi, e scorre sul braccio sinistro lasciando scoperta la schiena. La seconda ignuda ha le braccia, la coscia, e la gamba dalla tunica di color di lacca, legata al petto, che si diffonde all'altro piede: e la terza veste una lunga stola di color verde parimente legata al petto. Queste due ritengono colle braccia il lembo d'un velo, o reci-

## LE Pitture Antiche

recinio bianco, che dal vento gonfiato svolazza dolcemente per l'aria.

Le Grazie furono da' Poeti date per compagne a Venere, e da' medesimi rappresentate nude, quantunque scriva Pausania, che anticamente figuravansi con vesti lucide, e trasparenti; & avevano un tempio appresso gli Elei popoli della Grecia, nel quale vedevansi le loro statue colle vesti indorate, la faccia, le mani, & i piedi di bianco marmo. Per questa ragione parmi che Orazio nell'ode 4. del lib. 1. le chiami *decentes*, allorché le descrive danzando colle Ninfe al lume di Luna nel principio della Primavera, appunto come si veggono nella presente pittura.

*Solvitur acris byems grata vice veris, & Favoni:  
 Trabuntque ficas macbinæ carinas:  
 Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni:  
 Nec prata canis albicant pruinis.  
 Jam Citherea choros dicit Venus imminente Luna:  
 Junctæque Nimpis Gratæ decentes  
 Alterno terram quatint pede.*

La stagione della Primavera era dedicata a Venere, come insegnà Lucrezio nel lib. 5.

*Ver, & Venus, & Veneris prænuntius ante  
 Pennatus graditur Zephyrus vestigia propter.*

Scrive Plutarco in Numa, che il mese di Aprile era così chiamato da questa Dea, Αὐρήλιον; onde il medesimo Orazio nell' Od. 11. del lib. 4. invitando Filli a celebrare il dì natalizio di Mecenate le dice.

*.... Idus tibi sunt agenda.  
 Qui dies mensem Veneris marina  
 Findit Aprilem.*

Il numero delle Gratie fu creduto da alcuni antichi essere di quattro, siccome quello delle Ore stimate l'istesse colle stagioni, e destinate al rivolgimento dell'anno; le quali vengono descritte da Filostrato come saltando, quasi che le Grazie, e le Ore fossero le medesime. Dagli Ateniesi, e Lacedemoni due sole venivano riconosciute, secondo riferisce Pausania, soggiungendo egli, che in Delo, e nella Rocca d'Atene si vedevano in numero di tre, chiamate da Esiodo Εὐφροσύνη cioè allegrezza, e giocondità; Αὐλαία, che vuol dire, maestà, e venustà; Θάλεια piacevolezza, quantunque Omero le dia altri nomi. Scrive il sopracitato Pausania, che Eteocle Rè degli Orcomeni fosse il primo, il quale sacrificasse alle Grazie; onde da Teocrito furono dette *Eteocleæ*, Ω Ἔτεοκλεῖς θαύματα. E cavasi da Strabone, che il medesimo Eteocle fosse anche il primo, che le edificasse un tempio.

## T A V O L A VI.



E qui l'immagine di Adone ritenuto da Venere nel partire per andare a caccia: Siede la Dea num. 1. in atto mesto col braccio in cubito appoggiando una mano alla testa, e posando l'altra sopra la spalliera della sedia mira attentamente il suo Diletto. Veste una tunica talare senza maniche di color bianco, restando ignuda la spalla, e 'l braccio: ha una sopravveste gialla con un velo, o panno colorito di lacca, che scorre sopra la sedia. Dietro a Venere sta in piedi una Ninfa 2. con una lunga stola bianca parimente senza maniche; appoggia ella una mano sulla spalla della Dea, e l'altra sovra la sedia. Adone 3. ignudo con clamide di colore di lacca cinto il capo di regia fascia, o diadema annodato, e pendente sulle spalle tiene colla destra un' asta, alzando la sinistra con atto di non acconsentire alle parole d'una vecchia, che lo ritiene per lo braccio. Ha questa un panno, che le copre il capo sino la fronte, e 'l braccio ignudo da una lunga tunica bianca con un panno di color verde, che le pende dalla

## DELLE GROTTE DI ROMA.

5

dalla spalla , e le circonda il fianco . Dal gesto di questa donna conghietturasì , qualmente ella tenti distoglierlo dal pensiero della caccia , e massimamente di quella degli animali feroci , e persuaderlo a godere deliziosi , e tranquilli riposi con Venere datagli per sposa da Lattanzio . Ma pare , che l'ardito Giovane stimi poco i prudenti consigli della vecchia , preferendo egli i nobili esercizi benchè pericolosi ad'un'ozio vile , e contrario alla gloria d'un Principe .

Adone dicesi uscito dal tronco dell'albero detto Mirra resa gravida dal suo Padre , cioè dal Sole secondo l'interpretazione di Fulgenzio , perchè quest'albero abbrusciato , e crepato dal calore de' raggi solari manda fuori un liquore odoroso chiamato da' Greci *Adon* , *soavità* , dal verbo , *ἀδω, placebo* , il quale incita molto alla libidine , come leggesi in Petronio , e perciò gli antichi lo diedero a Venere . Altri lo dissero amato da tre Numi , Giove , Venere , e Proserpina , onde fu da Teocrito chiamato Τριφίλης . Altri da Venere , e Proserpina ; e di questo parere mostrasi Furnuto insegnando , che Adone è simbolo de' grani seminati nella terra , concedendolo sei mesi a ciascuna di loro . Da questa opinione ebbe origine la favola , che egli morisse , e dipoi ritornasse in vita , narrando Luciano aver veduto nella Città di Bibli un bellissimo tempio di Venere , nel quale erano istituite ceremonie in onore di Adone ; & ogni anno i popoli del monte Libano piangevano , e si battevano per causa della sua morte , e dopo facevano allegrezze per essere egli ritornato in vita . Scrive il medesimo Luciano , che dal sudetto monte scaturiva un fiume , le cui onde parevano tinte di sangue ne' giorni anniversari della sua morte succeduta nel mese di Giugno secondo la più comune opinione portata da San Girolamo nel suo Com. sopra Ezech. Macrobio , il qual riferisce tutte le Deità al Sole , intende ancora per Adone questo Principe de' Pianeti , stimando che il nostro Emisfero , cioè il superiore sia Venere , l'inferiore Proserpina ; & allorché il Sole precorre i segni superiori del Zodiaco , e illumina il nostro Emisfero , Venere goda degli amplexi di Adone . Ma quando accostandosi il Verno , mostra questo Pianeta di voler partirsì , e allontanarsi da noi per avvicinarsi a Proserpina , ovvero all'inferiore Emisfero , la gelosa Venere si sforzi di ritenerlo , e ceda finalmente al suo dolore , mestà & afflitta nel vedere il suo diletto dal crudo Cinghiale ucciso , cioè dal Verno , di cui è simbolo quest'animale per li suoi peli duri , & aspri , dimorando ne' luoghi fangosi , e pascendosi di ghiande , le quali sono frutti d'Inverno secondo il medesimo Macrobio , e resti priva di que' raggi solari , che la rendevano vaga , e fertile . *Ergo hyems* , scrive egli , *veluti vulnus est Solis, quā ē lucem ejus nobis minuit, ē calorem; quod utrumque animalibus accidit morte.*

## T A V O L A VII.



E si rappresentasse Flora colle ali , io stimarei , che la bella figura dipinta in questa tavola fosse l'immagine di questa Dea . Ovidio la nominava Clori , e le da Zefiro per marito chiamato da Lucrezio alato ; siccome tutti i venti vengono descritti colle ali da Ovidio , Silio , e Giuvenario , e dal regio Psalmista ne' Ps. 17. e 103. Iddio dicesi *volare* , *ē ambulare super pennas ventorum* . Onde l'ali potrebbono ancora convenire alla sposa dichiarata madre de' fiori dal medesimo Ovidio , la quale non è altro , che la stagione della Primavera .

*Mater ades florum ludis celebrata jocosis .*

E per questa ragione il Poeta le attribuisce corone , conforme vedesi in questa Pittura .  
*Mille venit variis florum Dēa nexa coronis .*

Vago è l'atto di costei colle ali distese sollevando ambe le mani verso il capo per legarvi un ferto di rose : disvelato ha il petto , e 'l seno , & ignuda parte della coscia , e la gamba da un panno di color turchino , che gonfio dal vento scorre in dietro svolazzando dolcemente per l'aria . Questa , e le due sequenti Pitture sono state parimente scoperte nell' Esquilie .

C

T A-

## LE Pitture Antiche T A V O L A V I I I.



E nell' antecedente tavola si è veduta la stagione della Primavera , in questa si riconosce l'Aurora preceduta da una delle Ore , le quali assistono alle porte del Cielo , come canta Omero . Dell'istesso sentimento è Ovidio ne' Fasti , scrivendo che le Ore vi fanno la guardia in compagnia di Giano ,

*Præsideo foribus Cæli cum mitibus Horis.*

E che vestite di sottilissimi veli vengono ne' prati a raccogliere diversi fiori per formarne ghirlande . Questa ne porta un serto in capo , e porgendone un' altro simile colla sinistra , sostiene colla destra un piatto , o baccile pieno di rose . La tunica è legata al petto , ma senza maniche , di colore rosso negli oscuri , e verde ne' chiari ; e 'l panno , che le ventila dietro la spalla , è nel fondo pavonazzo , e nel chiaro di color giallo . Precede ella l'Aurora con una veste rossa , portata sulle nuvole , che si mette una corona in capo , e coll'altra mano pigliando delle rose nel piatto , pare volerle spargere per l'aria , conforme raccontano i Poeti . Che le rose fossero consécratæ all'Aurora , ne fa fede Aufonio , attribuendole il color di esse .

*Ambigeres , raperetne rosis Aurora ruborem ,*

*An daret , & flores tingeret orta dies .*

Ovidio nel 2. delle Metam. descrive il vestibulo dell'Aurora pieno di rose : Omero la chiama προδοτιλας , che ha i deti di color di rose ; e Virgilio seguitando il medesimo concetto nel 7. dell'Eneida , le da un carro dell'istesso colore .

*Jamque rubescet radiis mare , & atberet ab alto*

*Aurora in roseis fulgebat lutea bigis :*

*Cum venti posuere .*

E da osservarsi l'ingegno del Pittore , il quale ha saputo vestir le sue figure di quei colori , i quali compariscono a' primi raggi del Sole . Tutto il campo della Pittura è di colore azurro .

## T A V O L A I X.



BBIAMO già detto , che le Terme di Trajano , e di Adriano erano sull'Esquilie , e facevano parte di quelle di Tito , le quali verisimilmente furono ampliate , & adornate da questi due Principi ; non essendo credibile , che altre Terme separate , e si vicine avessero fabbricate , come osserva il Nardini . Onde non è gran fatto , che in una delle camere ivi scoperte vedasi l'Apoteosi di Faustina la giovane ; mentre M. Aurelio non avendo edificato alcune Terme particolari , si può conghietturate , che egli si servisse di quelle de' suoi Predecessori .

Tra i bassi rilievi , i quali adornavano anticamente l'arco di Portogallo , & ora si ammirano in Campidoglio , vedesi Faustina minore sollevata al Cielo da una Diana Luciferà nella conformità appunto , che trovasi nelle medaglie , coll'inscrizione ÆTERNITAS . In questa Pittura viene ella sollevata da un Genio colle ali distese in atto di volare , il qual veste un panno rosso , e tiene colla mano destra un timpano colorito di cinabro , la cui rotondità simboleggia l'eternità . Porta Faustina un velo di color di lacca in testa , segno della sua Deificazione : ignuda ha una spalla dalla stola talare gialla , che si diffonde sino alle piante : appoggiasi in cubito sopra una delle ali del Genio , coa una mano al mento , e passando l'altro braccio sovra la spalla del medesimo , si attacca colla sinistra ad un velo , o sia amicolo , che gli pende dinanzi .

Avendo in una mia lettera stampata ultimamente in Napoli circa l'Apoteosi di Antonino Pio scolpita nel piedestallo della Colonna eretto nel suo foro in Campo Marzo , dopo tanti secoli restituita finalmente alla luce per ordine della Santità di Nostro Signore , il cui nobilissimo Genio mostrasi parzialissimo delle memorie antiche , anzi di tutte le Scienze , e le Arti liberali , delle quali egli è generosissimo Promotore , abbastanza discor-

## DELLE GROTTE DI ROMA.

7

discorso di questa materia da molti eruditi Auttori più volte trattata , ho stimato a proposito di non tediare il cortese Lettore ; tanto più ch' io spero darla di nuovo fra pochi mesi alle Stampe più corretta , & arricchita delle figure de' bassorilievi , accompagnata di alcune Osservazioni sopra le Lucerne antiche , le quali il Signor Francesco Bartoli va disponendo per obbedire colla maggiore , e dovuta sollecitudine , a chi comanda , e sodisfare in uno stesso tempo alla curiosità del pubblico .

### T A V O L A X.



AGLI Jeroglifici , i quali adornano questo paese , si riconosce la Reggia di Apollo men famosa per il grido ricevuto per più secoli da tutto il Gentilismo , che per avere recentemente avuta la sorte di comparir sotto i felicissimi auspici dell' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE GIO. BATTISTA SPINOLA CAMERLENGO DELLA SANTA ROMANA CHIESA , intentissimo alla conservazione delle memorie Antiche , le cui sublimi virtù avanzano realmente tutte quelle ideate dagli Antichi per nobilitare i finti loro Numi .

La Lira , & il Tripode furono simboli di Apollo ; quella , perchè ne fu egli stimato l' Inventore ; questo , secondo il pensiero di Giraldo , per la perfezione del numero ternario , ovvero per li tre circoli del Cielo , per uno de' quali passa il Sole , mentre fornisce il suo corso annuale . Il Tripode Delfico era coperto del cuojo del Serpente Pitone , & era in una camera sotterranea del Tempio , ove la Pizia rendeva gli Oracoli . Lucano .

*Confugit ad tripodas vastis immersa cavernis*

*Hæsit , & insuetu concepit pectore Numen .*

Questa Sacerdotessa fu così chiamata dal Pitone ucciso , siccome i giuochi Pizi , i quali si celebravano in onore di Apollo iftitutore de' medesimi . Ovidio nel 1. delle Metam.

*Instituit sacros celebri certamine ludos*

*Pythia perdomita serpentis nomine dittos .*

Trovasi il Tripode nelle medaglie d'argento di Vitellio , di Tito , e di Domiziano ; e non senza qualche ragione gli Antichi attribuirono a questo Nume la virtù di presagire , mentre era egli riputato il medesimo col Sole , il quale co' suoi luminosi raggi scopre , e manifesta tutte le cose , e col suo giro annuo da campo a gli Astronomi di penetrare ne' segreti dell'avvenire .

In questa vaga Pittura del Palazzo di Tito sono rappresentati tre Tempj : sopra il principale num. 1. sostenuto da più colonne d'ordine Corintio , ornato con un Tripode , presso un' obelisco consecrato al Sole , a cui attaccata vedesi una Lira , e un'altro Tripode posato nella di lui sommità , è collocata una Sfinge Egizia 2. col volto di Vergine , e'l corpo di Leone ; la quale dinotava appresso gli Egizj la virtù solare , che da principio , e fine all' inondazione del Nilo in questi due segni . Esiodo la dice figliuola del Cane Orto , e della Chimera ; e si ponevano i suoi simulacri alle porte de' Tempj per significare , che le cose della Religione devono star nascoste sotto sacri misterj , acciò non siano intesi dal volgo , nè più , nè meno che gli enimmi della Sfinge , la quale nel paese di Tebe li proponeva a' viandanti oscurissimi , come fece al faggio Edippo , che seppe discioglierli , interpretandone l'allegoria sopra l'imbecillità dell'umana vita , e dell'uomo , come vien spiegato nella Tavola XIX. del Sepolcro de' Nasonj . Parla di quest' enimma Cl. Alciato ne' suoi emblemati alludendo al nostro Oracolo Delfico .

*At quibus est notum , quid Delphica littera poscit ,*

*Præcipitis monstri guttura dira secant .*

*Namque vir ipse , bipesque , tripesque , & quadrupes idem est ,*

*Prima prudentis laurea nosse virum .*

Fu ancora la Sfinge dedicata a Bacco , trovandosi la sua immagine in un bassorilievo nella villa Montalba tra Fauni , e diversi Jeroglifici di questo Nume , che fu creduto il medesimo con Apollo , e'l Sole secondo la dichiarazione di Servio nell'Ecl. 8. Constat secundum Porfirii librum , quem Solem appellavit , triplicem esse Apollinis potestatem , & quondam esse Solem apud Superos , Liberum Patrem in Terris , Apollinem apud Inferos . E questa triplice Deità allude a' tre tempj di questa Reggia .

## LE Pitture Antiche

L'alloro , che s'innalza dietro al Tempio , era pianta dedicata ad Apollo : parla Plinio dell'alloro Delfico , di cui s'incoronavano i Vincitori a Delfo , & i Triomfanti a Roma ; e fa menzione del platano pure Delfico piantato di mano del Re Agamemnone : il che concorda con gli alberi , che si veggono in questa Pittura .

La bella , e vaga figura di Donna stolata 3. scolpita in una delle facciate del Tempio è la Sacerdotessa Pizia , ovvero una delle Muse seguaci di Apollo , per essere ciascheduna di esse destinata al governo d'uno degli orbi celesti ; i quali , secondo l'opinione de' Platonici , seguitano il moto del Sole , a cui mettesi una Lira in mano per significare la soavissima armonia , che fanno i Cieli , muovendosi con una perfettissima proporzione regolata dal moto del Sole , che gli sta in mezzo , come insegnà Macrobio : onde asserì Platone , che l'armonia è l'anima del mondo . Dio stesso nelle sacre carte parlando al suo servitore Giob gli mentova il suono armoniosissimo de' Cieli . *Quis enarrabit Cœlorum rationem , & concentum Cœli quis dormitare faciet ?*

La figura 4. clamidata , che le sta accanto sopra un piedestallo pare quella di Apollo con un dardo in mano: e l'altra 5. in foggia di Termine sarà forse Diana di lui sorella , che presedeva alle strade , come scrive S. Agostino nel lib. 7. cap. 16. della Città di Dio . *Apollinem quamvis Divinatorem , & Medicum velint , tamen ut in aliqua parte mundi statuerint , ipsum etiam Solem esse dixerunt : Dianaque germanam ejus similiter Lunam , & viarum præsidem .* Più Numi scolpivansi come Erme , cioè col busto solo senza gambe , nè piedi , e sovente colla testa sola posata sopra una colonna quadrata . Queste statue dette Termini si collocavano nelle strade pubbliche , *in triviis , vel quadriviis , & ruis odbis ruis adhuc ,* come si legge in Suida , e si facevano di sasso , o di legno .

*Nam veneror , seu stipes habet desertus in agris ,  
Seu vetus in trivio florea sc̄pta lapis .*

Plauto li chiama *Lares Viales* , e Varrone *Vicos*: servivano per mostrare i confini dc' territori , e de' poderi ; e benchè si ponessero ancora i simulacri di Apollo , di Bacco , di Ercole , e di Minerva , solevano tuttavia quei di Mercurio più spesso adoprarsi , per essere egli propriamente stimato il Nume tutelare delle vie , e Conservator de' limiti . *Ut huic ergo publicè supplicabitur , quasi Custodi finium Deo : qui non tantum lapis , sed stipes interdum est .* E il ponte de' quattro capi prese questo nome dall' Erme a quattro faccie ivi collocate secondo riferisce Francesco Schot . *Ab Hermis marmoreis quadrifrontibus hic cretis .* Adornavano gli Antichi le lor Biblioteche colle statue quadrate di Minerva chiamate *Hermathena* , come si riconosce dalle lettere di Cicerone a T. Pomponio Attico , e massimamente dalla terza del primo libro . *Quod ad me de Hermathena scribis , permibi gratum est ornamentum Academicum proprium meū , quod & Hermes , commune omnium , & Minervæ singulare est ejus Gymnasi . Quare velim , ut scribis , ceteris quoque rebus quamplurimis eum locum ornes .* Solevano gli Ateniesi erigere simili statue agli Uomini dotti , e virtuosi , stimando che la figura quadrata fosse la più perfetta: onde appresso di loro un'Uomo da bene chiamavasi quadrato *Telæγων* .

Ma per ritornare alla nostra Diana , dalla quale ci siamo un poco allontanati , dirò , che non è da maravigliarsi se tra gli ornamenti d'un Tempio consecrato al suo fratello , ella sia stata preferita alle altre Deità , tantopiù che ambidue erano stimati Numi tutelari delle vie , come si è detto , e insegnà Macrobio , chiamando Apollo *αγεις* quasi *vias præpositus urbanis . Illi enim vias , que intra pomæria sunt , αγεις appellant . Diana vero , ut Trivia , viarum omnium iidem tribuunt potestatem .*

Il lago , che si vede tra i due Tempj , sopra la cui sponda siede un Pescatore 6. , serra i passi a questa Reggia , lasciando un'adito solo per entrar nel principal Tempio 1. , acciò lo Straniero vada prima a porgere i dovuti ossequj al Nume , che fermarsi a considerar le curiosità di questo famoso luogo: o pure per dare ad intendere , che la Religione è il primo , e vero fondamento della Filosofia , e di tutte le scienze ; e che prima di studiare i segreti della natura , devesi venerarne l'Autore . Imbevuto di questa dottrina sembra il Filosofo 7. colla stola , e'l pallio filosofico , il quale modestamente entra nel Tempio , e dalla porta pare già umiliarsi al Nume , che ivi si adora . Il lago potrebbe alludere all' opinione di Talete , e degli altri Filosofi , i quali riconobbero dall'acqua l'origine , e'l principio di tutte le cose: e per questa ragione i Siri sacrificavano a Nettunno Primigenio , stimando , che l'Uomo fosse nato dall'umida natura , anzi gl'istessi Dei secondo Orfeo nell'

## DELLE GROTTE DI ROMA.

9

nell' inno all'Oceano . Quindi è , che l'acqua fu da molti creduta eterna , come riferisce S. Agostino nel cap. 34. del lib. 12. della Città di Dio . *Quamvis ē aquas , quod per-  
versissimæ , atque impia vanitatis est , negent quidam factas a Deo; quoniam nusquam scrip-  
tum est , dixit Deus , finge aquæ .* Qual' Eresia ebbe origine da Omero , Esiodo , & altri seguaci dell'opinione di Talete . Potrebbe riferirsi ancora questo Lago all'antico uso di lavarsi prima di sacrificare a' Numi Celesti . Virgilio nel 4. dell'Eneid.

*Tu genitor cape sacra manu , patriosque Penates ,  
Me bello è tanto digressum , ac cæde recenti  
Attricture nefas , donec me flumine vivo  
Abluero .*

A differenza di quelli , che facevano libazioni , o sacrificj agli Dei Inferi , i quali spruzzavansi solo di acqua , secondo scrive l'istesso Virgilio nel 6.

*Ter socios pura circumtulit unda  
Spargens rore levi , ē ramo felicis olivæ ,  
Lustravitque viros .*

I Romani adopravano per quest' effetto l'acqua del lago , o fonte di Juturna presso al Tempio di Castore , che dalle radici del Palatino sorgeva , creduta da alcuni esser quella di S. Georgio in Velabro ; stimando , che quest'acqua lustrale avesse virtù di cancellare i delitti commessi : di qual costume si ride Ovidio nel 2. de' Fasti .

*Ab nimium faciles , qui triflia crimina cedis  
Fluminia tolli posse putatis aquæ .*

E da Tertulliano vien ripreso nel cap. 11. del lib. dell'oraz. *Cæterum quæ ratiæ est mani-  
bus quidem ablutis , spiritu vero forderente orationem obire? Quando ē ipsis manibus spiri-  
tales munditiae sint necessariae , ut a falso , a cæde , a scævitia , a beneficiis , ab idolatria ,  
cæterisque maculis , quæ spiritu conceptæ manuum operæ transfiguntur , puræ allcentur .  
Haec sunt vera munditiae , non quas plerique superstitione curant , ad omnem orationem  
etiam cum lavacro totius corporis aquam fumentes .*

Il Pescator potrebbe dirsi uno di quei Milesi , i quali avendo gettate le reti , e tirata in esse una tavola d'oro , fu ella per sentenza dell'Oracolo al Sapiente assignata , e data a Talete ; da cui fu mandata ad un'altro de' sette Savi , e girò di mano in mano , fin tanto che portata a Solone fu per ordine suo riposta nel Tempio di Apollo , come vero possessore della Sapienza . E verisimile ancora che il Pescatore voglia pigliar qualche pesce per sacrificare ad Apollo secondo l'uso de' Pescatori riferito da Ateneo , il quale scrive , che il pesce Citaron chiamato *soltario* da Aristotile era sacro a questo Dio per la similitudine di nome col di lui strumento , come insegnà Apollodoro . Si cavavano gli auguri da' pesci al riferir di Plinio . *In Lycriæ miris in fonte Apollinis , quem Curium ap-  
pellant , ter fistulæ evocati ( pisces ) veniunt ad augurium . Diripere eos carnes objæctas læ-  
tum est consultantibus , caudis abigere dirum .* Narra Macrobio ne' Saturnali , che il segno celeste de' Pesci è consacrato al Sole , non per mero capriccio , ma per la di lui gran potenza , avendo egli forza di penetrar negli abissi del Mare , e di vivificare i Pesci in mezzo all'acque . *In ultimo ordine Zodiaci Pisces locati , quos consecravit Soli non ali-  
qua naturæ suæ imaginatio , ut cætera : sed ostentatio potentiae syderis , a quo vita non solum aëris , terrenisque animalibus datur , sed illis quoque quorum conversatio aquis merfa  
velut è conspectu Solis exulat . Tanta est vis Solis , ut abstrusa quoque penetrando vivi-  
ficit .*

La Testa informe 8. posata sopra un'Erma quadrata sulla riva del Lago pare quella di Priapo preposito alla generazione , le cui statue erano per lo solito rozze , secondo la descrizione di Virgilio .

*Illi falce Deus colitur , non arte politus .*

Macrobio riferisce tutti gli Dei al Sole , e tra gli altri Bacco , il quale è l'istesso con Priapo secondo Ateneo ; e gli Egizj appresso Suida stimavano questo il medesimo col Sole . Onde vedesi il di lui simulacro sulla sponda del Lago per dare ad intendere , che non bafta quell'elemento infinito , di cui parla Anassimandro , che poteva essere l'acqua , mentre non ha diffinito la sua natura ; ma che colla materia ci vuole ancora la causa efficiente , cioè coll' umidità è necessario il calore per la produzione di tutte le cose . L'opinione di questo Filosofo vien riferita , e ripresa da Plutarco ; quantunque scriva

Cice-

## LE Pitture Antiche

Cicerone nel 1. della Nat. degli Dei, che egli ammettesse le due contrarie qualità del caldo, e dell'umido, le quali stimava eterne. In quanto all'Erma dice Macrobio, che i quattro lati del Termine significano le quattro parti del Mondo, o le quattro Stagioni, ovvero i due Equinozj, e i due Solstizj, Mercurio essendo riputato uua medesima cosa col Sole.

Nella facciata dell'altro Tempio 9. veggansi due Leoni 10. sopra alcuni ornamenti sostenuti da colonne: quest'animale appresso gli Antichi era simbolo del Sole, e gli Egizj collocavano le sue immagini nelle porte de' Tempj, secondo riferisce Plutarco nell'*Opus di Is. & Osir.*; e ne rende la ragione, perchè il Nilo sovrabonda, quando il Sole entra in questo segno. Λέοντα πυρῶς, καὶ χαῖσμασι λεοντίοις τὰ ἐπάνω θυρώματα κοσμεῖσθαι, διπλαῖς Νεῖλοι,

Ἡλίου τὰ πρῶτα συνερχομένῳ λέοντι.

cioè. Venerano il Leone, e adornano le porte de' Tempj colle teste de' Leoni, perchè il Nilo sovrabonda, allorché il Sole tocca col suo carro il segno del Leone.

I quattro vasi 11. posati sopra la facciata, o frontispizio di questo Tempio possono alludere a' quattro elementi: fu opinione di alcuni Filosofi, che tre soli fossero gli elementi, come racconta Plutarco, stimando che il fuoco fosse supplito dal calore del Sole: altri li ridussero a due, intendendo il Sole, e la Luna, ovvero il caldo, e l'umido. Ma dalla maggior parte de' Filosofi, come Platone, Zenone, Crisippo, Archedemo, & altri riferiti da Diogene Laerzio ne furono stabiliti quattro, e Pittagora ebbe tanta venerazione per questo numero, il quale era il di lui giuramento più santo, che gli attribuì una grandissima virtù sopra le cose naturali, stimando che non solo gli elementi fossero quattro, ma anco i numeri, e le stagioni dell'anno, e distinguendo la vita dell'Uomo in quattro età, come insegnò Jeroclle spiegando il sentimento di questo Filosofo: onde soletta chiamare questo numero πηγὴ τῆς φύσεως, fonte dell'eterna natura. Orfeo col suo strumento di quattro corde volle dinotar l' armonia de' quattro elementi, da' quali sono composti tutti i corpi misti. L'opinione di Empedocle vien riferita da Plutarco.

Τίσαετε τὸν πύρων βίζωματα πρῶτον ἀκεῖ.

Ζεὺς αἰδητε, Ήρα τε φερίσθι Θεού, οὐδὲ Αἰδενός.

Νῦν δὲ οὐδεπούσις τέλγει κράνομεν βερτοῖον.

Senti, quali sono i quattro principj di tutte le cose, Giove etereo, Giunone vitale, Plutone, e Nefi, che bagna colle lagrime gli umani meati. Questo fu il sentimento di Platone, afferendo che quattro sono gli elementi, da' quali ebbe principio il Mondo con tutte le cose, che egli contiene. Εξ ὧν αὐτῶν τε τὸ κόσμον καὶ τὰ ἐν αὐτῷ γνῶσθαι. come leggesi in Laertio. E ben vero, che Aristotile nel principio del 3. del Cielo, oltre a' quattro soliti ne costituisce un quinto, cioè il Cielo, il quale chiama il primo degli elementi τὸ περφέρει τὸ συνχέων. Ma si conosce, che egli intende parlar generalmente della composizione dell'universo, il quale è composto di cinque simplicissimi corpi, primieramente dal Cielo, e poi da' quattro elementi. Il di lui Comentatore Averroe nel 4. del Cielo prova il numero degli elementi, dicendo, che il più leggiero, e supremo è il fuoco; il men leggiero, e a lui prossimo è l'aere; il terzo è meno grave l'acqua, e il più grave, e basso la terra. Del medesimo parere mostrasi Luciano nel dialogo degli amori. λέγω δὲ τὸν ἄλλων φύσιν. οὐ τὰ περφέρει πηγαδύνη συγχέει τὸ κόσμον, γλῶς, αἴρα, πῦρ, θεῖος, τὴν ψεύτην ἀλητην τούτων δημιεύσας πᾶν ἐξωγόνοντες ἔμπλυχοι. Io parlo di quella sacra natura dell'universo, che da' primi elementi del Mondo uniti assieme, cioè la terra, l'aere, il fuoco, e l'acqua con una vicendevole, e temperata misione ha generato tutte le cose antimate.

Prolico Ceo, Empedocle Agrigentino riferito da Simplicio, e da Cicerone, & altri stimarono, che gli elementi fossero Dei. *Empedocles autem multa peccans*, scrive Cicerone nel 1. della nat. degli Dei, in *Deorum opinione turpissimè labitur: quatuor enim naturas, ex quibus omnia constare censet, divinas esse vult, quas & nasci, & extingui perspicuum est, & sensu omni carere*. I Persiani oltra il Cielo, il Sole, la Luna, e Venere adoravano la terra, il fuoco, l'acqua, e i venti, e gli facevono sacrifizj secondo Erodoto nel 1. Scrive Firmico, che i medesimi Persiani avevano una particolare divozione verso il fuoco, e lo preferivano a gli altri elementi. *Perse, & Magi omnes, qui Perse regionis incolunt fines, ignem preferunt, & omnibus elementis putant debere præponi.* I Greci,

## DELLE GROTTE DI ROMA.

11

Greci, & i Romani l'adoravano sotto il nome di Vesta giovane sorella di Cerere, e di Giunone, e figlia dell'altra Vesta chiamata Rea, Ovidio nel 6. de' fatti.

*Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam.*

E Cicerone nel 2. della nat. degli Dei. *Vestæ nomen sumptum est à Græcis, visque ejus ad arus, & focos pertinet.* Per Vulcano intendeva si ancora il fuoco elementare, e per Giove l'etereo; onde scrive Sant'Agostino nel lib. 20. cap. 9. contra Fausto, che Venere dicesi moglie di Vulcano, perchè dal calore nasce necessariamente il piacere. *Quia ex calore voluptas necessario nascitur.*

L'aere non meritò minor venerazione appresso gli Antichi: narra Firmico, che gli Assiri, e gli Arabi confondevano Venere Celeste colla Luna, e coll'aere. *Affyrii, & pars Afriorum aërem ducatum habere elementorum volunt, & hunc imaginatè veneratione venerantur.* Nam bunc cumdem nomine Junonis, vel Virginis Veneris, si tamen Veneri placuit aliquando Virginitas consecrarentur. Gli Egizi l'inteserò per Minerva, come insegnà Eusebio nel 3. della prepar. Evang. τὸν δὲ Αἴγα φαῖνιν αὐτὸς ἀρχομένειν Αἰώνα. I Greci, & i Romani per Giove, e Giunone: del primo parla Ennio appresso Varrone.

*Istic est is Jupiter, quem dico, quem Graci vocant*

*Aërem, qui ventus est, & nubes, imber postea,*

*Atque ex imbre frigus, ventus post fit aér denuò.*

Dell'altra Cicerone nel 2. della nat. degli Dei. *Aér, ut Stoici disputant, interjectus inter mare, & cælum Junonis nomine consecratur, quæ est soror, & conjux Jovis, quod ei similitudo est atberis, & cum ea summa conjunctio.* Il medesimo Cicerone nel 1. riferisce, e rifiuta l'opinione di Anassimene circa la divinità da lui attribuita all'aere. *Anaximenes aëra Deum statuit, cumque gigni, esseque immensum, & infinitum, & semper in motu: quasi aut aëris sine ulla forma Deus esse possit; cum præsertim Deum non modo aliquo, sed pulcherrimæ specie deceat esse; aut non omne, quod ortum sit, mortalitas consequatur.* E più abbasso parlando di Diogene settatore del medesimo Anassimene. *Quid aëris, quo Diogenes Aopolitanates utitur Deo, quem sensum habere potest, aut quam formam Dei?* S. Agostino nel 8. della Città di Dio parla dello stesso Diogene, e della sua perversa dottrina *Diogenes quoque Anaximenis alter auditor aërem quidem dixit rerum esse materiem, de qua omnia fierent, sed eum esse compotem divinæ rationis, sine qua nihil ex eo fieri posset.* Questo medesimo Diogene credette più Mondi in uno spazio infinito; & asserrì, che fosse creato l'universo, ove l'aere trovasse più denso, e si strinse, e condensò in forma di globo.

L'elemento dell'acqua ebbe la medesima sorte di quelli del fuoco, e dell'aere: il fiume Nilo fu adorato dagli Egizi al riferire di Plutarco nel lib. di Is. e Os. Οὐδὲ γένεται νῦν Αἰγυπτοῖς, ὡς Νῆλος. Per Nettunno, l'Oceano, Anfitrite, Teti, Ninfe, Najadi, Camene, & altre Deità maritime, e fluviatili, i Greci, & i Romani intesero l'acqua, adorata ancora da' Celti, e Sciti secondo scrive Erodoto nel 4. Alcuni la credettero il principio di tutte le cose; onde Omero chiamò l'Oceano il Padre degli Dei, e Teti la Madre.

*Ωκεανὸν την θεάν θύετον, & μυτέρα Τηθύω.*

Il solo giuramento degli Dei era per lo fiume Stige, la cui acqua riputavasi sacra. Apulejo nel 6. delle Metam. *Diis etiam, ipsi Jovi formidabiles aquas istas stygias, vel fundo comperisti? quodque vos deieratis per numina Deorum, Deos per stygis majestatem solere.*

I Frigi dettero alla terra il principato sopra gl'altri elementi, come insegnà Firmico, e la chiamarono Rea, e Cibele Madre degli Dei, siccome Cibela i monti della Frigia. Esichio Κύβελα, ὅρη Φευγίας. Κύβελη, η μήτη τῶν θεῶν. Quest'elemento fu adorato da molti Popoli sotto vari nomi: Iside, e la terra fu una medesima cosa appresso gli Egizi. *Isis lingua Aegyptiorum, dice Isidoro nel 8. est terra, quam Isin volunt esse.* Ebbe un culto particolare da' Greci sotto nome di Rea, Aufonio..

. . . . . Prima Deum fas.

*Quæ Themis est Grais: posthanc Rea, quæ Latiss est Ops.*

E Servio al 4. dell'Eneide. *Nam Ops uxor est Saturni, quam Graci Rbeam vocant.* Da' Romani fu detta Giunone, Vesta, e Venere. *Quid indignum dicitur, scrive S. Agostino nel 4. cap. 10. della Città di Dio, cum Jupiter, & Juno nati dicuntur ex tempore; si Cælum est ille, & illa Terra, cum facta sint utique Cælum, & Terra..* Varrone, Eusebio,

## LE Pitture Antiche

bio , e Plutarco riferiscono l'istesso : Arnobio la chiama Veste . *Terram nonnulli Veniam pronunciant , quod in mundo sit sola , ceteris ejus partibus in mobilitate perpetua constitutis* . Il superiore Emisfero della terra nominossi Venere da Macrobio , e l'infieriore Proserpina , benchè questa sia riputata ancora una medesima cosa colla Terra da Tzette . Περσεφόνη ἡ καὶ Ισις , ἡ Γῆ , Κρέα , καὶ Εστία , Καπωδάρα , καὶ ἔτερα μυεῖα ὄνοματα . *Proserpina , e la Terra , e Iside , e Rea , e Vesta , e Pandora , e di molti altri nomi si chiama* .

Non deve tuttavia recar maraviglia , se gli elementi , benchè tenuti in tanta venerazione dagli Antichi , veggansi posati sopra il vestibolo del Tempio del Sole , e gli servono quasi di ornamento : mentre egli è quello , che dà la vita a tutte le cose dell'universo . *Sol ipse* , dice Macrobio , *de quo vitam omnia mutuantur* . Egli è il cuore del Cielo , e la mente , o sia intelligenza del Mondo al parere del medesimo Macrobio , ehe vvol dire l'istesso Dio , secondo la dottrina de' Platonici . *Solem Mundi esse caput , rerumque Satorem* , insegnà il sopraccitato Macrobio ; e scrive Aristotile , che il Sole è l'autore della generazione , e della corruzione secondo che si accosta a noi , o che se ne allontana . Onde governando egli tutta la machina dell'universo , & animando tutte le cose , i quattro elementi , i quali compongono i corpi misti , devono essere pronti ad obbedirlo , e ricevere i di lui benigni influssi , mentre la materia secondo Aristotile nel 1. de Fisic. appetisce la forma appunto , come il brutto è desideroso del bello , e la femmina del maschio . Quindi è , che Platone appresso Laerzio costituisce due principj di tutte le cose , Dio , e la materia : e chiamando quello mente , e causa , dice che la materia è informe , e infinita , dalla quale sono prodotte tutte le congiunzioni . Διὸς ἡ πάντων ἀπόγνωσις ἀρχὴς , θεὸς υἱὸς λόγος , ἐν καὶ νοῦ προσαγόμενος καὶ αἴτιος . Τοῦ δὲ τοῦ πάντων αρχής πορεύεται , οὐκέτι γένεσις τὰ σύνθετα εἰμῖται .

La rotondità del Tempio allude al corso circolare del Sole , e le ventiquattro finestre , delle quali se ne contano dodici nel semicircolo , che si vede alle ventiquattr'ore del giorno . Potrebbe dirsi , che questo Tempio fosse la residenza della Pizia , ove ella pronunziava gli oracoli , notandosi alcuni , i quali vanno per consultarla . La porta dell'entrata 12. benchè alzata sopra cinque scalini pare quella di un' antro , e non è molto dissimile alla descrizione , che ne fa Strabone Φασὶ διὰ τὸ μαντεῖον αἴτεγον κοῖλον καὶ βάθυς , εἰ μάτα Λεγύσουμον . Dicono , che l'istesso Oracolo sia una spelunca assai profonda , di cui l'entrata non è molto larga . Sedeva la Pizia sopra un tripode , & ispirata dal Nume rendeva l'Oracolo in prosa , che riducevasi in versi da alcuni Poeti , i quali come ministri assistevano al Tempio : così seguita il sopraccitato Strabonè . Il che concorda col detto di Cicerone , il quale scrive nel 2. della Divin. che sino al tempo di Pirro Apollo era scordato di versificare . *Pyrrhi temporibus jam Apollo facere versus deserat* . Questo Tempio credevasi situato nel mezzo del globo terrestre , e se ne adduceva per prova questa favola , cioè , che Giove avendo fatto partire in un medesimo tempo da Levante , e Ponente due Aquile , o due Cigni , o due Corvi , secondo riferiscono diversamente Pindaro , Plutarco , e Strabone , eransi rincontrati in questo luogo , a che alludono i versi d'un'antico Poeta citati da Varrone nel 6. della ling. lat. e da Cicerone nel 2. della Divin.

*O Sancte Apollo , qui umbilicum certum terrarum obsides ,  
Unde superstitione primū sœva evasit vox fera .*

Et era sì grande la venerazione degli Antichi verso quest'oracolo , che Licurgo confermò le sue leggi colla di lui autorità , e valse tanto questo pretesto di Religione , che non fu permesso a Lisandro di commutarle . *Lycurgus quidem , scrive Cicerone nel 1. qui Lacedæmoniorum Rempublicam temperavit , leges suas auctoritate Apollinis Delphici confirmavit : quas cum vellet Lysander commutare , eadem est prohibitus Religione* .

Leggesi tra' Sapienti d'Ausonio , che si vedeva una Colonna nel Tempio Delfico , ove erano scolpite queste due parole di Chilone , γνῶθι σεαυτόν . cioè . *Conosci te medesimo* . Sentenza degna d'un Filosofo , e vero fundamento della Sapienza .

La tenda 13. che copre lo stazzo dirimpetto al terzo Tempio 14. serviva forse a i forastieri contro la pioggia , e l'ardore del Sole secondo il costume riferito da Varrone . *Prope aream faciunt umbraculum , quo sedent homines in astu tempore meridiani* . O forse ci ha voluto dare ad intendere il Pittore , che la Filosofia , e le altre Scienze debbono stare

## DELLE GROTTE DI ROMA.

13

stare sotto l'umbra della Religione, secondo il detto di Tertulliano nell'Apologet. *Quasi sub umbraculo insignissime Religionis, certe licet, aliquid propriæ presumptionis abscondat.*

Da questa Pittura si conosce, che gli Antichi sono stati altrettanto infelici nella Prospettiva, che eruditi nel disegno.

## T A V O L A X I.



E principali feste di Cerere, e di Proserpina erano le Eleusine, e le Tesmoforie; queste si chiamavano ancora Teogamie, & Antesforie come scrive Plutarco nella vita di Lucullo, e si celebravano nella stagione della Primavera secondo Furnuto. Quell'altre erano di due sorti, le maggiori, le quali solevano farsi ogni cinque anni, e ne' misterj delle quali i soli Ateniesi potevano essere iniziati in conformità delle leggi prescritte da Eumolpo, di cui parla Pausania; e le minori, le quali facevansi ogni anno, & alcune volte ogni tre anni. Furono queste istituite per compiacere ad Ercole, il quale, essendo forastiero, non poteva essere iniziato nelle maggiori, come narra Apollodoro nel 2. Era sì grande il segreto, che osservavasi ne' misterj di queste Dee, che da' soli Sacerdoti erano cogniti; e quantunque da Virginelle consecrate alle Dee si portassero nel tempo della celebrazione delle feste le cose misteriose, erano queste così ben ferrate in alcune ceste coperte, che non potevano essere vedute, e pareva delitto il cercarne la ragione, e voler penetrare, che fossero. Quindi è che dovendosi celebrare i misteri il Sacerdote gridava ad alta voce. *Ἐκας ἐκας ὅσιος ἀλλεργός.* Lungi lungi ogni profano. A qual costume volle alludere Virgilio in questo verso.

..... *procul o procul esto prophani.*

Onde era passato in proverbio per significare gli Uomini segreti, e taciturni il dire, *ἄτινοι τὰ ιλλητία.* Pausania volendo parlarne, e pubblicarli al volgo, ne fu distolto da un sogno, che lo spaventò; & il Filosofo Numenio riferito da Macrobio avendo osato il primo divolgarli, vide in sogno le Dee esposte in luogo pubblico vestite da Meretrici. Maravigliato egli di tal caso domandonne loro la causa, e gli fu dalle Dee risposto, che lui medesimo le aveva tolte dagli occulti, e segreti luoghi, e messe così in pubblico con aver propalati al volgo i loro reconditi misterj. Erano questi sì osceni, & impuri, che S. Gregorio Nazianzeno non ebbe animo di parlarne. *Mi vergogno,* dice il Santo Prelato, *di mettere al lume i notturni sagrifizj, e di un mistero cavare tante disonestà.* Le sa Eleusi, e quelli che assistono alle ceremonie, le quali si tacciono, e veramente sono degne di un perpetuo silenzio. *αἰχμοτομαὶ δὲ οὐδέτερα δύνανται τὴν εὐηγέρτειαν τολμᾶν, Εἴ πολὺν τὸν αἰχμοτομῶν πουσηπιών· οἶδεν ἐλευσίν ταῦτα, καὶ οἱ τῷ σωτηριών, καὶ σωπῆς οὐταν τοξίων ἴπποι.*

Il Signor Gio. Battista Marinelli versatissimo nelle memorie antiche è di parere, che in queste due Pitture scoperte parimente sull'Esquilie in un' orto contiguo alle sette Sale si rappresentino i misterj di queste Dee Eleusine; & io mi prego sommamente di conformare il mio sentimento a quello d'un letterato dotato d'una sì profunda erudizione.

Scrive Plinio nel 7. c. 56. che Cerere cominciasse in Attica ad inseguare il modo di seminare i grani: onde gli Eleusini, essendo stati i primi a godere di questo benefizio, istituirono le feste in onore della Dea. Lucrezio nel 6. ne fa auttori gli Ateniesi.

*Prima frugiferos fatus mortalibus ægris  
Dediderunt quondam præclaro nomine Athenæ,  
Et recreaverunt vitam, legesque crearunt.*

E dichiarandoli i primi Legislatori pare attribuirgli le feste Tesmoforie, mentre θεομφόεια non vuol dire altro, che pubblicazione delle leggi, e perciò Cerere fu chiamata θεομφόεις Ovidio.

*Prima Ceres unco glebam dimovit aratro,  
Prima dedit fruges, alimentaque mitia terris,  
Prima dedit leges, Cereris sunt omnia munus.*

Pretesero gli Egizj, che Iside fosse stata la prima, che ritrovasse la sementa: Diodoro

D

nel 5.

## LE Pitture Antiche

nel 5. la dichiara la medesima con Cerere , e leggesi in Erodoto nel 2. che Iside secondo la lingua de' Greci è Cerere , e questa nella lingua degli Egizj è Iside ; onde avevano ambedue le feste, & i misterj comuni . Vedesi nel mezzo la Dea num. 1. sedente col velo in capo simbolo della divinità , coronata di frondi , e tenendo alcune erbe nelle mani , le quali se le sacrificavano nella Primavera , come insegnà Furnuto . *At verno tempore Dea virentem herbam cum lusu, & gaudio sacrificant ; videntes illam vigorem immittere segeti, ac abundantia spem protendere.* Et il dì nono di Aprile era guardato da' Romani per rispetto di questa Dea , in onore della quale si facevano i giuochi Circensi . Veste ella una tunica gialla per alludere al color delle maturate biade ; onde chiamossi da Poeti Flava . Ovidio .

*Flava Ceres tenuis spicis redimita capillos.*

La figura 2. in piedi parimente coronata di frondi con stola turchina , e manto pavonazzo porta con una mano un piatto pieno delle primizie de' frutti , e di altre vivande solite offerirsi a gli Dei , e distendendo l'altra verso la Dea sembra pregarla di gradire l'offerta . Un Genio alato 3. con veste talare verde tiene una verga nella destra , & alza la sinistra in atto di parlare : il color verde allude alla stagione della Primavera , di cui potrebbe questa figura essere il simbolo , destinata alla celebrazione di queste feste , come ancora la fascia verde , che le sta accanto . Parerebbe ella un' Iside , a cui convengono l'ali , & il quarto di Circolo a lei vicino simile all'arco celeste , se il color concordasse colla descrizione de' Poeti , tanto più che accostandosi la Primavera vedesi l'Iride comparire , come asserisce Ausonio nell'edill. 20. ove parlando de' mesi la ripone in Febrajo .

*Dædala quem jaſtu pluvio circumvenit Iris,  
Romuleo ritu Februa mensis habet.*

Fu detta da Tibullo *imbrifer* , che apporta pioggia , e facendo coll'umido crescere i grani conviene a' misterj della Dea . Gli Antichi le diedero per madre Elettra , e chiamarono il padre Taumante , cioè ammirazione causata da' varj colori , che mostra nel suo apparire , come insegnà Cicerone nel 3. della natura degli Dei . *Cur autem arcus species non in Deorum numero reponatur? Est enim pulcher, & ob eam causam, quia speciem habet admirabilem, Thaumante dicunt esse nata.* Dalla parola greca θαυμάζειν ammirare : e Taumantea vien chiamata da Ovidio .

*Rorutis illustrat aquis Thaumantias Iris.*

Virgilio la descrive nel fine del 4. dell'Eneid. ornata di mille colori .

*Mille trabens varios adverso Sole colores.*

Quantunque alcune volte le dia il solo color giallo . Ma tutti questi colori non concordano colla nostra Pittura , nella quale rappresentasi Iride con una tunica verde ; e da questo si conosce , che i Poeti studiavano poco le cose naturali , e che il Pittore ne sapeva più di loro . I colori favoriti di questa vaga Dea sono tre , secondo Aristotile nel 3. de' Meterolog. i quali provengono dall'unione , che si fa della luce , e dell'umbra , e dalla densità de' vapori , donde escono i raggi solari . Quando il corpo de' vapori è meno opaco , e che i raggi cominciano di sottentrare alle nuvole , il color dell'Iride è d'un rosso splendente chiamato da' Greci φορίνη , il quale poi formasi verde elitropio , ελιτρόν , porraceo , allorché i raggi penetrano maggiormente entro le dette nuvole ; e questo è il color del vestimento della nostra Iride , e dell'arco celeste , che l'accompagna . Diventa finalmente più fosco , αλυρόν , che vuol dire , porporino , e ceruleo , o turchino oscuro , quando i vapori con maggior densità coprono il Sole . Il medesimo Aristotile ne aggiunge un quarto fra i due primi ξανθή detto , cioè flavo il quale è accidentale , e di questo intese parlar Virgilio , non avendo forse osservato gli altri . Tiene Iride una verga nella mano per segno del suo uffizio , essendo ella riputata messaggera di Giunone , come Mercurio di Giove , il cui simbolo è il caduceo . Quest'arco , (la cui gran bellezza ci rammenta l'Ecclesiast. nel cap. 43. *Vide arcum, & benedic eum, qui fecit illum: valde speciosus est in splendore suo. Gyavit Cælum in circuitu gloria sua, manus excelsi aperuerunt eum.*) fu il segno della pace dalla Divina Bontà conceduta alla terra dopo il diluvio , e della confederazione , che l'Altissimo degno ssi fare con l'Uomo promettendo a Noè di non coprir più di acque nell'avvenire la superficie della terra . *Arcum meum ponam in nubibus,* dice Iddio nella Genes. cap. 9. *& erit signum fœderis inter me, & inter terram.* *Cumque obdu-*

## DELLE GROTTE DI ROMA.

15

*obduxero nubibus Cælum, apparebit arcus meus in nubibus; Et recordabor fæderis mei vobiscum, Et cum omni anima vivente, quæ carnem vegetat: Et non erunt ultra aquæ diluvij ad delendum universam carnem.* La donna 4. vestita di color pavonazzo con una verga in mano porta sulla testa un cesto pieno di varie erbe, e frondi per offerire alla Dea.

Vedesi dall'altra parte affisso sopra un globo un vecchio 5. coronato di frondi: ha un manto turchino, che gli cinge le braccia, e gli vela il capo sino la fronte. Porta nella destra una verga, a cui è attaccata una fascia fatta da qualche residuo di camicia, o tunica di alcun' iniziato, della quale parleremo nella spiegazione della tavola, che siegue; e colla sinistra tiene una creaturina 6. la qual vien presa con ambe le mani da una Donna 7. coronata come le altre, la cui tunica è turchina, e'l manto, che le cinge la schiena, è di color pavonazzo. Il vecchio è un Sacerdote della Dea, e la bambina è Proserpina, per la cui nascita si celebravano le feste, come insegna Clemente Alessandrino riferito da Eusebio. Fu detta ancora Fersefonia, cioè secondo Ezechio, che porta ricchezze per causa de' frutti, dalla parola *pherein*, che significa portare, Et *onesin*, cioè frutto, e utilità. Φερσεφόνηα ἡ τὸ Δίημπτοῦ θυγάτη, ἡ θέρετρα τὸ ἀρετοῦ, τελεῖ τὸ πλῆτον, δύο τὸ καρπὸν, ἀπὸ τὴ φέρειν δινον. Dicesi figliuola di Cerere, cioè della terra, o di quella virtù fruttifera, che dalla Luna comunicasi alla terra, che la riceve, da cui nascono i grani, e i frutti intesi per Proserpina, essendo Cerere riputata una medesima cosa colla Luna, e la terra secondo Apulejo nel 11. delle Metam. a cui allude il globo, sopra il quale siede il vecchio. Potrebbe riferirsi ancora la creatura al bambino Bacco figlio di Giove, e di Proserpina ammazzato da' Titani, il quale negli orgi confondevansi coll'altro, figlio di Semele, stimando che il secondo fosse nato dal cuore del primo, come scrive Nonno nel 4. delle Dionisiache; o pure che il primo fosse trasmigrato nell'altro: laonde negli Eleusini, benchè dedicati a Cerere, v'interveniva ancora Bacco, avendo ambidue le feste, e i misterj comuni. Strabone nel 10. Ιακών τοὺς τὴν Διόνυσον καλεῖσθαι· τὸ τοῦ αεργείου τὸ μυστήριον, τὸ διημπτοῦ σάμων. Lo chiamano *Jacco*, e *Dioniso*, e primo conduttore de' misterj, *Demonne di Cerere*. Narra Pausania nel lib. 2. cap. 8. che si vedeva in alcuni luoghi Cerere con Bacco, alludendo a' primi Inventori della coltura del grano, e del vino; e Virgilio gl'invooca tutti due nel 1. delle Georg.

..... Vos o clarissima mundi  
Lumina labentem Cælo, quæ ducitis annum  
Liber, Et Alma Ceres, vestro si munere Tellus  
Chaoniam pingui glandem mutavit aristam,  
Poculaque inventis Acheloja miscuit uvis.

Fu da alcuni creduto Bacco figliuolo di Cerere, e fratello di Proserpina, onde Libero fu chiamato, e Libera la sorella: di quello abbiamo già detto; di questa parla Arnobio nel 5. *Parit mensem post decimum luculentum filiam corporis, quam etas mortalium consequens modo Liberam, modo Proserpinam nominavit.* E d' ambidue fa menzione Tacito nel 2. degl'Ann. *Liber, Liberæque, Et Cereri juxta Circum Max.* Onde non è gran fatto, se hanno avuti i misteri comuni. Ovidio nel 3. de' Fasti.

*Ipse suos ludos uva commentor babebat,  
Quos cum tedifera nunc habet ille Dea.*

La figura 8; che sta nel cantone, è così rovinata, che non si può distinguere, che cosa rappresenti: dall'atto, che fa, conghietturarsi, che fosse destinata per allontanare il popolo da' misteri, e proferir le mentovate parole, *lungi lungi ogni profano*. Pare che il vecchio 9. in alto parimente coronato, e vestito di color rosso canti inni in onore della Dea alzando il braccio, e la mano in atto di pronunziar versi, o qualche orazione.



LE Pitture Antiche  
T A V O L A X I I.



N questa Pittura, che segue, veggonsi primieramente due Donne, una num. 1. con veste gialla, e manto turchino, e l'altra 2. con tunica pavonazza, ambedue coronate di frondi, le quali portano una cesta 3. tinta di color giallo coperta di un velo, o recinio pavonazzo, ornata in cima di una corona, o serto parimente di frondi, da cui pende una fascia, che una di esse tiene alzata colla mano: queste Donne chiamavansi *Canephora*, o *Cistifera*. Scrive Teodorito, che fra le altre cose serrate in dette ceste, ( come pani di sesamo, piramidi, fiocchi di lana scardassata, stiacciate bucate, monticini di sale, melagrane, ferule, sfogliate, papaveri &c. secondo la relazione di S. Clemente Alessandrino ne' suoi libri dell'Ammonizione alle Genti, il quale avendo abbandonato il Gentilismo per farsi Cristiano pubblicò tutte queste stoltezze per disingannare i popoli, ) vi era ancora la natura femminile, per la quale intendevasi il principio passivo della generazione; siccome nelle feste di Osiride, e di Bacco oltre le cose riferite di sopra, ellere, cuori, e'l Serpe orgio, portavasi il Priapo per dinotar la virtù attiva della medesima. Leggesi in Ateneo nel 14; che nelle feste Tesmoforie solite celebrarsi nella Sicilia consecrata a Bacco, Cerere, e Proserpina secondo riferisce Cicerone nella Verr. 6. si portavano sessi femminili fatti di pasta di sesamo, e di mele in onore delle Dee, e questo praticavasi nelle minori; onde nell'antecedente tavola potrebbono rappresentarsi le Tesmoforie, o Eleusine maggiori, e le minori in questa.

Il Giovane 4; ehe sta sotto la cesta colla camicia, o tunica pavonazza chiamata dagli antichi *subucula*, è un'iniziato ne'misteri: veste egli in questa funzione una tunica di lino nuova, e munda, di cui non si spogliava mai, finche non era affatto usata, e ridotta in stracci, de' quali facevansi alcune fasce simili a quella legata alla verga, che porta il Sacerdote nell' antecedente tavola; e servivano per i fanciulli, mentre stavano nella culla. Riferisce Arnobio nel 5. le parole solite proferirsi in questa funzione da quello, che voleva essere iniziato in questi misteri. *Jejunavi, atque ebibi cyceonem, ex cista sumpsi, Et in calatum misi, accepi, rursus in cistulam transstuli.* Simil formula leggesi in Clemente Alessandrino.

Le due figure parimente coronate, una delle quali 5. ha una tunica di color giallo, e accenna col dito alcune erbe in una cesta, e l'altra 6. vestita di color verde colla spalla ignuda tiene in alto un ramo d'arbuscello, sono giovanette iniziate, consecrate alla Dea, e serventi a i di lei misteri. L'erbe dinotano la Primavera, e'l colore giallo l'estate, come già si è detto. Del ramo parla Clemente Alessandrino riferito da Eusebio scrivendo, che i ministri di queste ceremonie solevano adoprare bastoni, o verghe simili alle ferule, delle quali si servivano i Baccanti. Potrebbe riferirsi ancora questo ramo, o verga al costume osservato da' Sacerdoti di battere in alcuni giorni con simili bacchette i spettatori de' misteri; come solevano fare i Luperci nelle feste di Giunone alli xv. delle Calende di Marzo, nelle quali scorrevano per la Città percuotendo le mani, e le spalle alle Donne maritate colle pelli delle Capre sagrificate alla Dea; stimando che ciò giovasse alla generazione. Di questo costume parla Plutarco nella vita di Romolo, & Ovidio nel 2. de' Fasti.

*Nupta quid expectas? non tu pollutibus herbis,  
Nec prece, nec magico carmine mater eris.  
Excipe secundæ patienter verbera dextra,  
S'jam sacer optati nomen babebit avi.*

E nel medesimo libro.

*Ille Caprum madat, jussæ sua terga Marita  
Pellibus exsectis percutienda dabant.*

Le due altre Donne, le quali stanno nell'altro cantone, una 7. sedente sopra un sasso vestita con panno turchino, e l'altra 8. in piedi con tunica pavonazza, che appoggia una mano sopra la spalla della compagna, e considera attentamente ciocchè si fa, sono due già iniziate del numero di quegli, i quali chiamavansi *ēnōmī*, riguardanti, a differenza de' nuovi iniziati detti *μίση*.

Teone

## DELLE GROTTE DI ROMA.

17

Teone Smnirneo descrive cinque gradi d' iniziazioni, per li quali passavano gl'iniziati per arrivare alla perfezione. Il primo *καθαρός*, *antecedente purgazione*, perchè tutti non erano ricevuti; e quegli, i quali avevano la lingua impicciata, e le mani impure n'erano esclusi: onde Nerone non osò mai trovarsi a queste seste, e Antonino per testimonio della sua innocenza volle intervenire alla celebrazione di esse. Il secondo *πλευτής καθάρος*, *tradizione delle ceremonie*. Il terzo *ινωτέα*, *attenta considerazione*. Il quarto *αράδος*, *καὶ σημαῖνον θησίδος*, *il ligamento del capo*, e *l'imposizione delle corone*, e *διδεχά*, *il portamento delle faci*; e con questo significavasi *ὑποπάτα*, cioè che gl'iniziati in questo grado erano Sacerdoti, & avevano la facoltà d' iniziare gli altri, e insegnargli i misteri. Il quinto, & ultimo, che stimavasi provenire dagli altri quattro, *λορυφοί*, *il godimento*, e *l'possesso della sperata felicità*, cioè l'esser caro a Dio, e godere familiarmente la di lui compagnia. Questi cinque gradi sono rappresentati in queste due tavole: il Giovane, che si fa iniziare, deve riferirsi al primo: la Donna, che piglia la bambina nel seno del vecchio Sacerdote, e comincia di partecipare a' misteri è del secondo ordine, come ancora quelle, che portano le ceste scoperte ripiene di erbe. Del terzo sono quelle due, che stanno attentamente considerando le ceremonie: le due altre, che tengono la cesta mistica, e posano una corona sovra di essa, sono già Sacerdotesse, e ricevute nel quarto grado, le quali iniziano il giovane, che sta sotto la detta cesta: & il vecchio coronato in alto avendo passato per tutti gli altri gradi è finalmente arrivato al possesso di quella vera felicità, di cui pare, che egli discorra per incitare gli altri a rendersi meritevoli di sì desiderabile fortuna.

Monsignore Bianchini stima, che si rappresenti nell' antecedente tavola xi. la mistica educazione di Bacco riferita da Nonno nelle sue Dionisiache, e riconosce nel vecchio 5. Mercurio sotto la figura di Fanete antichissimo figlio del Sole eguale a Saturno, & al Mondo, il quale porge il bambino Bacco 6. a Rea, o Eupetale 7. sua nutrice; quantunque e' l'avesse prima dato alle figliuole di Lamo Ninfè Fluvialili, & a Ino Marina sorella di Semele, e di lui zia. La fascia attaccata alla verga in mano del vecchio, e lo scudo de' Coribanti, sovra di cui e' siede, appartengono a' misteri di Bacco. Mercurio 8. ripiglia la sua primiera forma per tornare al cielo. Iride 5. predice le future vittorie di Bacco nell'Indie a Rea 1. sedente, a cui due Donne 2. e 4. portano alcune primizie di frutti, o altre vivande secondo l'antico uso di offerirne agli Dei. Un Poeta 9. laureato, forse l'istesso Nonno, canta le lodi di Bacco, e dichiara i di lui misteri. Nella presente tavola xii. crede detto Monsignore rappresentarsi le ceremonie solite farsi nell'iniziazioni, delle quali habbiamo detto. Questa ingegnosa, e dotta spiegazione avendo relazione a' misteri già descritti, non richiede, ch'io mi ci stenda di più: dirò solo, che dalla penna di Monsignor Bianchini scaturisce un perpetuo fonte di dottrina, e di erudizione.

## T A V O L A X I I I.



QUESTA bella, e vaga Pittura scoperta in una grotta sotterranea ne' giardini del superbo Palazzo de' Signori Principi di Pallestrina è stata illustrata con erudito commento dal Signor Luca Olstenio primo Custode della Libraria Vaticana, e Bibliotecario della Barberina, uomo cospicuo nella Repubblica Letteraria, e versatissimo nelle antichità. Propone egli prima il sentimento del P. Donato, della cui somma erudizione fu autentico testimonio la di lui Roma Antica, e Moderna: stimava il Padre, che nel sito del Palazzo Barberino fosse anticamente il Campidoglio di Numa, ovvero il Tempio di Giove, Minerva, e Giunone, & a lui prossimo il real Palazzo; qual luogo mostravasi sino al Tempio di Plutarco: e siccome Giove chiamato *αἰγιόχος*, cioè *nutrito da una Capra*, amò tanto la sua Amaltea, che la collocò nel Cielo; così in questa Pittura veggonsi molte Capre, alcune delle quali spassaggiano sul verdeggianto suolo, alcune pascono le fiorite erbe, e l'altre bevono ne' ruscelli di acque limpide, che ne bagnano gli amenissimi prati.

Quest' opinione benchè ingegnosa non piacque all'erudito Olstenio, stimando che si rappresentasse piuttosto in questa Pittura un Ninfo, o luogo consecrato alle Deità delle acque,

## LE Pitture Antiche

acque, e de' fonti. Quei tufi cavati dalla stessa natura per formare antri: quei sassi tagliati in foggia di camera; quei fonti, i quali scaturiscono dalle viscere de' monti, e caddendo nel prato si adunano in un delizioso lago: quelle Capre, che pascono, quel Casino, o Tempietto ornato nella sommità di due coppe, circondato di acque, e di alberi; e finalmente tutte le altre cose rappresentate in questa Pittura convengono alle Ninfe, e ci additano il lor Santuario. Insegna Porfirio, che gli antri sono dedicati a queste Deità, e parla dell' antro descritto da Omero, pieno di un' oscura, e recondita sapienza: onde le Ninfe vengono chiamate da Orfeo *ἀνθρώποις πληυγέσι νεχαπεύρας, abitanti degli antri, e delle spelonche,* intendendosi però di quei bagnati da' fonti, e dalle acque sorgenti; *ὑγροπόρους γαῖς ἵππος οὐδὲν οἷς εὔχοται, le quali, canta il medesimo, abitano liquide casè ne' meati della terra:* e Virgilio parla di quel *Libicum scopulis pendentibus antrum*, come del solito albergo delle Ninfe, per essere di scaturienti acque dolci bagnato; e da questo furono esse Idriadi, & Efidiadi nominate, siccome Crenee, Pagee, e Najadi da' fonti, a' quali presiedono, secondo Porfirio. Omero nell'inno al Dio Pane le chiama Oreade, e Napree, *αἵρεται αἰγάλιατος πέρης στίχεος καρπνα, perché stimavansi frequentar le caverne, & i luoghi più ardui, e inculti de' monti detti da' Greci νάρων.* Costumosli dagli Antichi dedicare Tempietti alle Ninfe ne' luoghi, ove principiavano i condotti delle acque, come ne fa fede l'epigram. riferito da Grutero XCIII. 9. copiato da Scaligero nella Città di Usetz.

*Sextus Pompejus Primus cognomine Pardus,  
Quojud, & hoc abavis contigit esse solum;  
Ædicularum hanc Nymphis posuit, quia sapius usus  
Hoc sum fonte senex tam bene, quam juvenis.*

Quello, che rappresentasi in questa Pittura, ha di sopra un' ornamento fatto in foggia di piramide con un fiore aperto nella di lui sommità, e riconoscesi secondo la dottrina di Vitruvio nel 4. al cap. 7. per un luogo sagro agli Dei. Le coppe sovra degli angoli della fabbrica posate sono simboli delle Idriadi, come asserisce Porfirio, delle quali parlano misteriosamente Proclo, & i Platonici; e con queste adorna Omero l'antro Itacense.

Le Api erano gratissime alle Ninfe, delle quali godevano queste di portare il nome, come insegnava Porfirio, o per la purità di questi animaletti, i quali da Eucherio, Alberto Magno, Pietro Damiano, Quintiliano, Virgilio, & altri Autori vengono dati per simbolo di Virginità, o per la lor dolcezza: forse ancora, secondo scrive il Scoliate di Pinclaro, per essere stato ritrovato dalla Ninfa Melissa l'uso del mele, col quale insegnò ella agli uomini un vivere più umano, e più mite. Quindi è, che non solo le Sacerdotesse di Cerere, ma quelle di tutti gli altri Numi furono chiamate Melisse al riferir di Porfirio, e del sopraccitato Scoliate; e per questa ragione l'erudito artefice ha dipinto un' Ape sovra di una colonna della porta, quasi che ella sia la Sacerdotessa, o la Guardiana del Tempio.

Scrive Lattanzio, che Melissa, & Amaltea erano sorelle, *qua Jovem puerum capri-  
zo latte, ac melle nutriverunt.* Da Orfeo sono chiamate le Ninfe *αιπολικαὶ, e νοίμαι, Ca-  
protine,* perchè stanno ordinariamente co' Pastori, e colle Capre: onde Omero le da per compagne al Fauno Capripede, o che ha i piedi di Capre; e per ciò dagli Antichi sagrificalcavansi questi animali alle Ninfe, & a' fonti. Oltrache volendo il Pittore rappresentar luoghi aspri, e ruinosi, non poteva dipingervi altri animali, che Capre *ορεοκέδες, ορεονόμες,  
e οπάδες* dette da Omero, & altri Autori, perchè godono di aggrapparsi a' sassi ardui, e precipitosi de' monti.

Gli altri ornamenti di questo Tempio, quantunque maltrattati dall' ingiurie del tempo, pajono reti, e strumenti di Pescatori appesi, e dedicati alle Deità di questo luogo, conforme costumavasi dagli Antichi; e ne fa fede la raccolta delle greche inscrizioni. Potrebbono riferirsi ancora alle lane, e tele lavorate dalle Ninfe, & a quella Misticà *ιετηγύια* delle Dee Tessitrici sì eruditamente descritta da Omero nel suo antro d'Itaca, e dottamente illustrata da Porfirio nelle sue annotazioni. Riconoscesi dall' antichissima Teologia de' Greci, in che stima tenevansi quelle pudiche madri di famiglia, le quali passavano modestamente il tempo a lavorar le lane, e si dilettavano del fuso, e della conocchia. L'istesso concetto ebbero appresso i Romani, e ne fa fede Ausonio Parental.2.

*Morigera uxoris virtus cui contigit omnis:  
Fama pudicitia, lanificaque manus.*

Laonde

## DELLE GROTTE DI ROMA.

19

Laonde a questo nobile , e virtuoso trattenimento le Ninfe Itache non furono le sole ad occuparsi , ma l'istessa Minerva ἀθανάτων προφερεῖται την ἀπασέων tessente descrive Orfeo , i cui versi sono stati conservati,e dottamente interpretati da Proclo nel Cratilo al cap.52., e leggesi in Ovidio nel 6. della Metam. la memorabil disfida di Aracnè .

*Quam sibi lanifica non cedere laudibus artis  
Audierat Pallas.*

Questi Tempj benchè incustoditi erano guardati dalla sola Religione del luogo secondo la legge VI. Sacrileg. D. ad leg. Jul. pecul. che statuisce le pene contra i spogliatori , e profanatori de' luoghi sagri .

Dopo di aver considerato il Santuario delle Ninfe resta di esamigare l'imminenti colli , e la pianura appiè del monte, ove si scoprano tante Deità , che pare assai più facile trovarci Numi , che uomini . Veggansi da una parte Erme , o Fauni Itifali creduti i medesimi con Mercurio rappresentato alcune volte in foggia di Priapo , il cui simulacro mettevasi nelle pubbliche strade , come si è accennato nella Tavola X. onde ἐννόδιος fu detto . Ponevasi ancora alle porte delle case , acciò ne allontanasse i ladri, stimato l'istesso che Apollo αγυιάς , e θυρίς , così nominato dalle contrate, e dalle porte, alle quali presedeva , come gli Dei Forculo , Limentino , e Jano , a foribus , a limine , & a janua , chiamati da' Romani , secondo riferisce Tertulliano . Queste Erme solevansi scolpir quadrate senza braccia , e senza mani : quella , che si vede sul monte, pare armata di corna , e colla coda; se non è , che il Pittore abbia volsuto rappresentare una falce solito strumento di Silvano , Priapo , e altri simili Numi Silvestri .

Dall' altra parte appiè del monte scoprìsi una capelletta dedicata a tre Numi , alludenti a quella triforme Ecate detta Trivia al parere di Varrone , perchè mettevasi in trivis , onde τριώδων ἵποτης , triviorum praes chiamasi da Furnuto . Scrive Servio , che ella si nomina Triforme dalla sua triplice funzione , o potestà , essendo una medesima Deità la Luna, Diana , e Proserpina . Noi lasciando la prima nel Cielo , e l'ultima nell'inferno , intendiamo parlar della sola Diana , la quale secondo Festo aveva la soprintendenza delle vie al paro di Mercurio , e fu anche lei detta ἐρεδία . Strabone nel 8. parlando di Alfeo , il qual precipitoso corre per abbracciar l'amata Aretusa , e descrivendo le bocche di questo fiume , e la vicina selva di Diana Alferonia ci rappresenta una Pittura simile a questa ; e riferisce , che tutto il terreno è bagnato d'una gran quantità di acque con boschi , e Tempietti dedicati a Diana , a Venere , & alle Ninfe , pieni di voti , e doni offerti a queste Deità ; aggiugnendo che vi si trovano molte statue di Mercurio nelle vie , & alcune Capellette di Nettunno su'l lido .

## T A V O L A X I V.



UESTA vaga Pittura della volta d'una camera sotterranea scoperta nel mese di Aprile dell'anno passato presso S. Stefano rotonda ci da motivo di considerare il sito della Chiesa della Navicella ivi prossima, ove erano le abitazioni de' Soldati Stranieri , ovvero de' Peregrini secondo Panvinio mosso a ciò credere da due inscrizioni trovate nella piazza avanti la detta Chiesa , e riferite dal Nardini , nelle quali si fa menzione di que' Peregrini . Ne portiamo un' altra alquanto rossa communicatami dal Signor Francesco Bartoli trovata l'anno passato nell'istessa cava , ove fu scoperta la camera di questa Pittura , la qual servirà a comprobare , che la stanza di que' Peregrini non era lungi dalla medesima .

ENIO SANTO  
CASTRORVM  
PEREGRINORVM  
AVR. ALEXANDER  
ANALIO LARIUS  
QVOD PEREGRE  
OSNII TVTVS VOVIT  
EDIL. CASTRORVM  
VII BENSOLVIT

Benchè

## LE Pitture Antiche

Benchè alcuni vogliano, che vi fossero le Mansioni Albane, non però l'antiche case degli Albani assegnate loro da Tullo, come osserva il Donati; ma bensì gli alloggiamenti de' Soldati destinati al presidio del Monte Albano, alcuni de' quali stavano in Roma.

Comunque sia, questa camera dovea essere il banco, ove si pagavano i detti Soldati, e ciò pare confermarsi dalla Pittura della volta, nella quale tra gli altri scherzi de' Putti, che l'adornano, veggonsene due, uno assiso ad una mensa, sopra cui sono alcune monete, e l'altro in piedi; & ambidue prendono colla mano una sorta d'abaco solito adoprarsi dagli Antichi per numerare.

## T A V O L A X V.



E LLA descrizione del Cammeo del trionfo di Bacco posta al fine delle Osservazioni istoriche sopra i medaglioni dell'Eminentissimo Signor Cardinal Carpegna trovasi il presente frammento di bassorilievo antico. Il Senator Buonarroti, la cui profunda erudizione è nota a tutto il Mondo Letterato, ravvisa nella figura sedente num. 1. i lineamenti del volto di M. Antonio travestito da Bacco colla corona d'ellera in capo, una pelle intorno alle spalle, e sul petto, un gran ferto di fiori a armacollo, e le crepide, o coturni ricamati a' piedi. La stola, al di lui parere, doveva essere tinta, e ricoperta di porpora, secondo il costume di tignere molte statue di Bacco riferito da Pausania nel 7. e 9. rimanendovi in più luoghi alcuni segni di color rosso; e per questa ragione si è creduto potere aggiungere questo bassorilievo alla presente raccolta, partecipando egli non meno della Pittura, che della Scultura.

L'ellera era dedicata a Bacco, & appresso gli Egizj chiamavasi pianta di Osiride: solevano i Baccanti ornarsene la testa, e coprirsi le spalle di varie pelli di Cervi, Daini, Capri, Dame, Tigri, Pantere, Leoni, e altre fiere, le quali con un sol nome chiamavansi Nebridi; benchè propriamente queste erano le pelli de' Cervi d'un anno dette da' Greci *νεβροί*, & *binnuli* da' Latini: ma quelli, che s'iniziavano ne' misterj di Bacco, si vestivano di quelle de' Capretti secondo scrive Clemente Alessandrino. Tutti i seguaci di Bacco coprivansi delle spoglie di questi animali, forse per arrecar terrore: trovasi in Claudio nel 1. del ratto di Proserp. una bella Pittura di questo Nume rappresentato con una corona d'ellera, e vestito d'una pelle di Tigre annodata con gli artigli.

. . . . . *lenisque procedit Bacchus*  
*Crinali florens edera, quem particha velat*  
*Tygris, & auratos in nodum colligit ungues.*

Stimavano gli Antichi, che le rose, & altri fiori simili fossero un rimedio contro l'ubriacchezza, al riferir di Ateneo; onde ne facevano corone, e ne adornavano i calici, & i letti de' convitati. Orazio nell' Od. 36. del 1. *Neu defint epulis Rosæ*. E Tibullo nell' El. 6. del 2. conformandosi alla presente figura.

*Aut e veste sacris tendent umbracula fertis*  
*Vincta, coronatus slabit, & ipse calix.*

Le crepide, o coturni ricamati potevano essere arricchiti di gioje, e di cammei, come costumavano gli effemminati, e tra gli altri Eliogabalo; leggendosi nella sua vita, che ne portava di perfettissimo lavoro fino ne' calzari, ove non si potevano godere.

Vedesi un Faunetto 2. il quale suona le tibie solite adoprarsi ne' baccanali, come insegnà Ovidio nel 3. delle Metam.

*Liber adest: festisque fremunt ululatibus ugri.*  
*Turba ruunt; mistaque viris matresque, nurusque,*  
*Vulgusque, proceresque ignota ad sacra feruntur.*  
*Quis furor, Anguigenæ, proles Mavortia, vestras*  
*Attonuit mentes? Pentheus ait, arane tantum*  
*Aere repulsa valent? & adunco tibia cornu?*

La figura 3. mozza dalla parte superiore del corpo è una Baccante, che sonava il cembalo, o timpano, ovvero altro strumento proprio a gli orgi. Scorgefi nel canto-ne un piedestallo 4. di buona, e gentil maniera colla parte inferiore di una statuetta, la quale doveva essere una Cleopatra sotto la figura d' Iside, o della Luna, essendo ella solita

## DELLE GROTTE DI ROMA.

21

solita vestirsi con gli abbigliamenti di queste Dee , & M. Antonio con quelli di Osiride , e di Bacco al riferir di Dione nel 50. parlando d'ambidue . *Osiridem sc̄ , & Dionysium , ipsam sc̄ Lunam , & Isidem scribebant , ac fingeabant , quo magis præstigiis quibusdam ad insaniam ab ea adactus videbatur .*

## T A V O L A X V I .



I bellissimi pavimenti di mosaico bianco e nero meritano di aver luogo tra queste nobili Pitture , sì per essere coloriti , benchè di due soli colori , sì per la perfezione del disegno , e l'buon gusto del lavoro .

Questo frammento scoperto nel fabbricarsi le nuove case in Trastevere tra S. Calisto , e S. Francesco a ripa credesi un residuo di pavimento della Naumachia di Augusto , per lo cui uso fece egli condurre l'acqua Alsietina chiamata dal suo nome Augusta , come riferisce Frontino .

Rappresentasi in esso la solita immagine di Nettunno col tridente nella sinistra , e l'Delfino nella destra , conforme trovasi nelle medaglie , e tra le altre nel rovescio d'una di M. Agrippa . Igino nel 2. *Qui Neptuni simulacrum faciunt , Delphinum aut in manu , aut sub pedibus ejus constitutere videmus , quad Neptuno gratissimum esse arbitrantur .* E ciò perchè persuase ad Anfitrite di acconsentire alle di lui nozze , non ostante che ella avesse risoluto di conservar la sua virginità : onde viene attribuito per simbolo a questo Nume riputato il Dio dell' umido elemento significato col tridente , di cui scrive Fulgenzio nel 1. *Tridentem vero ob banc causam ferre fingitur , quod aquarum natura tripli virtute fungatur , id est , liquida , facta , & potabilis .* Ovvero per dinotar la sua triplice potestà di mantenere sedato , di far tempestoso , e di placare il mare agitato , e procelloso , come dottamente spiega il Signor Cavalier Mafei nelle sue annotazioni sopra le statue antiche , e moderne di Roma pubblicate ultimamente dal Signor Domenico de Rossi .

## T A V O L A X V I I .



E DESI in quest' altro frammentato pavimento della medesima Naumachia di Augusto Anfitrite , ovvero una delle Nereidi sopra un cavallo marino , la quale disvelata la superiore parte del corpo ritiene con ambe le mani un velo , che dolcemente ispirato dal vento si gonfia per l'aria . Così vengono descritte da Claudio le Nereidi sopra mostri marini , Tigri , Arieti , Leoni , e Tori .

*Necnon & variis vectæ Nereides ibant  
Audito rumore feris : banc pisce volutam  
Sublevat Oceanus monstrum Tartesia Tigris :  
Hanc timor Aegai rupturus fronte carinas  
Trax Aries : bac caruleæ suspensa Leæna  
Innatat : bac viridem trahit complexa Juvencam .*

Trovansi molte gemme antiche figurate , e bassirilievi non solo con Anfitrite , ma con Venere medesima sopra Tritoni , dinotando l'umore essere il principio di tutte le cose .

## T A V O L A X V I I I .



UESTI due pavimenti parimente di mosaico furono cavati vicino alla porta Capena , e creduti essere della piscina pubblica ivi fatta coll' occasione dell'acqua Appia , il cui sito vien riferito da Cicerone scrivendo a Quinto suo fratello . *Roma , & maxime Appia ad Martis mira prolovies . Crassipedis ambulatio ablata , horti , tabernæ plurimæ , magna vis aquæ usque ad piscinam publicam .*

Nel primo vedesi Nettunno col tridente nella destra solcando il mare in un carro tirato da quattro velocissimi cavalli , de' quali tiene egli le redine colla sinistra . Vaghe Nereidi , e bizarri Amoretti armati di tridenti , e di dardi sopra Delfini , e mostri

E

## LE Pitture Antiche

mostri marini spasseggiano sovra dell'onde : alcuni Pescatori in barchette tirano le reti ; altri remigano : vari pesci , e mostri guizzano per l'acqua , e tutti gli abitanti dell' umido elemento pajono festeggiar per le nozze di Anfitrite , la qual si distingue dalle altre Nereidi sopra un Delfino con un velo svolazzante simile a quello di Nettunno suo Sposo , di cui scrive Apollodoro . *Neptunus Amphitritem Oceanum filiam sibi conjugio copulavit* . E Claudio .

*Neptunum gremio complectitur Amphitrite.*

E ne porta la ragione Fulgenzio nel i. *Neptuno Amphitritem in conjugium deputant , àμρι enim græcè circum circa dicimus , eo quod omnibus tribus elementis aqua conclusa sit .*

## T A V O L A X I X .



'ALTRO rappresenta la medesima Anfitrite con simil velo gonfio dal vento , e tre Nereidi sopra mostri marini , alcuni putti alati con tridenti nelle mani , Delfini , vari pesci , e quattro gran tridenti , i quali dividono il pavimento in quattro parti eguali . Vedesi nel mezzo un quadro piccolo con un circolo inclusovi , il quale contiene una sorta di rosa , o stella di otto raggi alludenti forse a gli otto venti conosciuti dagli antichi .

Questa piscina pubblica serviva per la commodità della gioventù , che vi si esercitava nel nuoto , secondo Festo . *Piscinæ publicæ hodieque nomen manet , ipsa non extat ; ad quam & natatum , & exercitationis alioqui causa veniebat populus .* Forse per sicurezza de' principianti nel nuoto , a' quali rendevasi pericoloso il Tevere ; come osserva eruditamente il Nardini .

## T A V O L A X X .



Onviene perfettamente la vaghezza di questo bellissimo pavimento all'amenità , e giocondità del Nume , a cui è dedicato : gli ornamenti de' pampini , e de' fiori ; le maschere ; i vasi , e i cantari ; i tintinnaboli , e strumenti baccanali ci danno motivo di riconoscere l' immagine di Bacco rappresentato nel mezzo , il cui tenero , e delicato volto dinota la sua doppia natura di maschio , e di femmina ; essendo proprietà del vino il rendere gli uomini effeminati , e molli ; onde gli antichi vestirono il di lui simulacro colla stola , o veste talare ad uso di Donna .

Narra Diodoro , che le statue di Bacco scolpivansi colle corna , ornamento a lui proprio , secondo Ovidio .

*Accedant capiti cornua , Bacchus eris .*

O sia perchè fu egli stimato figlio di Ammone : o perchè creduto il medesimo col Sole , & Osiri secondo la dottrina degli Egizi riferita da Plutaco , e Diodoro , era adorato in Menfi , & altre Città dell'Egitto sotto la figura di un Toro per la sua similitudine con quest' animale , della quale parla Macrobio , e per essere stato il primo ad insegnare a gli uomini il modo di arare la terra co i bovi , come canta Tibullo ; o per alludere all' antico uso di bereve ne' corni riferito da Ateneo : o finalmenie per meglio darci ad intendere la proprietà violenta del vino , il qual rende gli uomini audaci , iracundi , e furiosi secondo il pensiero del medesimo Ateneo , e perciò comparato al Toro . Chiamasi questo Nume da Nicandro , e Strabone cornuto Dio *κερατοφόρος Θεός* ; da Orfeo *ταυρούστην Θεόν* , e *ταυρούσπον* , colla fronte e le corna di Toro : e Carlo Pascali descrive la sua mitra simile alla presente immagine . *Bacchica mitra fuit nivea , & cornuta .* Non solo le corna gli furono attribuite , ma fu egli medesimo chiamato Toro da Sofocle *ταυρογάγος* , *quod bos daretur dithyrambicis Poëtis in victoriæ præmium* , scrive Giraldo ; e sotto la figura di quest'animale adoravasi in Cizico .

Scrive Macrobio , che Bacco fu dagli antichi stimato il medesimo col Sole ; ciò confermasi dalla corona d'alloro , che circonda la sua immagine , pianta consecrata ad Apollo : e perchè da questo Principe de' Pianeti ricevono il lume tutte le altre Stelle , se ne veggono ne' quattro angoli di questo vago pavimento ; se non vogliamo dire , che si ri-

## DELLE GROTTE DI ROMA.

23

si riferiscono a quella della corona di Arianna, della quale parla Arato.

*Atque corona nitet clarum inter sydera signum,  
Defuncta quam Bacchus ibi dedit esse Ariadna.*

I quattro uccelli, cioè il Pavone, il Gallo, l'Aquila, e l'Anatra significano i quattro elementi, che compongono i corpi viventi, alla generazione de' quali concorre il Sole, secondo i principj di Aristotile. Il Pavone di Giunone stimata da Macrobius una medesima colla Terra, dinota quest' elemento. Il Gallo *venturæ lucis prænuntius* fu dedicato al Sole, perchè, come insegnà Pausania, annunzia col canto il ritorno di questo fonte di lume. *Gallinaceum Soli sacram avem celebrant, quod cantu Solis redditum nuntiet.* Onde significa la sfera ignea di questo Pianeta, o quella del fuoco, essendo animal calidissimo. L'aere vien dimostrato coll' Aquila, rendendosi ella padrona di questo elemento con volare in alto più di tutti gli altri uccelli, *levat se Aquila plus quam alia volatilia*, dice Bartolomeo Anglico trattando delle proprietà delle cose naturali. Finalmente dall' Anatra ucello acquatile riconoscesi l'elemento dell' acqua.

Colla Columba chiamata da Enea appresso Virgilio uccello materno significasi Venere creduta la medesima colla natura produttrice, per la quale intesero gli Antichi quella forza, o virtù divina, che concorre alla procreazione di tutte le cose col mescolamento de' suddetti elementi secondo la dottrina di Lucrezio, e di Orfeo. Potrebbe dirsi ancora, che il color bianco, e nero di questo pavimento alluda alle dodici ore luminose, e alle dodici oscure, le quali compongono il giorno naturale.

## T A V O L A X X I.



E L mezzo di quest' altro pavimento parimente di Musaico, ricco di fogliami intrecciati con ottimo gusto, vedesi Ercole, che tiene un Centauro per la barba, & alza la clava per ammazzarlo: tra i fogliami sono quattro uccelli, una Civetta, una Columba, un Gallo, & un' Aquila.

Scrive Lattanzio, qualmente Eurito innamoratosi della Principessa Dejanira figlia di Oeneo Re di Calidonia promessa ad Ercole, la chiedette per moglie al timido Padre, il quale spaventato dalla forza del Centauro, e de' compagni, glie la promise: ma che nel giorno destinato per le nozze essendo sopravvenuto a caso Ercole, combattette con Eurito, e l'uccise. Albrico racconta un' altro fatto del medesimo Ercole co' Centauri; & è, che ritrovandosi egli alle nozze di Pirito ammazzò una gran quantità de' medesimi, i quali riscaldati dal soverchio vino vollero rapire la sposa Ippodamia, e le altre Donne convitate alla festa; e mette quest' azione per la prima vittoriosa fatica di questo Eroe.

Per li Centauri intesero gli Antichi il vizio, il qual vien superato dalla virtù figurata con Ercole; & i quattro uccelli alludono alle virtù necessarie per domare i vizj; e sono la sapienza, e la prudenza designate colla Civetta; l'innocenza, la semplicità, la carità, e la purità significate colla Columba; la vigilanza simboleggiata col Gallo; e la forza figurata coll' Aquila, intendendosi però di quella dell' animo superiore a tutte le debolezze umane, e solo attenta al glorioso acquisto delle virtù.

## T A V O L A X X I I.



U E S T O pavimento similmente di Musaico è stato recentemente scoperto co' due antecedenti presso la Chiesa di San Stefano rotondo. La Gorgone, che sta nel mezzo, riputata amuleto favorevole era il solito ornamento del torace, e dello scudo di Minerva, la qual vedesi sovente colla medesima nell' egide, e perciò chiamata da Orfeo nell' invocarla, *μεγοφέτη*, cioè *Gorgonitruida*. Sicchè questa stanza sotterranea poteva essere dedicata a questa Dea, come le due antecedenti a Bacco, & ad Ercole. Ebbe Medusa oltre al titolo della Provvidenza datole in una rarissima medaglia p'oro di Settimio Severo portata dal fu Abate Seguini Decano di San Germano nelle sue selette medaglie, quello della salute, di cui sono simboli le ali, e le serpi, dinotando quelle.

quelle la velocità nell'operare, e nell'influire al mondo la vita significata con queste; donde nasce la salute, per lo cui felice augurio sarà forse stata scolpita in questo pavimento la testa di Medusa.

## T A V O L A X X I I I.



N quest' altro pavimento parimente di Musaico ritrovato in una camera sotterranea di Bevagna vedesi una Sirena con alcuni Delfini, e Gamberi marini volgarmente detti Alagouste. Le Sirene furono tre sorelle Partenope, Ligia, e Leucosia, figlie del fiume Achelo, e della Musa Melpomene, o di Calliope secondo l'opinione di Servio nel 5. dell'Eneid. una delle quali cantava, l'altra suonava delle tibie, e la terza della lira. *Sirenes secundum fabulam tres in parte virginis fuerunt, et in parte volucres Acheloi fluminis, ac Calliopes Musa filiae: harum una voce, altera tibiis, altera lyra canebat.* Alcuni hanno creduto con Servio, che queste Sirene fossero aleggi colla faccia di Vergine: Euripide, Claudio, Plinio, e Igino così le descrivono, & Ovidio nel 5. delle Metam. è del medesimo sentimento.

. . . . . *vobis Acheloides unde  
Pluma, pedesque avium, cum virginis ora geratis.*

Tuttavia l'istesso Ovidio nel 3. dell'arte di amare le annovera tra Pesci, alludendo a questo pavimento.

*Monstra maris Sirenes erant, qua voce canora  
Quaslibet admissas detinuere rates.*

Questa figura maggior del naturale vedesi coronata di erbe, tiene colla destra una sorta di giunco sopra la spalla, e distende la sinistra in atto di ammirazione. La Sirena fu dedicata ad Apollo secondo Apollonio Tianeo appresso Filostrato, e stimata simbolo dell'eloquenza.

*Cato Grammaticus Latina Siren.*

Siccome il Delfino di velocità, e dell'imperio del mare. Lo consecrarono gli Antichi non solo a Nettunno, ma ancora a Bacco, & Apollo: a questo, perchè tramutossi in esso; a quello, per significare che l'acqua del mare mescolata col vino lo conserva, e rende megliore al riferir di Plinio, di Dioscoride, di Columella, e di Ateneo, il quale così spiega la favola di Bacco, allorché fuggì al mare per timor de' Giganti. ονοι δη τὸν Διονύσον φυγήσαντες τὸν θάλασσαν οινοποίουσαν σημαίνειν φασί, πάλαι γνωριζαντες ιδούν γὰρ οὗ τὸν διονομένην θαλάσσην. Stimano alcuni, che per la favola di Bacco fuggiente al mare intendasi il condimento del vino anticamente già noto: perciocché l'acqua del mare infusa nel vino lo rende più soave.

Parla Valeriano dell'Alagousta e del Polpo; i quali pingevansi dagli Egizj per denotare un dominio tirannico, rendendosi questo soggetto all'altra secondo il parere di Orapollo; quantunque Aristotile sia d'una contraria opinione. Narra Plinio che l'Alagousta rinnovansi ogni anno come i Serpi; onde potrebbono ancora esse numerarsi tra' simboli della Salute, e di Apollo, siccome il Delfino, e la Sirena; benché pajano convenir meglio a Nettunno.

In mezzo al pavimento vedesi un buco forse per dare lo scolo alle acque della Camera.

## T A V O L A X X I V.



R A le rovine del Palazzo di Decio a S. Lorenzo in Panisperna fu trovato un frammento di pavimento antico interziato di marmo, nel quale rappresentasi una vite, sopra i cui rami veggonsi due uomini colle scale, e sotto di essa due altri con grappoli d'uva nelle mani, uno de' quali viene abbracciato da un ragazzo. Questa Pittura alludendo alle vendemmie, mi pare soverchio lo stendermi in spiegargla.

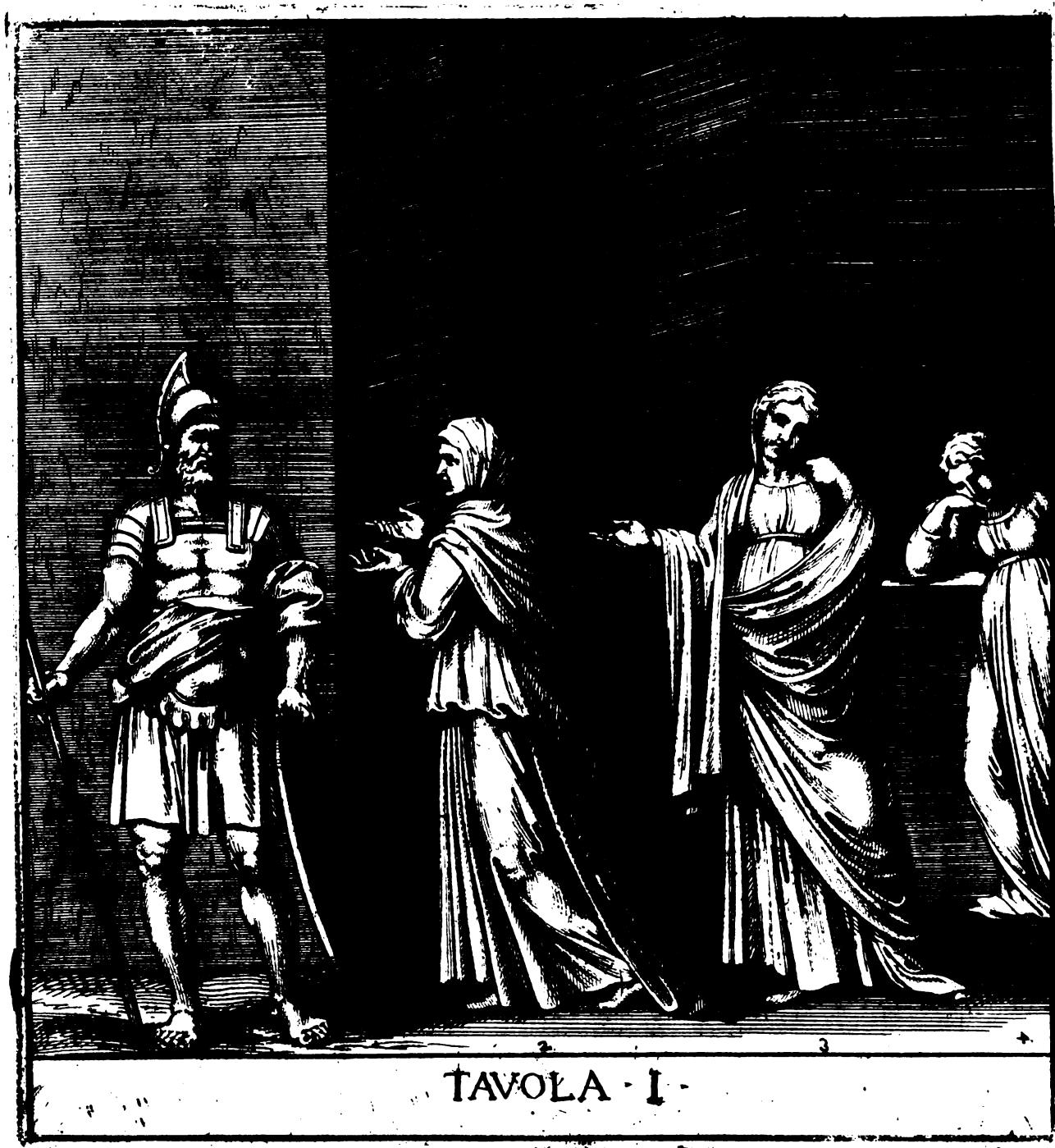
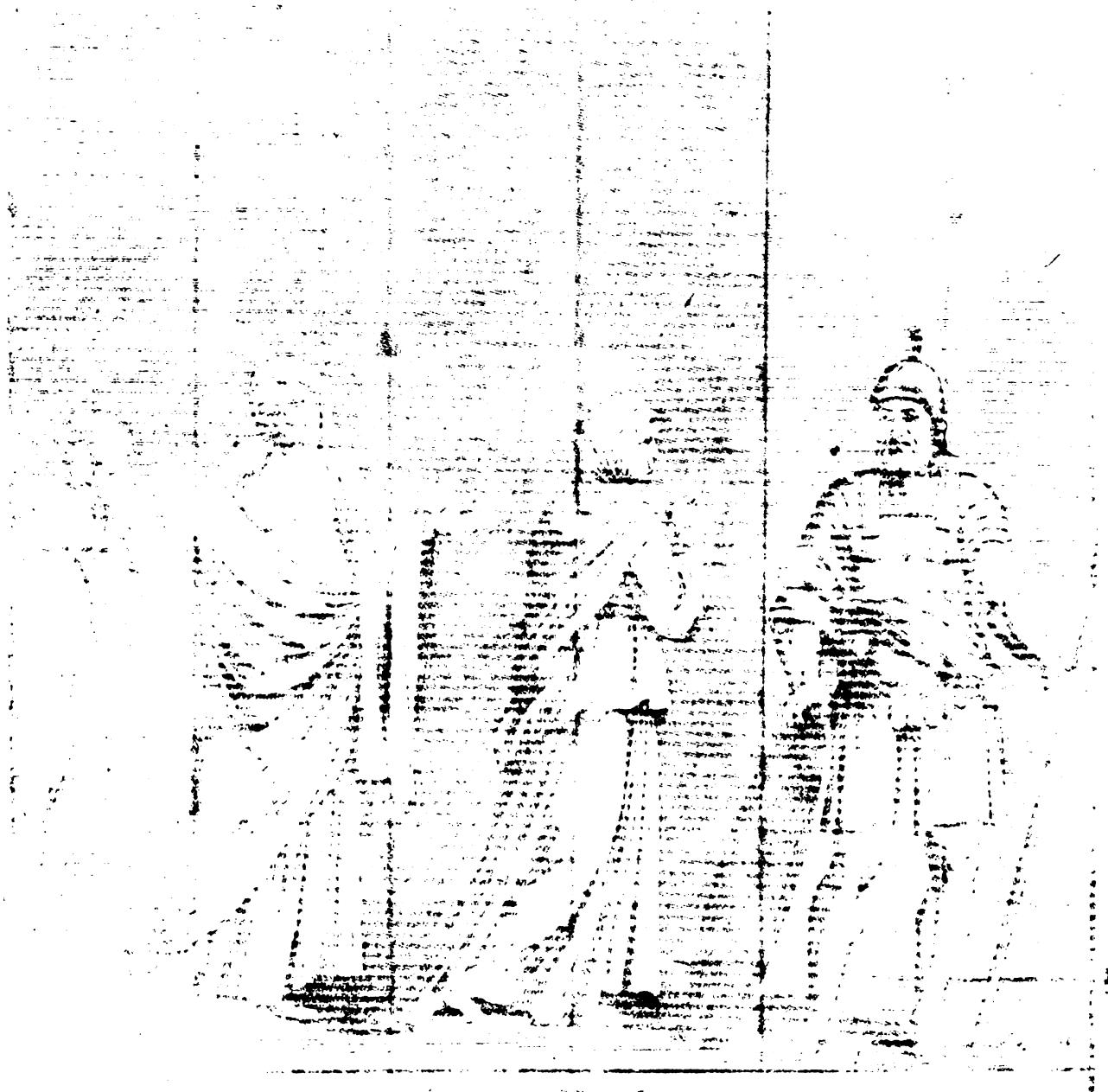


TAVOLA I







LIBRARY  
II

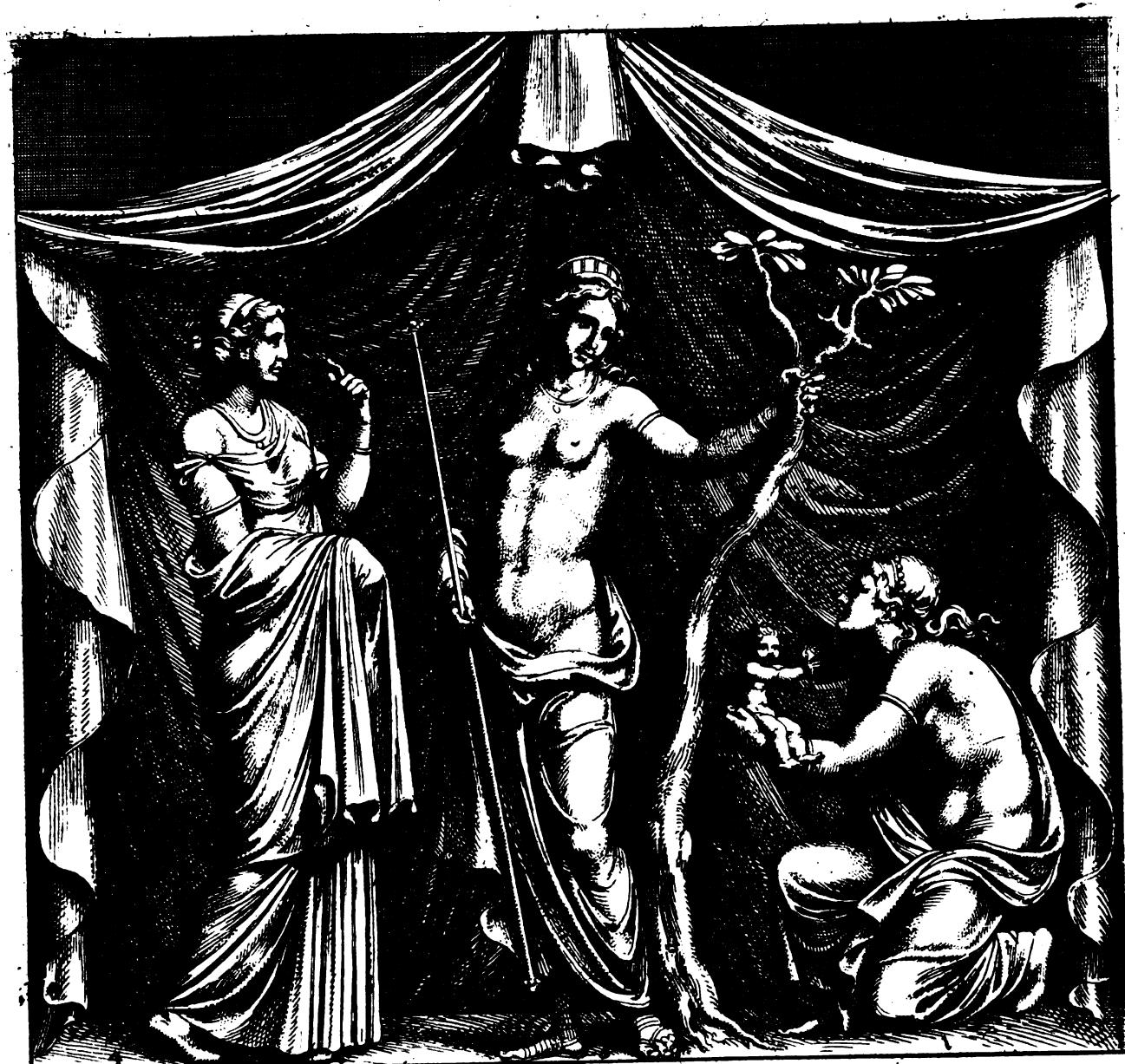


TAVOLA III



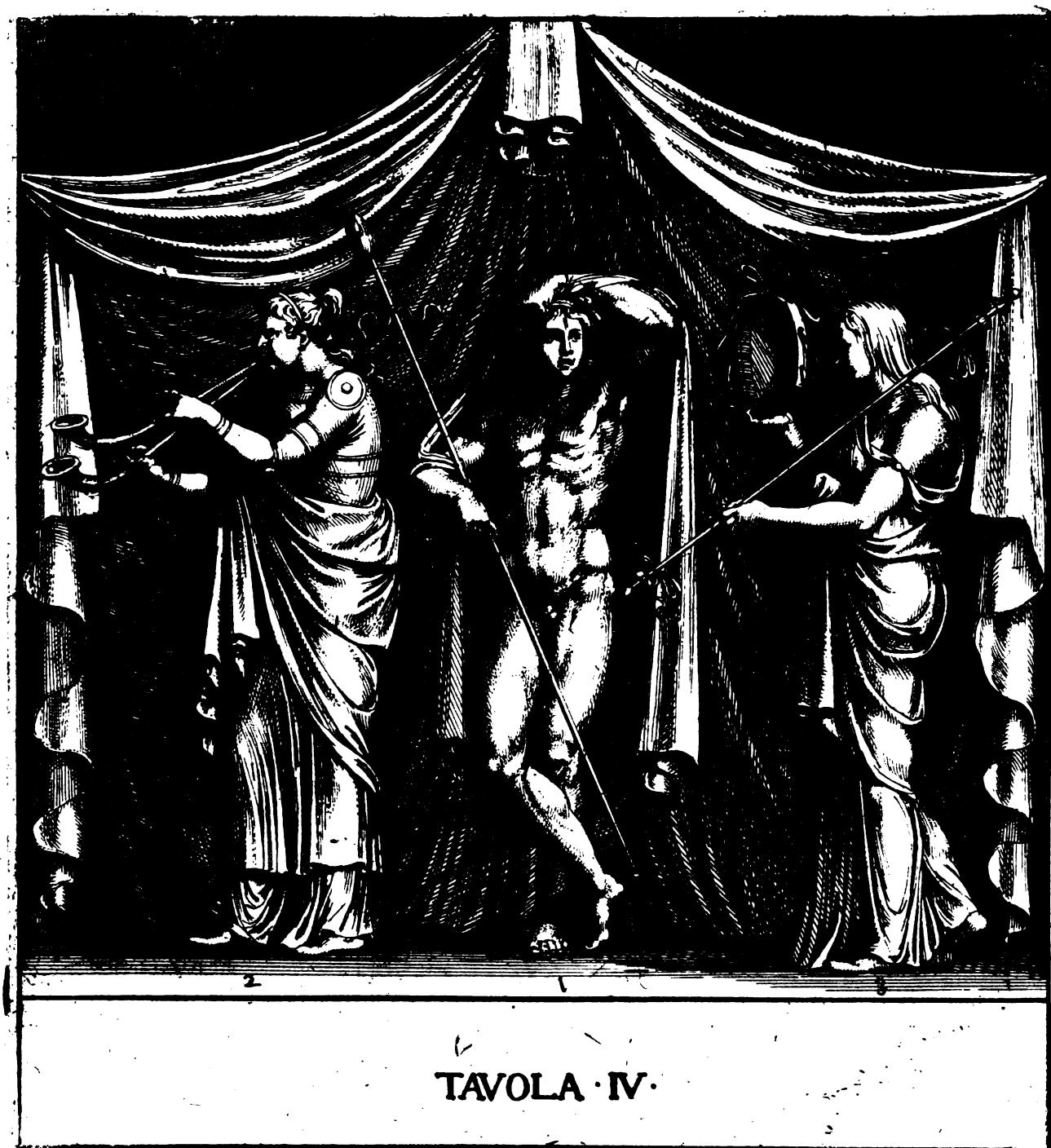


TAVOLA IV.





TAVOLA V.

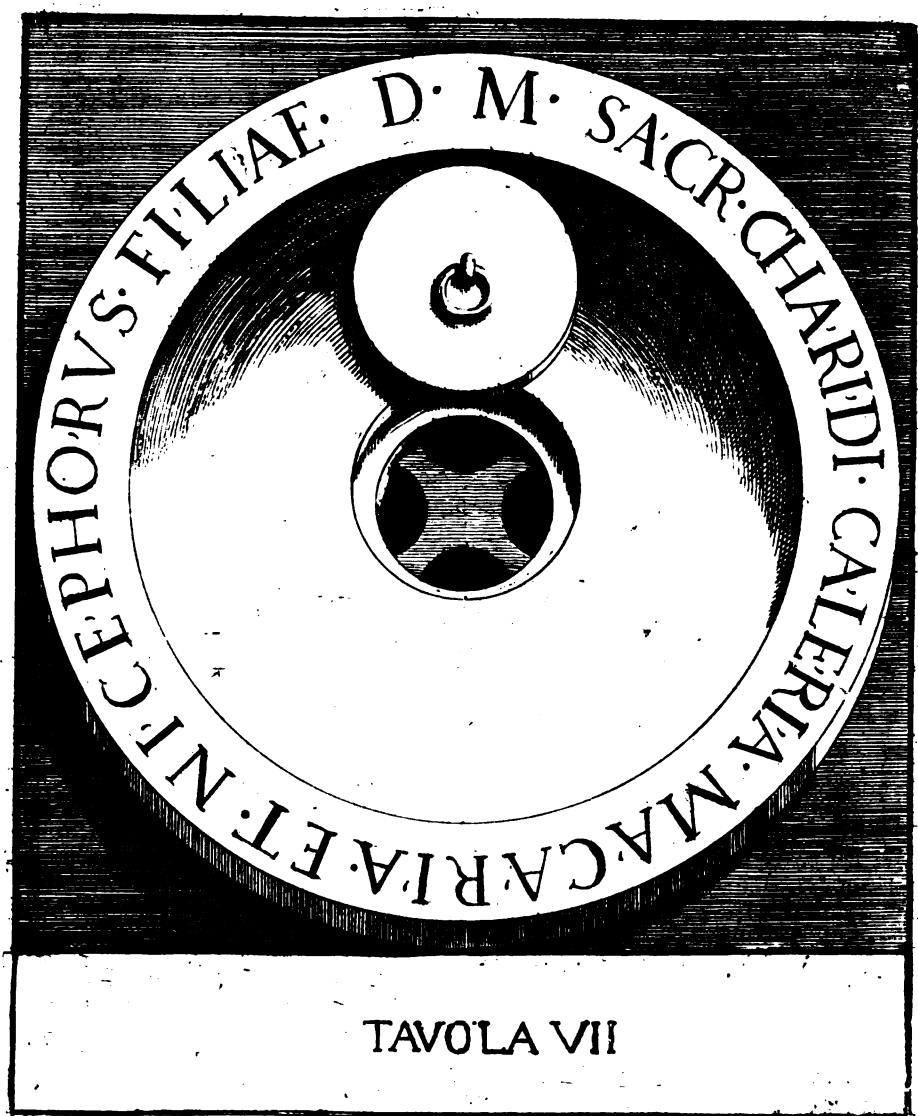




TAVOLA · VI ·

*questa Tavola all'appendice.*





questa Tavola appartiene all'appendice  
male slogata . . .





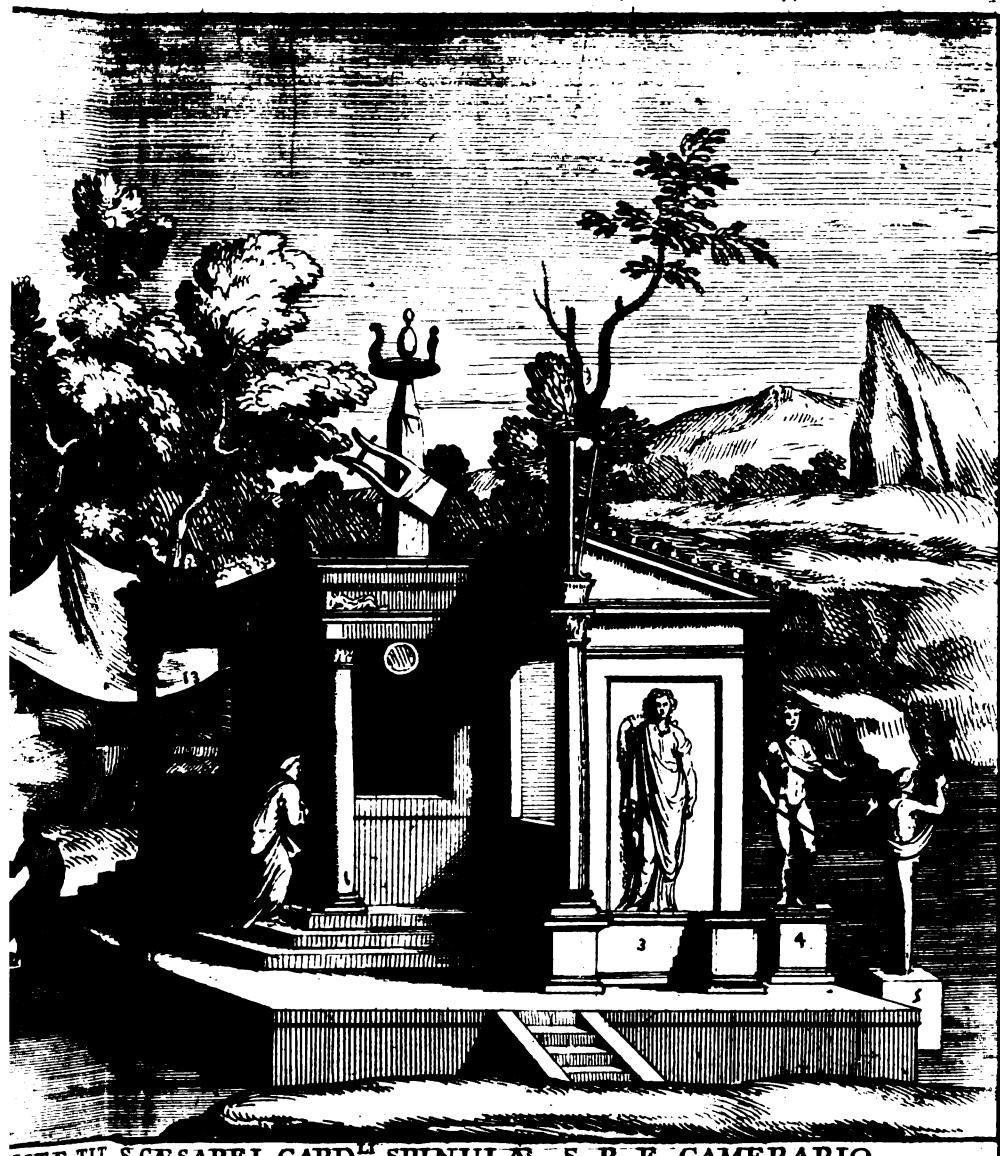
TAVOLA VIII







EM.<sup>MO</sup> ET REV.<sup>MO</sup> PNPI DNO IOANNI BAPTISTAE TI  
Regiam Appollinis ingredi Philosophum in hac Tabula omnes mirantur,  
ad lucem in his lineis reuiuiscit tuo Tutelari numini consecrata ut  
debiti obsequij non par meritis, et magni operis delineamentum



ISTÆ TIT. S.CÆSAREI CARD. SPINULÆ S.R.E. CAMERARIO.  
mirantur, & uix aliqui sciunt Pr̄p̄s ēm̄, quē ab inuidis Ruiñis adiūtum Titi Vespasianū  
rata ut nōque adhuc incognita orbi terrarum prodeat Fulgentissim⁹, et in Signum  
mentum dedicat. TAVOLA X. H̄um̄ Ossequios, et Obbedient. Seru! Franciscus Bartolozzi.



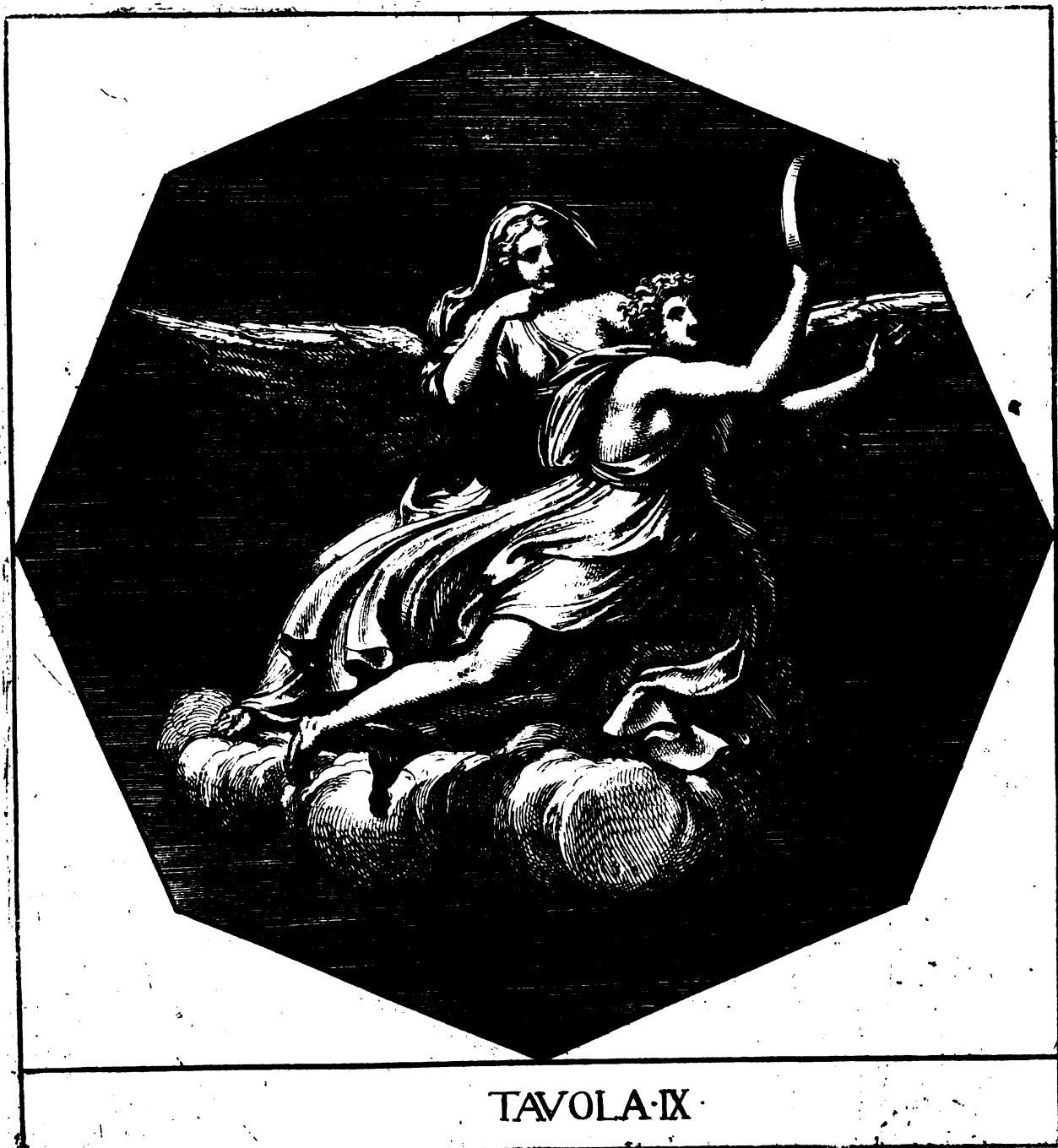


TAVOLA IX

CHAKRONG

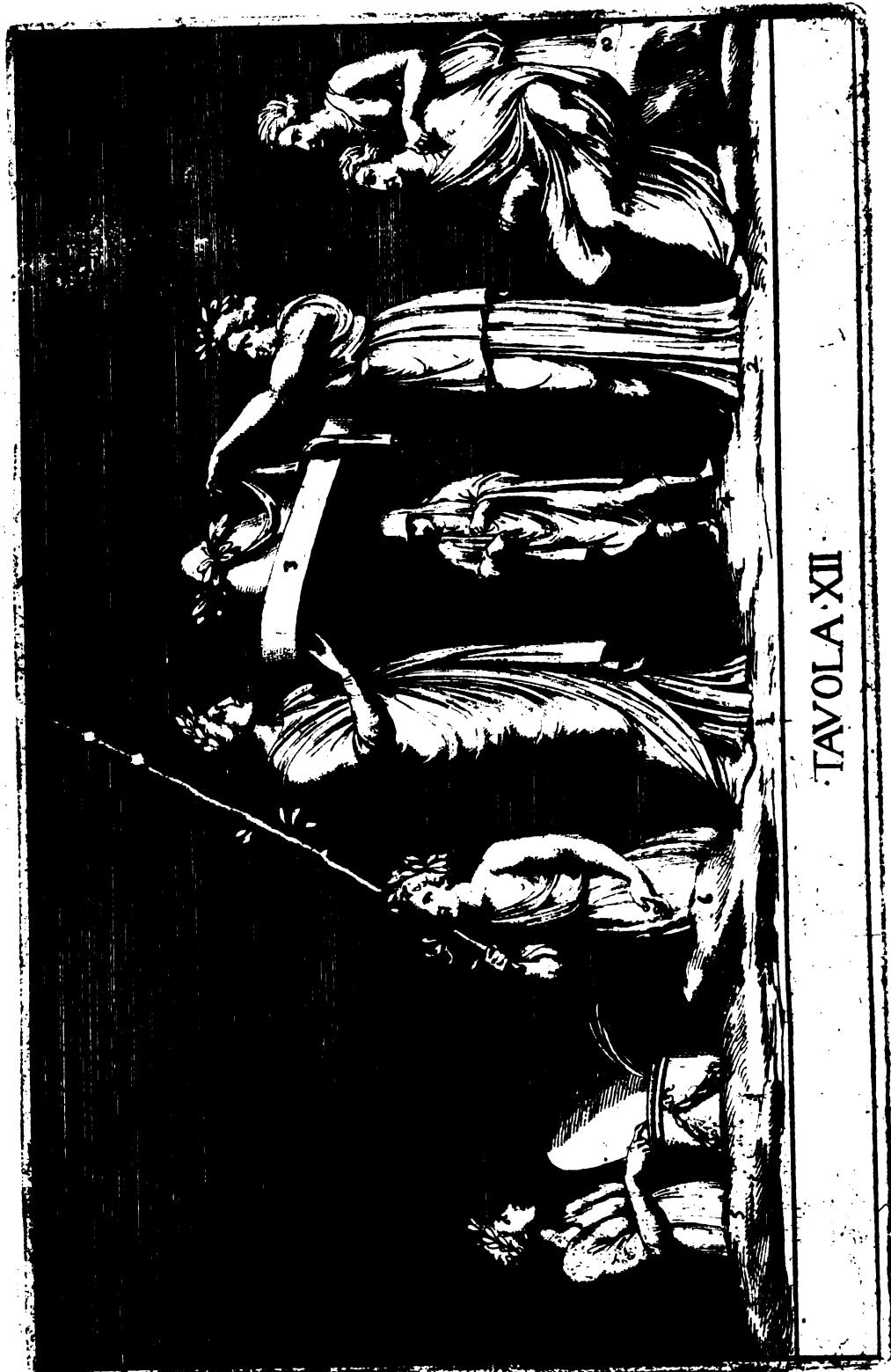


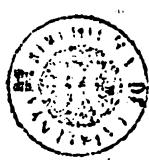
TAVOLA XI





TAVOLA XII









TAVOLA



OLA XIII.



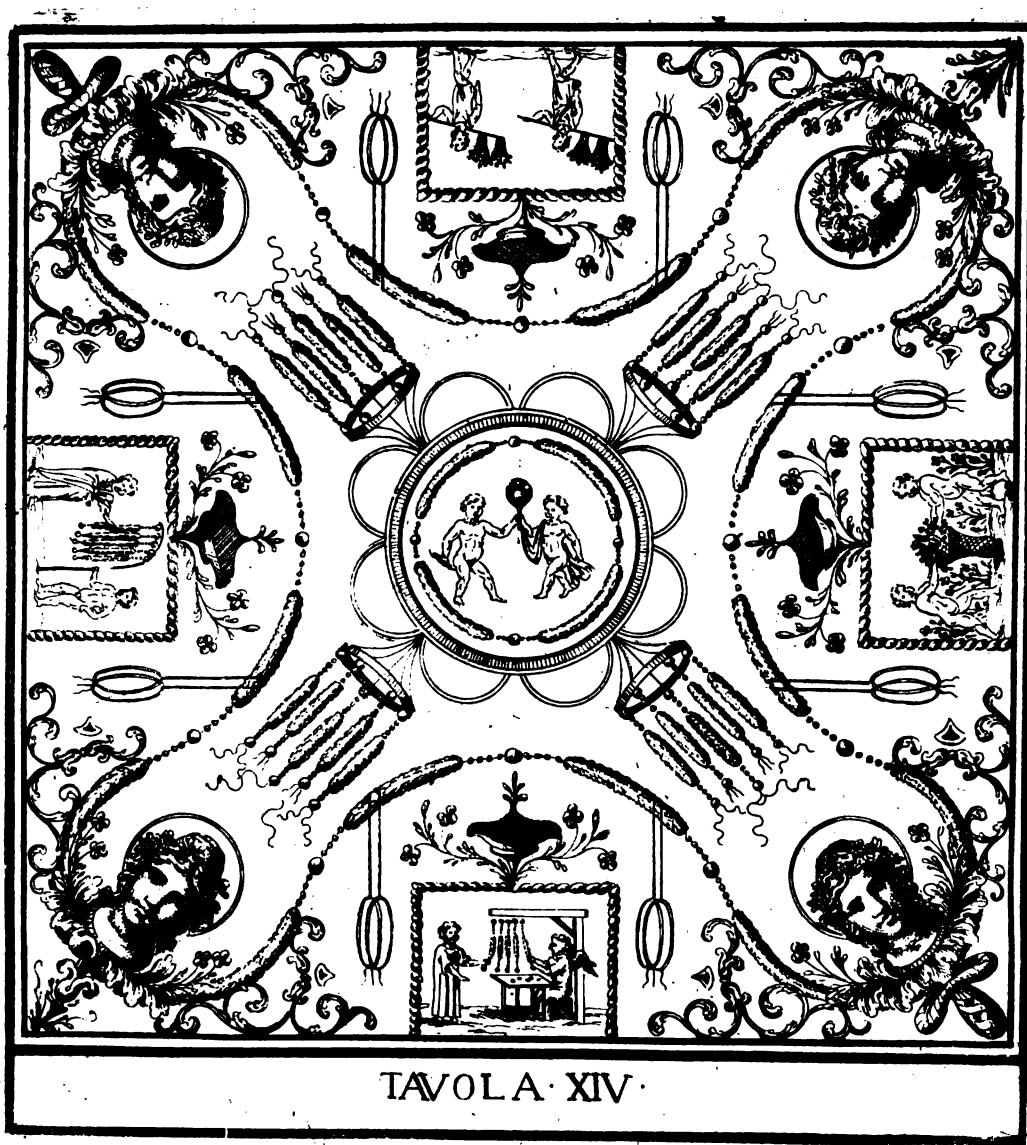


TAVOLA XIV



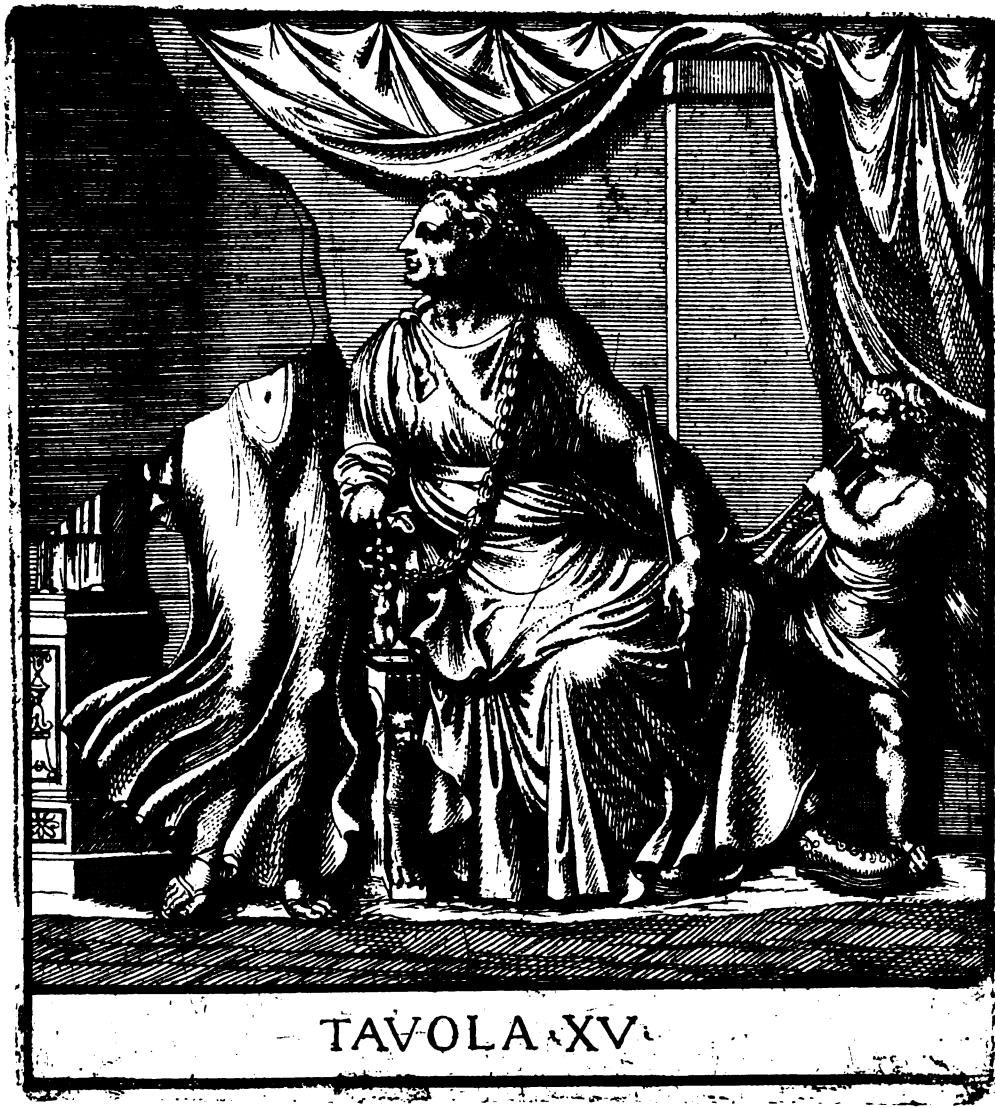


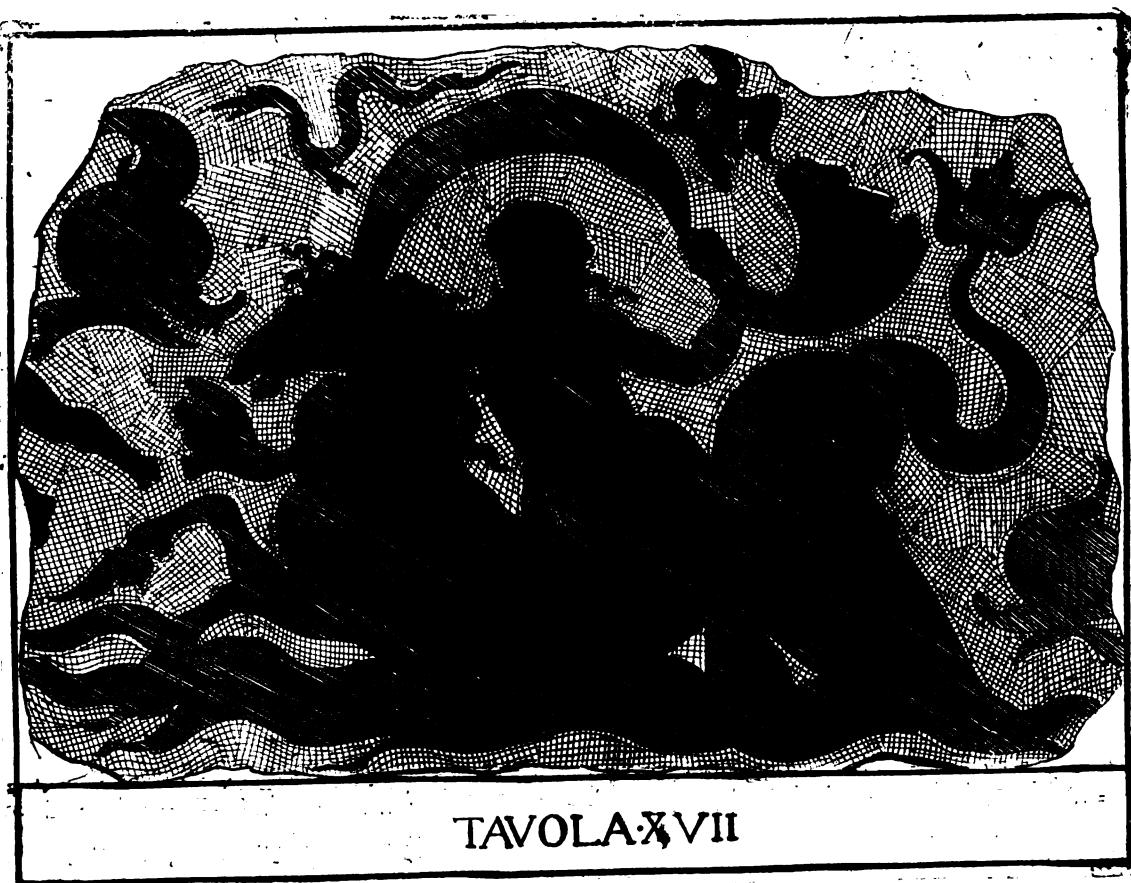
TAVOLA XV





TAVOLA XVI

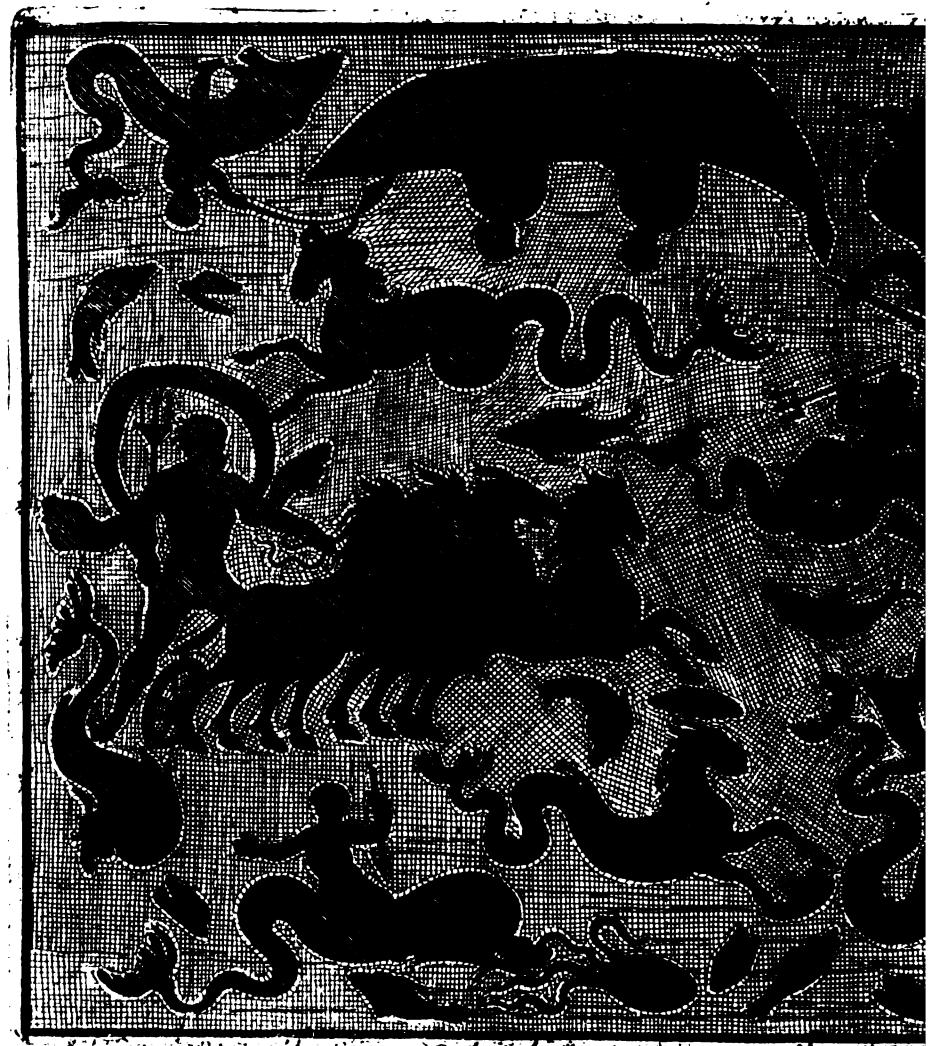






1910













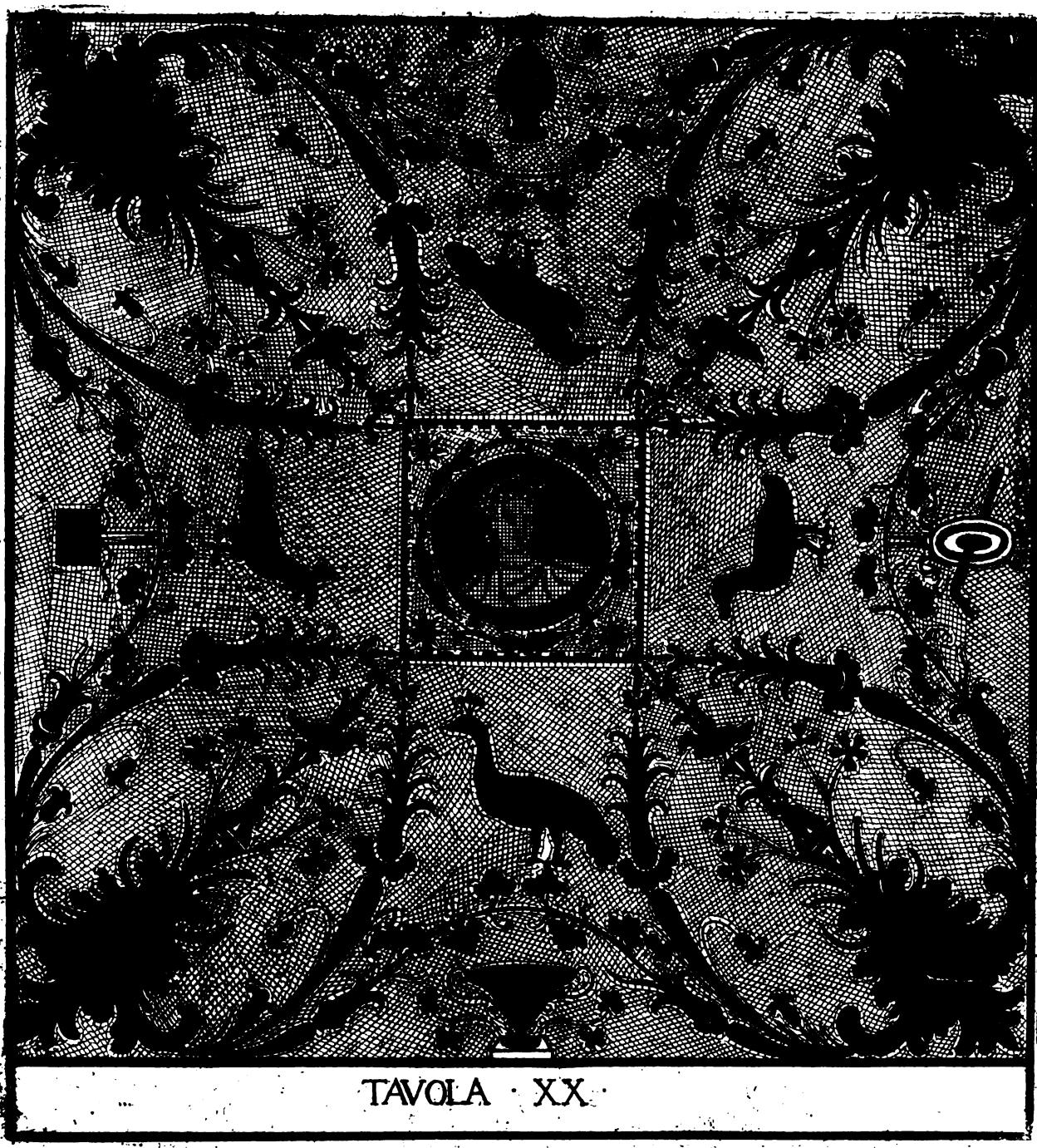


TAVOLA XX.

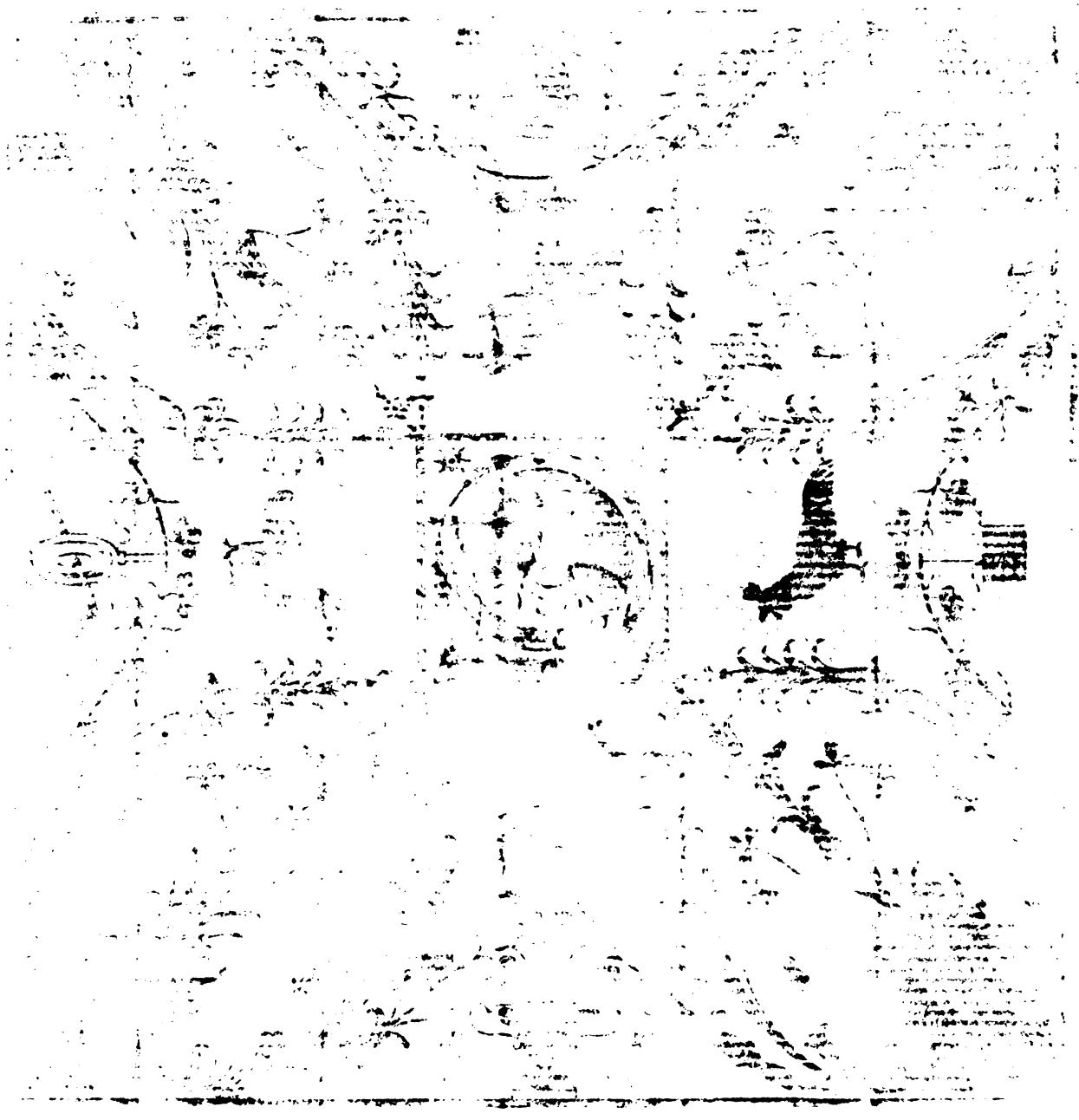
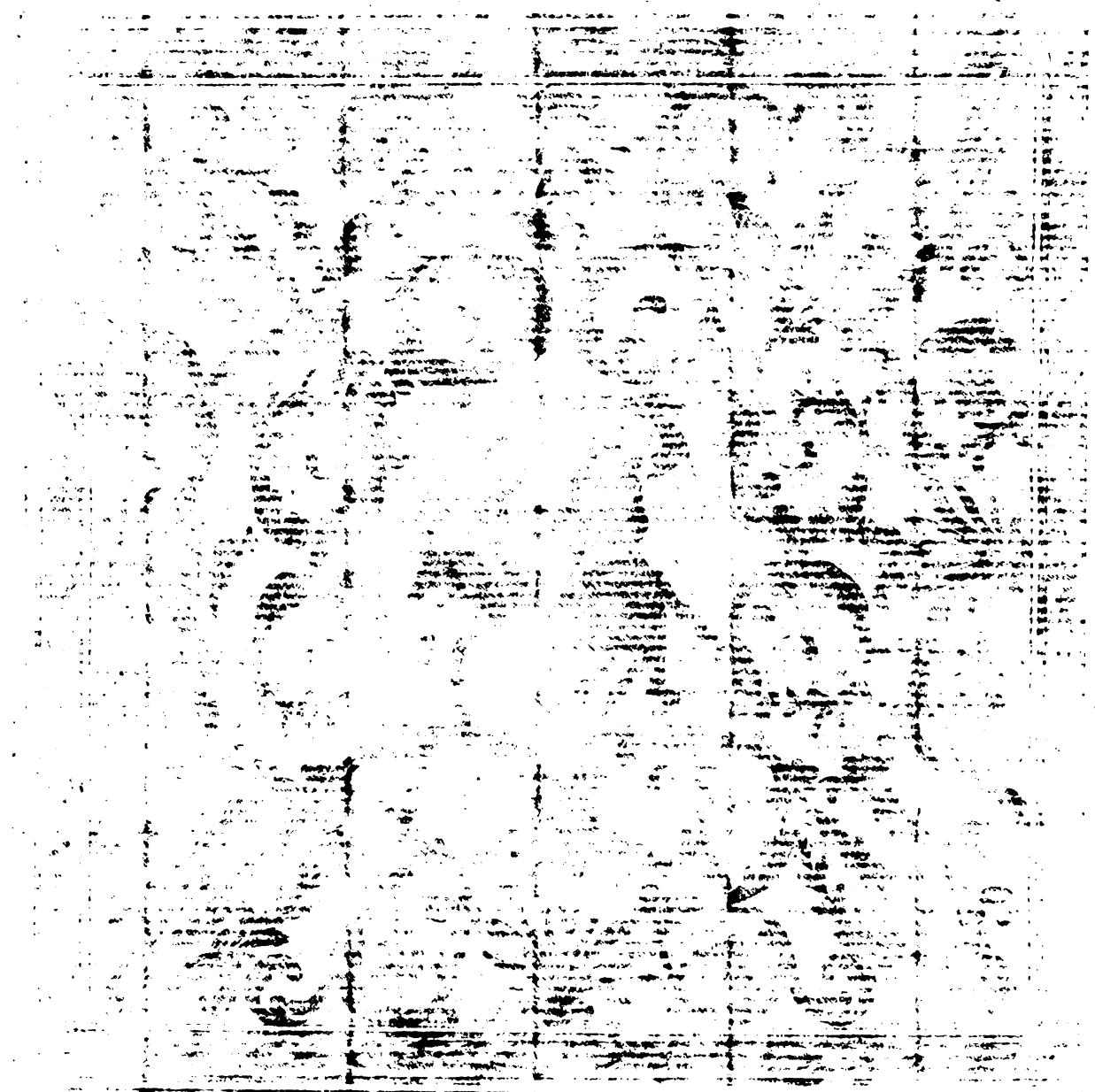




TAVOLA XXI



DE-AUVAI



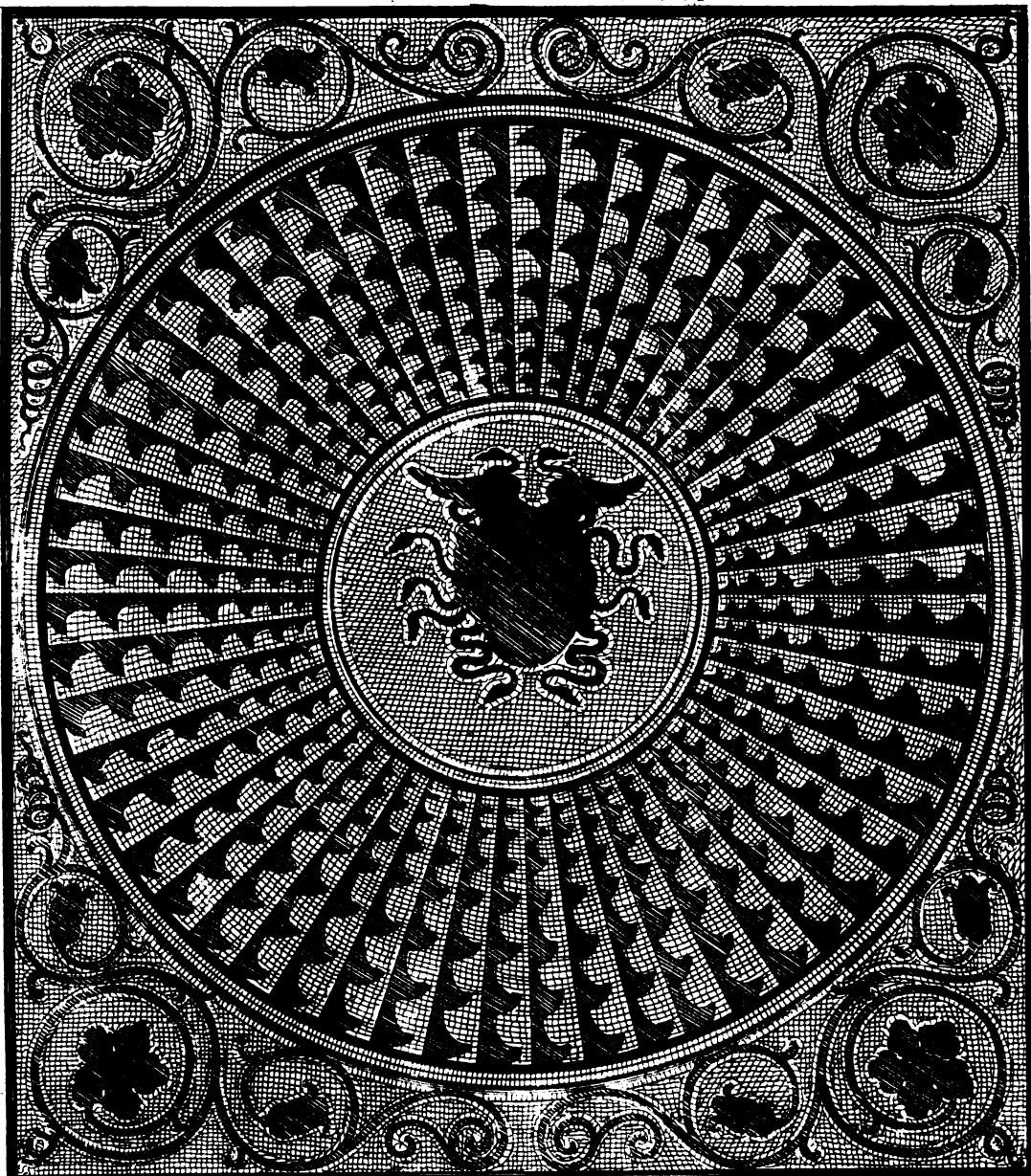


TAVOLA XXII





TAVOLA XXIII



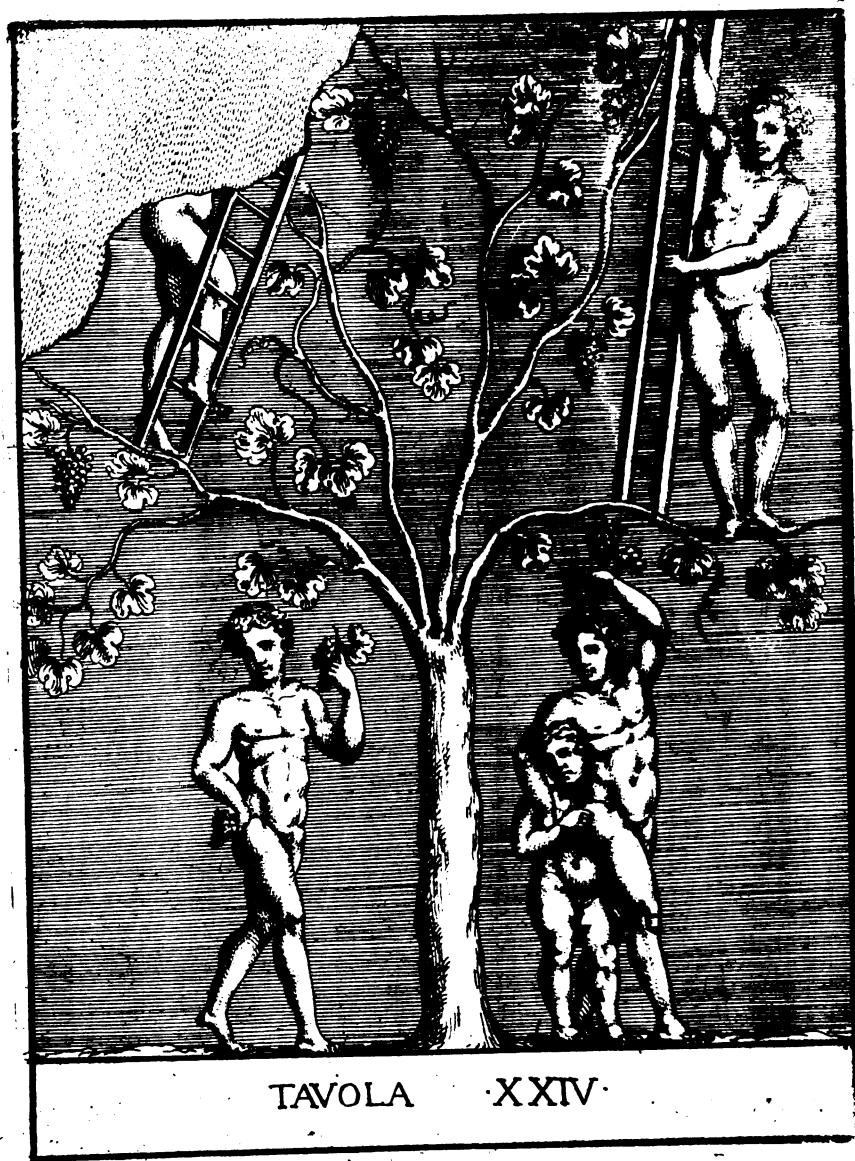


TAVOLA · XXIV ·

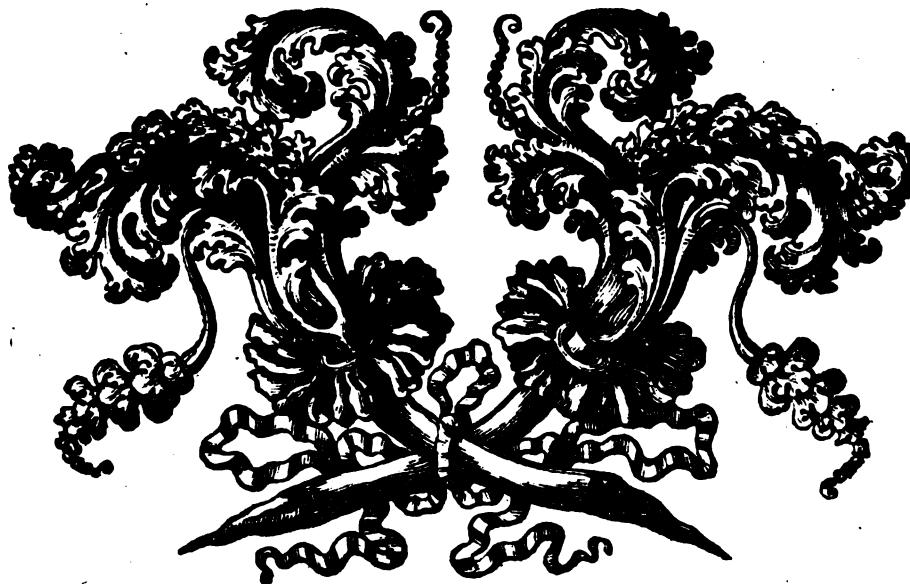


L E  
**PITTURE ANTICHE**  
**DEL SEPOLCRO**  
**D'E N A S O N J**  
*Descritte, & illustrate*  
**D A**  
**G I O. PIETRO BELLORI.**  
**INTRODUZIONE.**



GLI è grandissimo danno, che non abbiamo esempio della Pittura antica al pari della Scultura, e che non vediamo Apelle, Zeusi, Parrasio, e Timante, come ammiriamo in Roma Apollonio, Agasia, Glicone, Cleomene, e tanti altri con le Scuole più illustri d'Atene, e della Grecia. Imperocché in tanti incendi, e rovine restarono affatto oscurati, & estinti quei chiari lumi della Pittura, e oggi sono anzi oggetto del desiderio, che della vista, durando solo nella memoria delle lettere, che danno perpetuità alla loro fama. Onde se alcuno vorrà giudicare dell'arte degl'Antichi intorno a questa scienza, è necessario, che ricorra al paragone delle Statue, delle quali rimangono a noi si memorandi esempi; poiché la Pittura, e la Scultura essendo animate dal disegno, che è la vera forma loro, vanno così congiunte di studio, e d'intelligenza, e di forza di Natura, che tolta la materia del marmo, e del colore in tutte l'alre parti si uniscono, e si abbracciano insieme come un'arte sola di un solo intelletto, e di un Genio, che le regge, e le perfeziona alla più bella imitazione delle cose naturali. Hanno però esperimentato l'istessa sorte del nascere, e morire, e risorgere in vita fra le rivoluzioni del tempo, e de' costumi; tanto che dall'una, e dall'altra vicendevolmente si possono trarre similitudini, & insegnamenti. Ma ancorché noi non abbiamo vestigj dell'antica Pittura, che possino uguagliarsi a quelli della Scultura; non è però, che tra quelli Sepolcri fra l'ombre, non ne sia a noi scintillato qualche lume, essendo certo, che Raffaello da Urbino Ristoratore, e Principe della moderna Pittura, alcune reliquie, quasi dalla tomba riportò fuori dalle rovine, con le quali a' nostri tempi egli illustrò l'arte all'eleganza, e stile eroico degl'Antichi Greci, al quale non era pervenuta avanti. Egli il primo rivolse gli occhi alli vestigj, che duravano ancora nelle Terme di Tito, e di Trajano in Roma, nella celebre Villa di Adriano in Tivoli, e nelle Grotte di Napoli, e di Pozzuolo, come è fama, che in Grecia istessa inviasse Disegnatori a raccorre gli avanzi di quelle opere, che rendono i Greci immortali. Da questi esempi si approfittarono ancora Giulio Romano, Polidoro, e Giovanni da Udine, il quale trasportò nelle loggie Vaticane i più rari ornamenti delle Tiburtine Ville, e così gli altri Discipoli seguendo l'alto concetto del loro Maestro Raffaello, che nelle Camere Vaticane ci lasciò eterni esempi de' più lodati studj degl'Antichi, e dell'eroica Pittura, o sia per laude del colore, o del disegno, rinnovando le maraviglie di Zeusi, di Parrasio, e di Apelle. Ma io credo bene, che se in ricercar sotto terra le Pitture, si fosse impiegata

piegata l'istessa cura , che si usa nelle Statue , e ne' marmi , al certo , che oggi potremmo ravvisar meglio l'eccellenza degl'antichi pennelli ; ma la disaventura si può attribuire al poco studio nostro , e al guasto de' Cavatori , che avidi a trarre fuori sassi , e rovine , riducono in calcigni , e in cenere li più rari avanzi dell'antichità . A questo abuso bā saggiamente provveduto il SANTISSIMO PONTEFICE CLEMENTE XI. con un'Editto promulgato d'ordine dell'EMINENTISSIMO , e REVERENDISSIMO SIGNOR CARDINAL GIO: BATTISTA SPINOLA della S. R. C. CAMERLENGO , studiosissimo dell'antichità , nel quale esponendosi quanto preme alla Paterna Carità , e Zelo di NOSTRO SIGNORE , che si conservino le antiche memorie , E ornamenti di quest'Alma Città di Roma , fra le altre cose in esso contenute si comanda non solo a' Cavatori , Muratori , E altri Operarj , ma anche agli Padroni de' Terreni , Affittuarj , Vignaroli , E ogn'altra Persona interessata nelle Cave , che trovando essi sotto terra Pitture , Stucchi , Pavimenti , o altri lavori di mosaico , figure , monumenti , o siano Sepolcri di qualsivoglia sorte , non possino guastarli , e demolirli senza licenza del Signor Francesco Bartoli Antiquario , dell'Antichità di Roma , e suo Distretto doppo aver fatto il disegno di quelle cose , che non si potranno conservare , acciocche i Forastieri , i quali vengono giornalmente ammirar le grandezze di Roma , trovino ancora sino nelle viscere della terra superbi monumenti dell'antica sua magnificenza .



# DESCRIZIONE DELL'E PITTURE ANTICHE DEL SEPOLCRO DE' NASONJ.



HI vidde Roma trionfante, ammirò la grandezza, e la magnificenza di una Città, che fù chiamata Città de gli Dei, tempio, e miracolo del Mondo; noi contemplando le sue rovine, ammiriamo ancora le di lei spente ceneri, vedendo che ne' sepolcri stessi non può morir colei, che hà il cognome di eterna, e d'immortale. Ma fra le sue Pire, e Busti si rende celebre l' antico Sepolcro de' Nasonj, se pure così nobil monumento si dee chiamar sepolcro, ò non più tosto Museo, e Par-naso dell'Ombre, e de gli Dei Mani. Imperocché nella vaghezza delle Pitture, nella rappresentazione delle immagini, e nella memoria di colui, che fu tanto grato ad Apolline, & alle Muse, l'antro funesto discacciando ogni orrore, in vece di atri Ci-pressi, spunta Lauri immortali, e risuona canore note più tosto che lamentevoli accen-ti. In esso a noi si fa palese il Sulmonese Poeta Ovidio Nasone, accompagnato dalla sua dolcissima Erato, la quale con l' armonica cetra esprime i concetti di quei carmi, che addolcir poterono anche i lidi più aspri di Tomi, e di Ponto. Ora noi seguitando l'immagini di così ammirando monumento, delineate in questi fogli, invochiamo le Muse istesse all' Essequie del loro Vate.

Solevano gli Antichi fabbricare i sepolchri non solo ne' luoghi privati, ma nelle vie pubbliche, ove passando i Viandanti leggesero i titoli de' loro Defonti, e pregassero salute, e lieve la terra, che le ceneri copriva. Fra le medesime furono in Roma le più celebri, la Via Aurelia, l'Ostiense, l'Appia, la Via Latina, e Lavicana, la Prenestina, la Salaria, nelle quali rimangono ancora laceri vestigi di sepolcri. Ma al pari di ogn'altra fu conspicua la Flaminia, di cui oltre l'inscrizioni, e le reliquie sepolcrali, leggonsi ancora appresso gli Autori, le memorie. Giovenale nella Satira prima, temendo di riprendere i vizi de' viventi nel suo secolo, si volge a Morti, e si propone i Romani sepolti nella via Flaminia, e nella Latina:

*..... Experiar quid concedatur in illis,  
Quorum Flaminia tegitur cinis, atque Latina.*

Appresso Marziale leggesi l'Epigramma di Paride Pantomimo Liberto di Nerone sepolto nella Via Flaminia, e nell' istessa il sepolcro di quel Glaucia fanciullo memorato dall' istesso Poeta, e da Stazio, & il quale da Roma tutta fu pianto:

*..... Plebs, cuncta, nefas, & pravia flerunt  
Agmina, Flaminio, quæ limite Milvius agger  
Transuebit, immeritus flammis, dum tristibus infans  
Traditur.*

Nell'istesso luogo della Flaminia, passato Ponte Molle, sollevasi un colle diviso in due strade: l'una a sinistra è la Via Claudia, che ivi ha il suo principio, e dalla Flaminia si dirama, l'altra è la Flaminia istessa, che prima ascendendo, poi declinando a i prati di Torre di Quinto, & al Rivo di Acqua Traversa, non lungi conduce ad una rupe detta Grotta Rossa anticamente *ad Rubras*, cioè a i Sassi Rossi, che ivi hanno principio, circa un miglio, e mezzo lungi dal Ponte, ed a sinistra spalleggiano la medesima strada, ove si riconoscono i vestigj di un'antico Ergastolo, o ferraglio di Schiavi, cavato nel tufo in più caverne. L'anno 1674. con l'occasione di risarcirsi la medesima Via Flaminia, per la commodità del concorso, e passaggio a Roma nel prossimo Anno Santo 1675. nel prin-cipio di Primavera, e nel Mese di Marzo, gli Operari, non molto lunghi, tagliando il fianco di detta rupe, per cavarne sassi, e materiali comodi a massificare, e fortificar la strada, d'improvviso sentirono il rimbombo, & aprirono una buca sù la volta di una

## LE Pitture Antiche

Camera, nella quale tosto penetrati, riconobbero l'edificio sotterraneo riccamente adornato di stucchi, e di pitture, restando attoniti in vedere quel novello spettacolo là dove meno avrebbono creduto, come nella Tavola I. del frontespizio del libro num. 1. in cui vien delineata la rupe nella sua faccia esteriore, con l'escavazione del Sepolcro. Trovarono in terra due archi sepolcrali di travertino alla grandezza, e misura del corpo umano, ma così interrate, e coperte dal limo, che appena apparivano al di fuori, mentre l'acque penetrate a poco a poco per le fissure, e meati del tufo, vi avevano introdotto il loto, già per longa serie di anni, cresciuto, e consolidato. Erano le casse bene impiombate, e chiuse con spranghe di ferro, conforme il costume degli Antichi, da essi riputato sagro, e religioso in conservare intatte, ed inviolate l'ossa, e le ceneri de' loro Morti ne' Sarcofagi, e nelle Urne. Ma gli Operarj per l'opinione, e per l'avidità di trovarvi dentro qualche riposto tesoro, subito frante l'impiombature, & i ferri, e rotti li coperchi di travertino, restarono ben tosto delusi, non trovando entro le casse altro che terra, e laceri avanzi d'ossa ignude.

Questa Camera sepolcrale ha l'ingresso alle radici della rupe, e sù la sponda della medesima Via Flaminia, dov'è situata la sua antica porta, come nell'istessa Tavola I. del frontespizio del libro num. 2., e nella Tavola II. della Pianta, che succederà appresso num. 1. La porta è rivolta ad Oriente, tagliata in quadro nel sasso vivo, e stabilita con stipiti di travertino, alta palmi sette, larga cinque e mezzo, li quali stipiti ancora vi rimangono. La facciata veniva adornata da quattro pilastri Corintj con festoncini tagliati nel medesimo sasso insieme col suo frontespizio, de' quali pilastri rimangono ancora i vestigi, essendo caduti col resto degli ornamenti nello scavarfi la terra, che intorno li copriva. La facciata istessa del sepolcro, com'era formata anticamente, viene delineata nell'antecedente Tavola I. num. 3. ma l'architrave della porta fu all' hora sollevato alquano nell'addattarvisi una finestra, e ferrata per trasmettervi dentro il giorno; dal che si raccoglie, che la Camera sotterranea, restando entro se stessa tenebrosa, e priva di luce, fosse anticamente dipinta, e lavorata a lume di lucerna, o di candela. Tutto il suo vano con la volta è tagliato in quel sasso, o tufo durissimo a forza di scarpello, & è incollato di stucco, su'l quale s'imprime il colore. Si distende in longo poco meno di quaranta palmi, e si dilata venti in larghezza, come vien segnato nella Pianta, restando la testudine sollevata a proporzionata altezza. Nelle cortine, o vogliamo dire muri laterali di essa, sono disposti li nicchi, ovvero loculi, ne' quali si collocavano i Morti: tre nicchi per ciascun lato, come nella Pianta num. 2., e nella Tavola III. de' ripartimenti num. 1., ove si rappresenta una parte del muro laterale; nelli quali nicchi siveggono dipinte varie favole con figure quasi al naturale; scavato un' altro nicchio nella testa della camera, e incontro la porta. Ciascun nicchio è tagliato nel masso palmi sette, alto dal piano altrettanto, largo palmi nove, e ha il suo ornamento, e cornice uniforme di stucco, come nella medesima Tavola III. num. 2. con ovoli, e festoncini; & essendo formato quasi di proporzione quadrata, viene a girar di sopra in arco. Fra un nicchio, e l'altro vi sono disposti due pilastri, ovvero colonne piane con capitelli Corintj di stucco in campo turchino listate di color giallo num. 3. nel mezzo delle quali si infrappongono altrettanti giovini, o Genj dipinti al vivo in campo di cinabro, con canestri di fiori in mano num. 4. Stanno questi in piedi a similitudine di statue ne' loro vani riquadrati, & avendo il capo coronato di frondi, vestono una sola clamide sopra l'ignudo variamente colorita. Essendo così ordinato, e disposto il primo ordine de' nicchi, rimane sopra il cornicione di stucco, nel cui fregio num. 5. sono divisate figurine minute di mostri marini, e Sirene con le code di pesce, opponendosi vicendevolmente fra loro. Da questo primo ordine, e cornicione si solleva un' altro ordine secondo superiore, che in vece di nicchi, è spartito in spazj minori di favole dipinte: cinque favole per ciascun lato num. 6. tramezzati da altri pilastri Corintj con Amoretti volanti in campo di cinabro, li quali portano nelle mani tazze, e panieri di fiori, e di verdure, come viene delineato al num. 7., ove si rappresenta questo fregio superiore confinante con un'altra cornice ultima sotto la volta num. 8. Il litostrato, ovvero musaico minuto bianco del pavimento è divisato da liste, o linee nere concorrenti in forma di rombi geometrici, & in ciascun rombo è inserito vagamente un fioretto parimente nero in campo bianco, come nella medesima Tavola II. della Pianta num. 3.

Ora

Ora noi avanti di descrivere la testudine superiore della Camera con le sue immagini, & ornamenti, ci volgeremo prima ad osservare le favole colorite nelli nicchi di sotto, e disposte come ora si è notato, tre in numero da ciascuna parte. Ma avanti di ogni altra cosa ci fermeremo alquanto in riconoscere il titolo del sepolcro, & il nome del Padrone della Famiglia, a cui fù dedicato, porgendocene nobile argomento l' inscrizione, o sia lapide sepolcrale di marmo, e la pittura insieme impressa nel principal nicchio in testa della Camera, come nella Tavola IV. e Tavola V. num. 1. seguenti. In esse conservasi la memoria, & immagine di Ovidio proposta, come principale oggetto nell' ingresso a' riguardanti. L' inscrizione trovata in terra nell' istesso nicchio sotto la Pittura conserva la memoria di Quinto Nasonio Ambrosio, e di Nasonia Urbica sua Moglie nella seguente forma; tanto che si confermano le ragioni di quello, che abbiamo proposto.

D . M  
 Q. NASONIUS. AMBROSI  
 VS. SIBI. ET. SVIS. FECIT. LI  
 BERTIS. LIBERTABVSQVE.  
 NASONIAE. VRBICAE  
 CONIVGI. SVAE. ET. COL.  
 LIBERTIS. SVIS. ET  
 POSTERISQVE. EOR

### T A V O L A V.

**D**Entro il nicchio vedesi dipinto un Poeta laureato num. 2. il quale rivolto a Mercurio, quasi parli seco, distende verso di lui la destra mano, facendo segno col dito indice alzato, e pare che reciti qualche preghiera, o carme, per rendersi favorevole questo Dio riputato dagli Antichi potentissimo nel Regno dell'Ombre. Stà Mercurio 3. incontro, e lo riguarda, e tenendo nella sinistra mano il caduceo, apre la destra, e pare che nel ravvisarlo, attenda alle parole, & alli carmi. Egli ha l'ali al capo, e'l corpo ignudo con la clamide di colore celeste, nel qual portamento è solito dipingersi questo Dio, palesando la sua aerea natura nel volar dal Cielo al centro. Il Poeta ha il capo cinto di lauri, che lo coronano; distende la mano, e il braccio mezzo ignudo dalla tunica pavonazza col manto giallo ripiegato al seno. Di fianco siede una Musa 4. la quale posa la mano sinistra sopra la cetera, e inclinando l'altra mano sopra la coscia, tiene una tibia, o sia tuba longa pendente 5. Questa Musa ancora adorna le chiome di frondi di lauro, e cinge con due armille d'oro l' uno, e l' altro braccio ignudo dalla veste rossa, dispiegato il manto giallo sù la coscia, e sù le gambe. Dietro Mercurio stà in piedi una Donna 6. tutta velata in manto pavonazzo, disvelato solo il volto con una mano. Avendosi riguardo all' inscrizione de' Nasnij trovata nel medesimo nicchio, si riconosce in questa immagine il Poeta Ovidio. Vedesi il volto in profilo tutto raso, secondo il costume del secolo di Augusto in radersi la barba, e nell' abito togato. La Musa, che gli stà appresso, pare che sia la sua Erato amorosa, di cui egli nell' invocazione dell' Arte di amare così:

*Nunc mibi : si quando puer , & Cytherea favete  
 Nunc Erato , nam tu nomen Amoris habes.*

Amorose ancora possono chiamarsi le Metamorfosi Ovidiane, contenendo per lo più favole di Amore. Vvole Platone nel Fedro, che la medesima Erato sia favorevole a gli Amanti; e Papinio Stazio nell' Epitalamio di Stella, e di Violantilla, chiama l' istessa Musa alli dolci colloqui nuziali.

*Hic Erato jucunda doce , vacat apta movere  
 Colloquia , & docti norunt uadire Penates.*

La tibia longa con tre pivoli 5., che la Musa tiene nella destra mano, è simile all' altra dipinta nella piramide di Cajo Cestio, la quale ancora appartiene a' Funerali. Quanto a Mercurio Infero, & alla potenza della sua verga in condurre l' Anime de' Morti, ci viene descritta da Orazio.

Tu

## LE Pitture Antiche

*Tu pias latis animas reponis  
Sedibus, virgaque levem coerces  
Aurca turbam, superis Deorum  
Gratus, & imis.*

E ben sembra, che Mercurio si dimostrò favorevole ad Ovidio, e che l'abbia introdotto, o voglia portarlo agli Elisi; là dove finsero, che l'Anima de' Poeti partite da questa, soggiornassero in più felice vita, anzi vivessero in perpetua gioja, come v'è descrivendo Virgilio di Orfeo, di Museo, e di altri Poeti, li quali furono veduti da Enea passar l'ore soavemente in canti, e balli col Plettro, e con la Lira.

*Pars pedibus plaudunt, choreas, & carmina dicunt.  
Nec non Threjicius longa cum ueste Sacerdos  
Obl quitur, numeris septem discrimina vocum,  
Jamque eadem digitis, jam peccine pulsat eburno.*

Resta a dirsi della quarta figura velata in avvolgimento pavonazzo: sia forse Perilla moglie di Ovidio, da lui tanto amata, e che egli con insolito affetto di benevolenza, erudi ancora nella Poesia, per conversar più concorde feco nel favore delle Muse. L'avvolgimento dell'abito suo è tale, che rappresenta l'apparenza di un'Anima dopo morte, come la finsero, e come noi ravviseremo nelle seguenti figure.

Alla fama di queste antiche Pitture, e dell'immagine del Poeta, illustrata dall'iscrizione de' Nasonj, essendosi in Roma sparso il grido, e il nome di Ovidio nello scoprimento di questo sepolcro, non altrimenti, che in Siracusa trovarono il monumento di Archimede, vi concorse il Popolo, la Nobiltà, e la Plebe, i Cittadini, i Forestieri, frequentata la Via Flaminia molti giorni, per riconoscere le Pitture, e'l monumento di sì gran Poeta: tanto è potente l'amore della virtù, & il desiderio di veder le memorie, e leggere i titoli, e i nomi degli Uomini grandi per fama. Così oggi in Napoli i Forestieri visitano il sepolcro di Virgilio, al quale Silio Italico soleva andare come ad un Tempio; & in Padova è celebrato il Monumento di Tito Livio, e di molti altri antichi, e moderni si potrebbono qui addurre gli esempi.

Ma noi dobbiamo avvertire, che se bene questa immagine principale appartiene ad Ovidio, non però induce credenza alcuna, che quivi riposte fossero le di lui ceneri, avendo egli terminato la vita molto lungi in Tomi di Ponto. Onde con questa occasione trascriveremo l'epitaffio del suo sepolcro, secondo vien riferito da Antonio Possevino nell'Istoria della Famiglia Gonzaga. Narra questo Autore, che essendo scorsi i Polacchi al Ponte Eusino, quivi fra le ruine di un'antica, e nobile Città, trovassero una gran pietra scritta co'l seguente Epigramma.

*Hic situs est Vates, quem Divi Caesaris ira  
Augusti patria cedere jussit humo.  
Sapè miser voluit patriis occumbere terris,  
Sed frustra: hunc illi fata dedere locum.*

Segue a dire il medesimo Autore, che li Polacchi stimando questa una gran preda, ne caricarono un carro di sei Bovi: tanta era la grandezza della pietra, e che egli la vide in Gnesna, da trasportarsi in Cracovia, quando per la morte del Re Stefano, non fosse restata. Dal senso de' quali versi però s'intende non essere stati posti nella morte di Ovidio, ma in altro tempo. Nasce in oltre una difficoltà, che potrebbe opporsi per distruggere validamente quanto sin ora si è detto, per onorare la memoria di Ovidio; poiché la famiglia Nasonia notata nella pietra sepolcrale di Quinto Nasonio Ambrosio di sopra descritta, non pare, che convenga con questo Poeta, per esser diversa dalla famiglia Ovidia, di Publio Ovidio Nasone *Publius Ovidius Naso* chiamato Nasone, non per nome della famiglia, ma per cognome suo particolare. A tale argomento si risponde, che non dee apportar dubbio la diversità de' nomi della famiglia Ovidia, e Nasonia, la quale diversità potè derivare dalla mutazione de' nomi, essendo stato solito, che alle volte i cognomi particolari si cangiavano in nomi Gentilizj per la chiarezza di quelli, che li nobilitavano, o per altro accidente. Ci giova a baftanza l'autorità di Macrobio ne' Saturnali, il quale parlando del cognome di Pretestato dal Senato Romano dato a Papirio per onore, divenne poi nome della famiglia de' Pretestati, come vien introdotto ad insegnarlo uno della medesima gente: *hoc cognomentum posse à familia nostra in nomen habet*; e più

## DEL SEPOLCRO DE' NASONJ.

31

più sotto : *nec mirum si ex cognominibus nata sunt nomina* . Così il cognome de' Nasonj proprio di Ovidio , per la sua fama potè derivare in alcun ramo de' suoi discendenti , i quali lasciato l'antico nome degli Ovidj , lo cangiassero in questo nuovo de' Nasonj , l'uno di essi fu Nasonio Ambrosio notato nell'inscrizione . Alla quale autorità si aggiunge l'immagine del Poeta con la sua Musa , che avvalora la credenza di Ovidio , e la sua memoria appresso i Posteri , come seguiremo a dire . La qual credenza ci giova di seguitare , bastandoci ragioni tanto probabili , per non ricevere riprensione da chi volesse opporsi con diversi argomenti . Ad esse ragioni si conformerebbe molto il sito de gli Orti di Ovidio , ne' quali alcuni hanno creduto essere collocato il presente sepolcro , com'era in uso delle famiglie l'edificare le sepolture nelle proprie Ville fuori della Città . Contuttociò mi pare dover seguir meglio l'autorità del Cluverio , e del Bossio , i quali pongono questi Orti su'l colle passato Ponte Molle , ove si dividono , come abbiamo detto al principio , la Claudia , e la Flaminia , ovvero come pare al Nardini sopra l'altro poggiò più prossimo al ponte , a sinistra su la Claudia , soprastante oggi all'Osteria , luoghi al certo troppo distanti dal sepolcro . L'istesso Ovidio così ne accenna il sito :

*Nec quos promiscris positos in montibus bortos ,  
Speetat Flaminia & Claudia juncta via .  
Quos ego nescio cui colui , quibus ipse solebam ,  
Ad sata fontanas , nec pudet , addere aquas .*

Ora per ritornare all'immagine sepolcrale di Ovidio , in essa riconosciamo il costume de' successori delle famiglie nobili , li quali solevano esporre i ritratti , e gli scudi de' loro Maggiori , e di quelli principalmente , che erano per fama illustri , nell'apparato de' funerali , come sono ben manifesti gli esempi , e noi vediamo nella figura di questo Poeta . Quanto alla recognizione del secolo , in cui fu edificato il sepolcro , dalla forma de' caratteri della notata Inscrizione di Nasonio Ambrosio , si può congetturare il secolo de' primi Antonini , cioè del Pio , ovvero di Marco , non molto inferiore al buon secolo di Trajano . L'istesso si argomenta dalla maniera della pittura , la quale non è altrimenti nella bassa declinazione dell'Imperio , che altri ha creduto , per esservi alcune figure eseguite debolmente . Le favole , come si può riconoscere ne' disegni espressi in questo libro , assai belle sono , per l'invenzione , e disposizione delle figure , per li moti , espressioni , & abbigliamenti di abiti , e modi , li quali in tutto si confanno con le buone scolture , accompagnati dall'osservazione de' costumi degli Antichi Romani . Si concede che alcune di esse immagini siano condotte con poca perfezione , ma altre ve ne sono assai perfette di colore , e disegno , e tra queste principalmente la memoria di Ovidio , le Vittorie nel soprarco del nicchio , e li Genj nella volta , de' quali faremo menzione . Il che si può credere essere avvenuto , perchè ad esse pitture non s'impiegarono li Maestri più eccellenti di quel secolo , anzi riconoscono eseguite da mani diverse ; e con prestezza , e trascuraggine nel centro di quella grotta . Si che non si poteva abbastanza soffrire l'ardire , e l'ignoranza di alcuni Aristarchi moderni , li quali senza riguardare nè alle qualità stimabili , nè al senso eruditio delle immagini , veniano a schernirle , per far onta a gli Antichi . Ma il danno fu che li colori avendo sentito l'aria , divenuti languidi , cominciarono a sparire , & a mancare ogni giorno più , stacandosi , e cadendo l'incrostature da ogni lato insieme con lo stucco macero , & umido ; tanto che l'immagini , e gli ornamenti restano ora quasi estinti , & invisibili . Fu fortuna , che l'Eccellenissimo Sig. D.Gaspero Altieri mosso dal nobil genio , che nutrisce verso le bone arti , e le memorie Romane della sua patria , ne fece distaccare tre pezzi dal tufo , l'uno de' quali contiene intiera la favola di Edipo , e della Sfinge , l'altro è un'altro frammento della caccia delle Tigri allo specchio , il terzo è un'altro frammento con un Cavallo . Questi sono oggi esposti alla vista de' Curiosi nella Galleria della Villa Altiera , da Sua Eccellenza magnificamente edificata nella Via di Santa Croce in Gerusalemme su'l colle Esquilino . Ma chiunque studioso farà mosso dal desiderio di vedere non solo questi disegni impressi , ma le immagini stesse ne' propri colori , abbia la sorte di mirare il libro delle Pitture antiche raccolte dal Cardinale Camillo Massimi , nel quale commenderà la diligenza , e l'arte esattissima del Signore Pietro Santi Bartoli Autore della presente Opera , da lui disegnata , e data all'intaglio , e dell'altre che in quel libro sono colorite d'acquerelli ad imitazione dell'antiche . Con esse ammirerà la magnificenza , & insieme il Genio veramente eroico

## LE Pitture Antiche

eroico di quel Signore , nella cui morte si eclissò il più bel lume del Ciel Latino . Ma perche dall'essersi trovate in questo monumento le sole reliquie dell'ossa sepolte senza alcun vestigio di arsione , e di ceneri , alcuno averà potuto dedurre il costume de' tempi posteriori , ne' quali solevansi sotterrare i cadaveri , noi senza disputare altrimenti sopra il tempo del rogo , e dell'umazione , perverremo al fatto , fin ora nel nostro discorso differito . Essendo questo sepolcro stato edificato da Nasonio Ambrosio , come abbiamo di sopra esposto , si comprende però che nella successione de' tempi , e nel variar degli anni , come tutte le cose si cangiano , così dalla famiglia Nasonia venne a mutarsi il titolo in altra gente ; ancorche fusse vietato per legge , che le sepolture non si alienassero per essere sacre , e religiose . Il contrassegno manifesto è che li nicchi , e loculi medesimi si trovarono riempiti di ossa in altezza di palmi due , e mezzo , & in ogni nicchio vi era stato aggiunto il suo spartimento , in cui l'ossa murate e coperte di tegoloni venivano ad occultare le gambe delle figure nelle favole dipinte come annotiamo nella Tavola II. della Pianta num.4. nella Tavola III. de' partimenti num. 9. e Tavola IIII. num. 8. e nella Tavola V. con l'immagine di Ovidio nella quale il Poeta , Mercurio , e l'altre figure con grave danno vengono a mancare sino le ginocchia , così potranno incontrarsi l'altre ne gli altri nicchi , con l'istesso mancamento nelle parti inferiori , per essere il colore stato consumato dalla calce ; nè si sono qui supplite , essendosi stimato meglio il lasciarle nell'istessa forma , nella quale si sono ritrovate . Tale riempimento era così murato in quadro , distesi li cadaveri , l'uno sopra l'altro con tramezzi , e spartimenti de' medesimi tegoloni messi in calce in ogni nicchio . Oltre le due casse di travertino rozze , e de' tempi posteriori , vi si trovarono murate quattro altre inscrizioni , senza la prima di Nasonio Ambrosio , tutte quattro di famiglie diverse , le quali per la forma de' caratteri , davano indizio de' tempi posteriori a gli Antonini , e più bassi . Una però era barbarissima , con sillabe puntate entro le parole , e di brutto carattere , che diede indizio della maggiore caduta dell'Imperio , e delle buone discipline estinte affatto : le quali inscrizioni si riporteranno tutte stampate in un foglio nel fine . Onde per le cose dette si può comprendere , che il sepolcro edificato dal medesimo Nasonio Ambrosio , uno degli Discendenti di Ovidio , divenisse poi comune ad altre famiglie , e che fosse divertito nel corso delle età , che seguirono , mancata la Nasonia famiglia .



## T A V O L A VI.



OMINCIANDO dunque dal lato destro , nel primo nicchio trovaronsi le pitture consumate dall'umido , e colature , come più vicine all'apertura del fasso , apparendovi nondimeno la principal figura num. 1. nel mezzo un Giovine in piedi coronato di frondi di quercia , il quale con una mano tiene un pilo , o lancia , & apre l'altra in atto di maraviglia . Il manto pavonazzo legato con una fibula gemmata alla spalla gli attraversa il petto ignudo , e gli avvolge sotto il resto del corpo . Dietro seggono due Donne 2. ma queste si comprendono sino al petto , caduta con l'incollatura anche la pittura , senza potersene ritrarre la forma .

Essendo questo giovine così incoronato con asta in mano , si conforma con gli antichi Eroi , che finsero ne' Campi Elisi menar felice , beata vita , e simili vengono da Virgilio descritti quelli particolarmente ; che dovevano venir al mondo futuri Nipoti , e successori di Enea , mostratigli dal padre Anchise .

*Ille (vides?) pura Juvenis qui nititur basia ,  
Proxima forte tenet lucis loca : primus ad auras  
Æthereas Italo commisus sanguine surget  
Sylvius .*

Descrivendo poi Virgilio gli altri , che dovevano essere Autori , e fondatori di Città nuove , e di nuovi popoli , li dipinge , & adorna di corone di quercia .

*Et qui umbrata gerunt civili tempora quercu ,  
Hi tibi Nomentum , & Gabios , urbemque Fidenam ,  
Hi Collatinas imponent Montibus urbes .*

Così Platone nel Dialogo della Repubblica , per sentenza di Museo , incorona l'Anime felici de' Giusti : *Museus item, atque ejus filius excellentiora etiam bona Justis ab ipsis Diis tribui voluerunt . Apud Inferos enim agentes , ipsosque in sanctorum conviviis collocantes coronatos faciunt magna semper in voluptate ebrios vivere*

Tibullo ancora parlando de gli Elisi , fra canti , e balli , corona gli Amanti con serpi di mirto sacro à Venere .

*Ilic est cuicunque rapax Mors venit Amanti ,  
Et gerit insigni myrtea ferta coma*

A questa considerazione si aggiunge , che sopra la circonferenza del presente nicchio , che è il primo à destra , come ancora sopra la circonferenza dell'altro incontro a sinistra , si veggono dipinte di quà , e di là armi e trofei militari 3. cioè vessilli , Dragoni , tube , faretre , e scudi . Alle quali insegne si dee riferire il costume degli Antichi soliti scolpire ne' sepolcri , & effigiare ancora quelle cose , che denotavano la vita del Morto , come se ne incontrano varj esempj in diversi studj , & arti ; ma noi parlando ora dell'armi , annoteremo quello d'Enea , che appese l'armatura di Deiphobo al suo sepolcro .

*Tunc egomet tumulum Rhateo in littore inanem  
Constitui , & magna Manes ter voce vocavi .  
Nomen , & arma locum servant .*

Bellissimo è il fatto scritto da Seneca nelle Controversie , ove introduce quel Soldato , che perdute l'armi in battaglia , le rapi dal sepolcro di un guerriero , e le usò nella pugna fin che vinto l'inimico , le riportò al medesimo luogo del sepolcro , onde le aveva levate : *Vir fortis iu acie amissis armis , de sepulcro Viri fortis arma tulit . Fortiter pugnavit , & reposituit .* Molti trofei , Vittorie , e armi vediamo scolpite nelle arche sepolcrali di marmo , in argomento della vita militare del Defonto .

## T A V O L A VII.

**S**egue il secondo nicchio num. 1. ove la pittura rappresenta un Giovine , che vede incontro ad una Donna , per abbracciarla , porgendo a lei la destra mano , & aprendo la sinistra in espressione di riconoscenza , e di amore . Essa all'incontro 2. gli porge vicendevolmente la destra , e distende l'altra all'accoglienze , & a gli amplexi , disvelato il petto ,

## LE Pitture Antiche

to, e le braccia dal manto turchino, che dalle spalle si avvolge al seno. Il Giovine insieme disvela il corpo da un manto pavonazo, che ventilando dietro la spalla, cade dall'uno, e l'altro fianco. Lo seguono due figure 3. la prima una Donna, che porta nelle mani una patina, o catino con cibi, e vivande; e questa insieme si vede sciolta da un panno rosso spiegato sotto il seno. Pare che in questa immagine si intenda l'Agnizione, overo riconoscenza dell'Anime ne' Campi Elysi, per la credenza che ivi tornassero a vivere i Defonti in quei beati luoghi, quando l'Anime istesse purgata dalle colpe contratte al mondo, dopo longo corso di anni, pervenivano a godere fortunata vita. Onde credevano, che quivi si riconoscessero, e si abbracciassero quelli che vivendo furono già di amore, e di consanguinità congiunti. Tale và descrivendo Virgilio là negli Elysi la gioja di Anchise, vedendo Enea suo Figliuolo, ancorchè vivo penetrato all'Inferno, nel distendere verso di lui la destra.

*Ipsæ ubi tende & tem adversum per gramina vidit  
Eneam, alacris palmas utrasque tetendit.*

E dopo Enea rivolto al Padre gli chiede affettuosamente la destra, per abbracciarlo.

*. . . Da jungere dextram.  
Da genitor, teque amplexu ne subtrabe nostro.*

E gli è vero, che Enea tre volte invano distese le braccia per abbracciare il Padre.

*Ter conatus ibi collo dare brachia circum,  
Ter frustra comprensa manu effugit imago,  
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.*

Imperocché se bene il Poeta attribuisce all'Anime prive di corpo, azioni, e qualità corporee, contuttociò in quanto la sostanza, e gli effetti, le considera come vane ombre, e sogni, e simili a i venti. Nella quale finzione Virgilio immità l'Omerico Ulisse, che volendo abbracciare l'Ombra di Anticlea sua Madre, tre volte gli fuggì di mano. Ma Dante più poeticamente nel suo Inferno, formando lo spirito di Virgilio, finge che veramente, e realmente gli tocchi la mano, senza illusione di ombre, e d'immagini vane.

*E poiche la sua mano à la mia porse.*

Ma era tanto stabile la credenza degli Antichi, e tanto ferma la speranza di quelli, che si amavano, aversi a ritrovare, vivere, e conversar di nuovo insieme negli Elysi felicemente, che, come riferisce Platone nel Fedone, molti spontaneamente vollero morire, sperando di rivedere, e conversare con quelli stessi, che amarono in vita: *Multi cum sponte voluerunt ad Inferos proficiisci, sperantes eos ibi visere, cum eisque versari, quos amaverunt.*

Quanto il Giovine, che porta le vivande, ci rammenta il costume di recare il cibo a' Morti, e di placare gli Dei Mani; e dal portare i cibi al sepolcro derivarono i Sacrifici chiamati *feralia*, secondo quel luogo vulgato di Varrone: *Feralia ab Inferis, Et à ferendo, quod ferunt tunc epulas ad sepulchrum, quibus jus ibi parentare.* Onde li medesimi Sacrificj da tale ufficio de' Parenti si chiamarono ancora *Parentalia*. Credevano, che quelle vivande fossero grata a' loro Defonti, e che se ne cibassero, & ancorche abbrucciate pervenissero ad essi, e ne usassero nell'altra vita; ma se ne ride molto Luciano nel suo Dialogo intitolato *de lucta*, ove introduce un figliuolo morto, il quale riprende il Padre di tal costume, ornando l'ara sepolcrale di corone, e spargendovi vino con ardervi ne' Parentali delicatissimi cibi, & odori: *Quid autem saxum, quod sepulcro impunitur coronis ornatum? aut quid valet, quod merum infunditis? Num putatis illud ad nos disillaturum, Et ad Orcum usque peruenturum?* Nam de Parentalibus ipsi quoque, nif fallor, videtis quod ex apparatu potissimum ad nos redire debuerat, id fumo correptum, sursum in cælum abire, neque quicquam juvare nos, qui infernè agimus. Porrò quod superest, pulvis est inutilis; nisi creditis nos cinere vesci. Non est usque adeò sterile, neque infrugiferum Plutonis regnum, neque nos destituet Asphodelus, ut à vobis cibos buc deportemus. Per l'Asfodelo intende Luciano un'erba rustica, e vile, di cui vuole si pascessero i Mani, & i Defonti, senza lusso, o delicatezza alcuna, per deridere meglio questo costume.

T A-

## DEL SEPOLCRO DE' NASONJ.

35

### T A V O L A . V I I I .

**I**L terzo nicchio contiene l'immagine di Plutone, e di Proserpina num. 1. Siede Plutone, e tiene lo scettro nella destra, velato il capo quasi sino la fronte nel manto pavonazzo, ignuda la superiore parte del corpo, in severa maestà composto, & in sembianza di Giove Stigio, come finsero ch'egli ne tenesse il nome, e la sorte nel suo basso regno. Siede seco Proserpina 2. velata in manto pavonazzo, e col diadema d'oro in capo, avendo anch'essa il nome di Giunone Stigia, e di Regina delle Ombre. Avanti di loro Mercurio 3. in piedi tiene il caduceo nella sinistra mano, e conduce una fanciulla 4. avanti gli Infernali Numi, abbracciandola, e traendola dietro la spalla con la destra mano. Segue appresso un'altra Donna 5. in piedi tutta velata in un manto turchino, scoperta sola una mano, e sola la faccia dal manto.

Per esplicazione di questa immagine riporteremo alcuni versi di Claudio del primo libro del Ratto di Proserpina, ne' quali elegantemente vien descritto Plutone sedente nel soglio con lo scettro in mano.

*Ipse rudi folio fultus, nigraque verendus  
Majestate sedet, squallent immania fædo  
Sceptra situ, sublime caput maflissima nubes  
Asperat.*

Ove nella nostra pittura, in vece della nubbe, il velo adombra il capo di Plutone. Pinzaro negli Olimpici, per lo scettro di Plutone intende la sua possanza, con la quale egli tira i Mortali sotto il suo imperio: *Neque Pluto immotam teneret virgam, qua mortalia corpora ad cavum reducit vicum morientium.* La medesima potenza fu attribuita a Proserpina, la quale col marito aveva uguale imperio sopra l'Anime, come ben di loro due intese Virgilio nell'invocazione:

*Dii quibus imperium Animarum.*

Laonde finge, che Enea volendo entrare nell'Inferno sacrifici ad ambi loro, ad immitazione di Ulisse appresso Omero, per rendersi propizj i loro numi. Più chiaramente Tibullo significò l'arbitrio di Proserpina sopra la vita umana.

*At mibi Persephone nigram denunciat horam.*

Era essa arbitra della vita, e della morte, poiche essendo chiamata Giunone Lucina nel dar luce a' Nascenti, la medesima ancora ebbe il nome di Giunone Infera nel torre la luce a' morienti. Il quale imperio fu a lei partecipato dal marito, come finge Claudio, quando Plutone rapitala così la consola.

*Sub tua purpurei venient vestigia Reges  
Deposito luxu, turba cum paupere mixti:  
Omnia Mors æquat. Tu damnatura Nocentes,  
Tu requiem latura Piis.*

Onde vediamo avanti di loro condotta un'Anima da Mercurio in forma di fanciulla. La figura però di esso Mercurio ci rappresenta quel suo ufficio di condurre l'Anime al Regno Inferno, secondo fu chiamato da' Greci ΠΟΜΠΑΙΟΣ, e ΨΤΧΟΠΟΜΠΟΣ: e Virgilio nel 4. dell'Eneide attribuisce questo potere alla sua verga, e caduceo.

*Tum virgam capit, hac Animas ille evocat Orco  
Pallenteis, alias sub tristia Tartara mittit,  
Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat.*

L'istesso si cava da Orazio, e da altri, e perciò Mercurio da' morienti era invocato. Ma più conforme alla nostra immagine appresso Euripide il Coro prega salute, e pace ali' Anima di Alceste,

*Vale: benevolus te subterraneus Mercurius,  
Et Pluto excipiet: si verò, & illic  
Plus bonorum contigit Bonis, horum particeps  
Plutonis conjugi affideas.*

Platone ancora nel Fedone, parlando dello stato dell'Anime dopo la morte, vole, che dopo essersi purgate, siano da Mercurio condotte al fiume Lete, ove beyendo l'oblio delle

## LE Pitture Antiche

delle cose , potessero tornare in vita, terminato il corso fatale, e l'istesso di mente di Platone , intese Virgilio .

*Has omnes ubi mille rotam voluere per annos  
Letbaum ad flumen Deus avocat agmine magno.*

Ma bellissima è l'immagine di Mercurio Infero scolpita nell'Arca sepolcrale , che si conserva in Roma nel Palazzo Pamfilio trovata fra i monumenti della Via Appia . In essa è ritratto Mercurio , che porta in braccio l'Anima di un Defonto figurata in sembianza di fanciulla alata con ali di Farfalla , come abbiamo spiegato quell'Arca , che con varj emblemi dissegna la vita , e la morte nel libro de' Vestigj delle Sculture antiche di Roma . Ma la fanciulla , cioè l'Anima espressa qui nella nostra pittura , è senza ali , e con le braccia ignude dalla gonella rossa , e tale sotto forma corporea finsero l'Anima i Pittori , e i Poeti , li quali la resero visibile con veste , e colori ; mentre questa condotta da Mercurio , pare che tema l'aspetto , e'l rigore degli Infernali Numi . Il colore rosso della veste , in cui l'Anima si ricopre , quando si voglia attribuire a qualche simbolo significante , si può riferire alla natura ignea di essa Anima , come fu riputata dalla sua origine celeste :

*Igneus est olli vigor , & cœlestis origo .*

## T A V O L A I X .

**R**icominciando ora dal lato sinistro , nel primo nicchio , e nel mezzo stà in piedi un Giovine ignudo num. 1. clamidato con clamide colorita di verde , e giallo cangianti , cinta con un laccio rosso pendente dalla spalla a mezzo petto , & in capo , e sù la chiazza ha una fascia d'oro , o diadema in portamento eroico . Con una mano frena un Destriero alato 2. con l'altra tiene una tibia istruimento musicò da fiato . Di quà , e di là seggono due Donne , l'una 3. coronata di giunchi , o canne , l'altra 4. s'appoggia in cubito con una mano alla guancia , e posa l'altra sopra un calato di fiori . Frequentè è ne' sepoltcri l'immagine del Pegaso , e noi tre volte l'abbiamo espresso in queste nostre figure se polaciali , come vedremo ; e ancorche possa ricevere varie interpretazioni , qui nondimeno le ridurremo a due , che mi sembrano più appropriate . Gli Antichi s' immaginaronò , che l'Anime fossero portate al Cielo da questo Cavallo alato , come un nobile argomento ce ne porge la famosa Agata Tiberiana , che si conserva nella Santa Cappella di Parigi , ove si vede scolpito Augusto dopo la sua Deificazione sollevato dal Pegaso al Cielo , & avanti Giove , come espone il Chiarissimo Tristano nel suo Commentario sopra detta Agata . In un marmo Farnesiano in Roma , nella Vigna a Monte Mario , vedesì un Eroe ignudo paludato portato in alto entro una quadriga da quattro Cavalli alati , li quali da terra si spiccano , e danno il volo al Cielo , ove è figurato Giove , che l'attende , per riceverlo : e questo si tiene essere Enea , che dopo morte deificato , vâ ad abitare fra i Celesti . Potrei dire ancora di Antinoo ritratto in una medaglia di Smirna con titolo di Eroe , nel cui rovescio è figurato Mercurio , che a similitudine della nostra pittura frena il Pegaso per trasportarlo al Cielo , quando altro senso diverso non si opponga al concetto della medaglia . Tale ufficio de' corsieri in sollevar sopra l'Anime viene accennato misteriosamente da Platone nel Fedro , mentre parlando dell'Anime , e del Carro alato di Giove , dice , che l'Anime , le quali hanno corsieri non buoni cadono miseramente a terra , ovel' altre immortali pervengono al Cielo : *Magnus utique Dax in Cælo Jupiter citans alatum Currum , primus incedit , exornans cuncta , provideque disponens .* E dopo seguita : *Deorum quidem vehicula apta babenis aequaliter librata facile graduntur , aliorum uerò agrè . Gravatur enim pravitatis particeps equus ad terram vergens , atque trahens . Quaenam enim immortales vocantur , cum ad summum pervenerint , extrè progreſſe in Cæli dorſo confiſtunt .* Sì che questa figura col Cavallo alato può molto bene adattarsi al trasporto dell'Anime al Cielo . Il luogo degli Elisj variamente fu inteso da' Poeti ; alcuni lo pongono in alto vicino il globo , e circolo della Luna , assegnando questa sede agli Eroi . Lucano scrive , che la sù pervenisse l'Anima di Pompeo Magno .

*Semidei Manes habitant , quos ignea virtus  
Innocuos vita patientes ætheris imi  
Fecit*

Così

## DEL SEPOLCRO DE' NASONJ.

37

Così Stazio nel Genetliaco dell'istesso Lucano .

*At tu scù rapidum poli per axem  
Fama curribus arduis levatus,  
Qua surgunt Anime potentiores,  
Terras despicias, sepulchra rides.*

Onde Macrobio secondo la sentenza de' Platonici scrive , che l'Anime de' Giusti dopo la morte del corpo tornind a vivere nella superiore parte del Mondo immutabile , la quale comincia dalla sfera chiamata *Aplanes* fino al globo Lunare , che è principio della corruzione , e che quivi sia più pura la terra degli Elisj sede delle Anime beate : *Igitur sphæra Martia ignis habeatur, aër Jovis, Saturni aqua, terra verò Aplanes, in qua Elyios campos esse puris animis deputatos antiquitas nobis intelligendum reliquit.*

Alla seconda interpretazione , che mi sembra verisimile a questa figura , che frena il Pegaso , mi dà motivo il vedersi figurato Castore , e Polluce tanto ne' sepolcri , quanto nelle lucerne sepolcrali l'uno , e l'altro con la mano al freno del Cavallo . Può il senso riferirsi all' immortalità loro , come simbolo dell'immortalità dell'Anima , favoleggiansi , che Polluce , per esser nato dal seme di Giove , fosse immortale , e che per rendere immortale il suo fratello Castore , gli partecipasse l' immortalità sua , alterando ogni giorno ciascuno di loro , e la vita , e la morte . Furono però essi intesi , e simboleggiati per l'immortalità dell'Anima , e in molti marmi sepolcrali sono scolpiti con la mano al freno del Cavallo , e col paludamento , ignudi alla similitudine di questa nostra Pittura , e ne serbiamo nel nostro studio bellissime lucerne , e in una di esse stà Plutone con Cerbero sedente in mezzo di loro . In una medaglia di Massenzio sono effigiati nel modo istesso col titolo dell'Eternità *AETERNITAS. AVG. N. Eternitus Augusti Nostrri.* Onde si potrebbe dedurre questi essere uno di essi fratelli così dipinto nel sepolcro , per denotare l'ore mortali , e funeste , nelle quali gli conveniva rimanere fra l'Ombre , mentre l'altro dimorava al giorno , & in Cielo . La favola viene accennata da Orazio .

*Si fratrem Pollux alterna morte redemit,*

*Itque, reditque vias toties.*

Tanto si è detto ora del Pegaso , restandoci altri sensi da spiegarsi nell'altre seguenti figure . La tibia 3. , che questo Eroe tiene nella mano sinistra , è mestra , e funebre ; poiché , come è noto , al suono di esse tibie si placavano gli Dei Mani , e con esse celebravansi i funerali , usandosi i modi frigi lamentevoli , e dolenti ; poiché si persuadevano , che fosse ad essi grato quel canto : onde Ovidio ,

*Cantabat mæstis tibia funeribus.*

Questa tibia , oltre i fori da' quali esce il fiato al numero delle dita , ha di più alcuni pívoli da chiudere , & aprire altri di essi fori , come abbiamo veduto nella prima immagine di Ovidio in mano della sua Erato , & avvertiamo nell'esplicazione dell'altro sepolcro di Cajo Cestio , ov'è dipinta una Donna con due tibie longhe simili nelle mani , che noi riferiamo alli funerali .

Le due Donne sedenti riporteremo al senso dell'altre figure simili , che seguono .

## T A V O L A X.

**S**eguitando il nicchio secondo da questo lato sinistro , num. 1. in esso vien figurato Ercole , il quale con la sinistra mano tiene la clava , con la destra abbraccia , e conduce una Donna 2. tutta velata le braccia , le mani , e la testa sino la fronte in un lungo , e bianco manto . Così la mena avanti di uno 3. , che siede in atto mestio col braccio in cubito , e con la mano sotto il mento , riguardando la Donna ignota . Questi ha cinto di regia fascia il capo , col manto pavonazzo , che dalla spalla si avvolge al seno , discoperta ignuda la superiore parte del corpo . Ercole ha legato al fianco l'arco , e la fertra ; ne lungi l'accompagna la sua Dea tutelare Pallade 4. con l'asta , e con lo scudo d'oro . In questa immagine ci vien rappresentata la favola di Alceste restituita dal sepolcro per opera di Ercole , e da esso ricondotta al Re Admeto suo marito , come vien descritto da Euripide nella Tragedia intitolata Alceste . Finsero , che Apolline per serbare in vita Admeto Re di Tessaglia già vicino a morte dalle Parche ottenesse , che in sua vece altri volontariamente morir potesse ; ma non trovandosi alcuno , si offerì spontaneamente Alceste

## LE Pitture Antiche

ste sua moglie, la quale si elessé morire per prolungare gli anni al Marito da lei singolarmente amato. In quel tempo Ercole venuto in Tessaglia, e fatto ospite del Re, intesa la cagione del lutto, andò al sepolcro di Alceste, ove superata la Parca, ritolse, e riconduisse al Marito la Sposa salva, e fuori di ogni periglio. L'attione della pittura pare, che immiti quelle parole dette da Ercole al Re Admeto, da lui non intese, per non riconoscere la moglie ammutolita senza parlare, cangiato l'abito nero lugubre in veste bianca nuzziale : *Recipias nunc in domum istam generosam. Commendo eam tantum tua dextra.* Resisteva Admeto à riceverla, per essergli il caso ignoto. Della veste candida di Alceste nuzziale, e dell'altra nera funebre ci dà contrassegno Euripide nella lamentazione del Coro :

*Nunc autem lamentatio Hymenæo contraria,  
Et pro candidis vestibus atræ vester.*

Tanto esprime la nostra pittura, che rappresenta Admeto sospeso, incerto alle parole di Ercole, & all'apparenza della Donna ignota, che egli ravvisò al fine, e ricevè con festa nella Regia. Con questa favola di Alceste così risorta dal feretro, vollero disegnare l'immortalità dell'Anima umana, per opera della Virtù sotto la figura d'Ercole, intesa.

## T A V O L A X I.

**N**el terzo nicchio ultimo veggonsi dipinte trè Ninfe sedenti 1. con urne, o vasi di acqua nelle mani, com'è solito dipingersi, l'altro nel mezzo è un giovine 2. semi-nudo sedente, il quale tiene una canna palustre. Non può dubitarsi che queste non rappresentino Najadi, e Genj di acque, ma incerta è la cagione, perché siano qui dipinte, o se contenghino favola, o altro mistero, di cui nondimeno ricercheremo qualche senso. Finsero, che le Najadi habitassero ancora negli Elisj, e nel fiume Lete, e che accarezzassero l'Anime, in que' ameni luoghi, come ce ne porge l'esempio Statio nell'Epicedio di Pileto :

*Aut illuc per amena silentia Lethes  
Forsan avernales alludunt undique mixta  
Naidæ, obliquoque notat Proserpina vultu.*

Ma per ridurre questa favola alla cagione naturale. Vediamo spesso nelle Arche sepolcrali scolpite varie Ninfæ, Nereidi, e Dei Marini, e così Najadi, e Fiumi, per la ragione di coloro, i quali pensarono che dalla natura umida, e dal principio dell'acqua inserito nella terra, derivasse la nascita, e la vita delle cose, come voleva Talete Milesio; poiché niente si genera, o si corrompe senza l'umore. Onde Orfeo chiama l'Oceano, o sia Nereo principio di tutte le cose. Salustio Filosofo nel suo libretto *De Diis, & Mundo* vuole però che le Ninfæ siano presidenti alla generazione. *Cum Nymphæ generationi præsint; nam quod cumque fit fluit.* Da questa cagione indotti gli Antichi figurarono nei sepolcri Ninfæ, e Fiumi, e Dei Marini, per la credenza di tornare in vita nell'istesso principio dell'umore, e risorgere dall'acqua eterni, ed immortali. Il qual concetto è stato da noi accennato nelle note sopra l'Arca sepolcrale, in S. Francesco a Ripa, nella quale con ammirabile arte di scultura, viene figurata Venere Afrodite nata dal mare, che è l'incitamento, & il piacere della generazione, col Coro degli Dei Marini, come si vede impressa nel libro de' Vestigi delle Antichità Romane da noi annotato : *Eternitatem in sepulcris Antiqui designare solebant: unde varia Marinorum Deorum emblemata, cum ex Oceano cuncta gigni, crearisque crederent.* E si comprende ancora dalli Cavalli marini, o Pegasi nella circonferenza del nicchio 3. risorgendo l'Anime in vita dall'acque.

Salendosi ora al secondo ordine, e fregio delle pitture, questo è spartito in cinque favole per lato fra pilastri, come si è descritto di sopra, ne' partimenti al num. 6. Dal lato destro mancano le due prime favole cadute con l'incollatura, nel terzo luogo rimane il ratto di Proserpina.

T A-

## T A V O L A X I I.

**I**L ratto di Proserpina viene espresso in questa immagine, com' e solito negli antichi marmi, con Plutone num. 1. che a forza la rapisce, e l'abbraccia nel carro tirato da quattro velocissimi neri Cavalli incitati ferocemente al corso. Proserpina 2. si lagna, e stride agitata, e dolente col volto avverso, e con li capelli sparsi, & aprendo al cielo il braccio, e la palma, come va ben descrivendo Claudio.

*Interea volucri fertur Proserpina curru  
Caſariem diffusa Noto, plantuque lacertos  
Verberat, & queſtus ad nubila fundit inanes.*

Corrono Alcastore, e gli altri cavalli Infernali, 3. già pervenuti alla spelonca di Averno, 4. Colui, che avanti il carro regge le redini de' Cavalli 5. e Mercurio Infero, come si rincontra negli antichi marmi, che la medesima favola rappresentano. Sotto di essa voltero intendere la discesa dell'Anime all'Inferno, come spiega Salustio Filosofo, onde Plutone nel condurvi i popoli fu chiamato ΑΓΕΣΙΛΛΟΣ, a cui erano consacrate l'Inferie, o siano sacrificj de' Morti. Così le lamentazioni, e'l pianto ne' funerali immitavano il lutto di Cerere; e perciò nelle Arche sepolcrali si vede scolpito il rapimento della medesima Proserpina, e'l duolo della Madre, che con le faci ardenti tirata nel carro da due Draghi, va cercando la figliuola rapita, secondo abbiamo esposto nel libro de' medesimi vestigi.

## T A V O L A X I I I.

**N**el quarto vano è dipinta la favola di Ercole, che stringe Anteo nella lotta num. 1. Col sinistro braccio lo preme sotto il petto, e lo solleva per soffocarlo, accioche più non risorga dalla caduta, come finsero che Anteo 2. figliuolo della Terra nel cadere, toccando sua Madre, sempre risorgesse più forte, & invitto. Si che Ercole ammonito da Pallade, lo tenne sospeso in aria, e tanto lo strinse che gli compresse il fiato, e lo diede a morte, come vediamo nell'immagine. Da un lato la Dea Pallade 3. tiene con la mano sinistra lo scudo, e l'asta; e distendendo la destra verso Ercole, gli addita la Terra Madre di Anteo, che avvalorà il Figliuolo, e lo rende invitto. Fu Pallade sempre favorevole a questo Eroe, e l'ajutò nelle imprese, come abbiamo veduto nell'immagine di Alceste, e come viene invocata da Ercole istesso appresso Seneca nella Tragedia intitolata Ercole furioso, dopo aver dato a morte Lyco.

*Te, te laborum socia, & adiutrix, precor,  
Belligera Pallas.*

E nell'altra Tragedia intitolata Ercole Eteo la chiama sua sorella, essendo ambidue nati da Giove. Dal lato avverso a Pallade siede la Terra Madre di Anteo 4. & in atto mestio appoggia la sinistra mano sopra di un fasso, e solleva l'altra aperta al duolo, travolgendo la faccia, e gli occhi indietro per non vedere lo strazio del figliuolo, da Ercole compreso a morte; senza che essa possa sovvenirlo, e toccarlo, per rinvigorirlo in vita di nuovo, e prolungare il fato.

## T A V O L A X I V.

**S**Е nell'antecedenti immagini abbiamo veduti gli Eroi ne gli Elisj, ora in questa riconosciamo il transito dell'Anime de' Malvaggi nelle bestie, secondo la propria natura di ciascuno, e de' vizj da essi esercitati in vita. Sopra una rupe un Porco num. 1. & in uno stagno un Asino 2. & un Mulo 3. l'uno beve, l'altro esce dall'acque, e scorre verso Mercurio 4. che pare lo chiami. Platone nel Dialogo intitolato il Fedone, ovvero dell'Anima, seguitando la dottrina di Pittagora, introduce Socrate, che insegnava a Cebete lo stato dell'Anime umane dopo la presente vita; & avendo parlato della felicità de' Giusti, narra le pene dell'Anime de' Viziōsi, le quali per loro carcere, e supplicio, sono costrette a vivere in quelle bestie, che immitarono co' loro costumi: *Qui ventri dediti per inertiam, atque lasciviam, vitam egerunt, neque quicquam pensi, pudorisque habuerunt, decens est Asinos*

*Afinos, similiaque subire; qui verò injurias, tyrannides, rapinas præ cæteris fecuti sunt, in Luporum, Accipitrum, Milvorum genera par est pertransire; similiter, & in cæteris: abunt enim in genera qualibet, quibus in vita mores similes contraxerunt.* Onde nella nostra immagine il Porco è simbolo di quelli, che dati al ventre, & immersi nel fango, ebbero al Mondo abiti simili a questo sporco animale. L'Asino disegna gl'ignoranti, li quali sprezzando la virtù, le scienze, e le buone discipline, & attendendo solo alle ricchezze per insaziabile fame dell'oro, vestono la loro infelice Anima di brutale spoglia. La figura di Mercurio ha relazione alla sua potenza di condurre l'Anime al fiume Lete, quando esse, dopo aver purgato mille anni in quelle carceri le loro colpe, al fine bevono l'acque dell'oblio, e dimenticate affatto della vita prima, desiderano di tornare di nuovo ne' corpi, come descrive Virgilio seguitando il Filosofo.

*Has omnes, ubi mille rotam voluerem per annos,  
Læthæum ad fluvium Deus evocat agmine magno;  
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,  
Rursus & incipiunt in corpora velle reverti.*

L'istesso Platone nel dialogo della Bellezza assegna un molto più lungo spazio di tempo, e di suppicio nella circolazione di anni dieci mila, & altrove vvoie che l'Anima infanabili de' Malvaggi, e de' Tiranni senza altra purgazione, siano condannate nel Tartaro, dove eternamente siano tormentate. Veggasi il dialogo x. della Repubblica, ove egli narra la favola di Ero, che tornò in vita per render fede dello stato dell'Anima dopo morte intorno la trasmigrazione loro ne' corpi delle bestie. Era principal dogma di Pittagora la trasmigrazione dell'Anima da lui introdotta, che se l'Uomo fosse vissuto perfettamente, di nuovo nascendo tornava ad abitare in umano corpo, e se fosse stato macchiato da vizj, trasmigrava l'Anima in brutte fiere, cioè in Orsi, in Porci, e Lupi, e in mostri deformi. Così pare nella nostra immagine, che una Giumenta beva l'acque del fiume Lete per la dimenticanza, e che l'altra uscendo fuori dal fiume, corra verso Mercurio per ispogliarsi della brutale spoglia, e far ritorno alla vita sana, e pura della ragione.

## T A V O L A X V.

**R**Icominciandosi ora dal lato contrario l'ordine delle favole di sopra, mancando ancora in questo la prima distaccata, e caduta, segue nella seconda immagine la caccia delle Tigri. Veggonsi due Cacciatori armati, e difesi da lunghi scudi; l'uno de' quali 1. avendo rapito un parto dalla tana, lo porge ad un'altro Cacciatore a cavallo 2., che a prenderlo stende la mano. In tanto la Madre assale, e sfoga la rabbia contro un Cavallo 3. lasciato studiosamente a terra, e lo dilania. Vi sono due altri Cavalieri seguitati da due fierissime Tigri 4. accelerando essi la fuga verso il mare, dove essendo locato un ponte 5. da una barca al lido, due Marinari 6. distendono anch'essi le mani, attendendo di riceverli a salvamento nel legno. L'uso de' Cacciatori di trattenér le Tigri dal loro velocissimo corso con gittare alle madri i loro figli ad uno, ad uno, tanto che essi abbino spazio di montare in nave, così narra Plinio. *Tigrin Hircani, & Indi ferunt, animal velocitatis tremenda, & maximè cognita dum capitur. Totus enim fætus, qui semper numerosus est, ab insidiante rapitur equo quād maximè pernici, atque in recentem subinde transfertur. Ast ubi vacuum cubile reperit facta, maribus enim cura non est sobolis, fertur præceps odore vestigans. Raptor appropinquante fremitu, abiicit unum è catulis: tota illa morsu, & pondere etiam ocior acta remeat, iterumque consequitur, ac subinde donec innavem regresso, irita feritas sicut in littore.* L'istessa caccia descrivendo Pierio Valerianio nell'ultimo aggiunge: *Donec Venator, consensu navi, vix duobus, & nonnunquam uno tantum catulo ablato aufugiat, equo relitto, in quem illa posteaquam frustra toto littore frendens defecit, omnem convertit ultionis saevitiam, totumque discerpit.* Il che ben si comprende nella nostra figura espresso, ove concitata la Tigre, assale il Cavallo caduto a terra, lasciato studiosamente da essi per trattenerla nella loro fuga. Il mare, che si vede lineato può credersi essere il Caspio, nella Regione Ircana celebre per la frequenza delle Tigri, la qual regione dall'Oriente è bagnata dal medesimo mare Caspio, e perciò spesse volte da' Poeti le Tigri son chiamate Ircane, e Caspie, ancorche l'Ircania

## DEL SEPOLCRO DE' NASONJ. 41

nia da mezzo giorno confinante con l'Armenia sia anche fertile di queste fiere. Ma la ragione per cui sia qui dipinta la caccia delle Tigri, riconosceremo appresso nell'altra caccia, che seguirà diversa da questa con le medesime Tigri ingannate dagli specchi.

## T A V O L A X V I.

**S**egue nel terzo vano la favola di Ercole 1., che con la guida di Mercurio 2. tornando dall'Inferno conduce Cerbero 3. legato con tre catene, conforme Seneca nella Tragedia intitolata Agamennone.

*Tractus ad Cælum Canis Inferorum  
Triplici catenâ jacuit, nec ullus  
Latravit Ore lucis ignotæ  
Metuens colorem.*

La spelonca 4. di Tenaro, onde s'apre l'adito al Regno dell'Ombre, espressa nella nostra immagine, si riferisce ancora al medesimo Poeta.

*Hic hora solvit Ditis invicem Domus,  
Hiatque rupes alta, & immenso specus  
Ingens vorago faucibus vastis patet,  
Latumque pandit omnibus populis iter.*

Quanto a Mercurio, che precede, e guida Ercole viene molto a proposito accennato da Euripide nella sopracitata Tragedia di Alceste, quando Ercole parla di Cerbero a Plutone: *Hunc quidem ego subduxī, & traxi ex Inferis. Mercurius autem me ducebat, atque casia Minerva.*

## T A V O L A X V I I.

**N**el quarto vano è dipinto l'immagine d'Europa rapita da Giove trasformato in Toro. Questa favola descritta da Teocrito, fu immitata da Ovidio, da Luciano, e da Achille Tatio, e pare che qui nel sepolcro sia dipinta per cagione di Minoe, e di Radamanto Giudici Infernali, nati dal congiungimento di Giove, e di Europa. Ovidio:

*Præbuit ut Taurus Tyria sua terga puellæ  
Juppiter, & fulva cornua fronte tulit:  
Illa jubam dextræ, leva retinebat amictus,  
Et timor ipse novi causa decoris erat.  
Aura sinus implet, flavos movet aura capillos,  
Sidoni sic fueras adspicienda Jovi.*

## T A V O L A X V I I I.

**N**el quinto, & ultimo luogo vedesi un Imperadore 1. laureato sedente sopra il suggerito con la mano distesa. Vedesi un Giovine 2., il quale tiene un'olla, ovvero urna sopra un'ara. Da un lato una Donna 3. porge una corona, & un'altra Donna 4. incontro diademata con la mano addita, volgendo la faccia indietro. Il fatto di questo Imperadore è ignoto, ma l'altre figure pare che alludino al costume antico di venerare gli Dei Mani, che solevano chiamare: *Prefari, & Adorare Manes*, quando riposte le ceneri dentro l'urna, pregavano loro bene, e salute: *Vale, Vale, Vale*, ovvero *Salve, & Vale*. Onde nelle Are sepolcrali notavano quelle tre lettere D. M. S. *Dis Manibus Sacrum* essendo abbastanza noto questo costume, che sembra espresso nella Donna, o sia Prefica, che addita, vedendosi dietro l'edificio di un sepolcro 5., dove si riponeva l'urna. Dell'uso delle corone nelle urne, & ornamenti sepolcrali diremo appresso. Altri riferiscono questo sacrificio ad alcuna Santa Vergine sotto qualche Imperadore Persecutore de' Cristiani.

Così terminati i muri laterali, rimane la testa della Camera, intorno; e sopra il nicchione di Ovidio, come vien delineata avanti nella Tayola IV. Nella circonferenza del medesimo nicchione veggonsi due Vittorie 2. le quali stendono vicendevolmente corone di fiori, & da i lati sono dipinti due Genj 3. con clamidi, ovvero manti turchini; e con panieri

H

di fio-

## LE Pitture Antiche

di fiori, li quali seguitando l'ordine degli altri nicchi laterali, stanno in mezzo a' pilastri, o colonne piane Corintie in campo rosso. Sopra le colonne istesse posa il cornicione reale di stucco, e più sopra nel muro a guisa di frontispizio, vi è una lunetta cavata nel tufo 4. nel cui mezzo pendono da un filo alcuni serti di fiori rossi, e turchini tramezzati da rose, e sotto nel zoccolo, o plinto della medesima luna è colorito un fogliame verde in campo pavonazzo, nel cui mezzo una medaglia 5. con una testa laureata, si può credere il ritratto del medesimo Ovidio, ma per essere spento il colore, si è lasciato in ombra senza potersi ridurre a perfezione. Di quà e di là dalla lunetta sono dipinte due favole in quadri co' loro ornamenti, i quali contengono due favole; l'una 6. a destra rappresenta il Pegaso con tre Ninfe che lo lavano, l'altra 7. ci dimostra Edipo, che risponde alla Sfinge.

## T A V O L A X I X.

**F**insero che la Sfinge nel paese di Tebe sedendo sopra un sasso, con umana favella proponesse a' Viandanti oscurissimi enigmi, e tale era la legge, che se altri non avesse saputo interpretarli, restasse dalla Sfinge lacerato, e morto, e che all'incontro dovesse ella morire, quando alcuno li avesse disciolti. Passando Edipo saggiamente rispose, e vinse la Sfinge. L'Enigma fu dell'animale che ha quattro piedi il mattino, due piedi a mezzo giorno, tre piedi la sera; ove Edipo interpetrò l'allegoria sopra l'imbecillità dell'umana vita, e dell'uomo, il quale non reggendosi nell'infanzia, si muove co' piedi, e con le mani. L'istesso poi adulto camina con due piedi in terra, finche pervenuto all'ultima età si appoggia stanco al bastone, e s'inclina alla tomba. Il senso di questa favola è molto proprio per lo significato dell'umana vita sempre debole, & inferma, e che va a ritrovare la quiete al sepolcro. Vedesi la Sfinge sedente sopra quel sasso, ha l'ali d'Aquila, coscie, e zampe di Leone, il volto, e'l petto di Vergine. Distende il braccio, e la mano verso Edipo, il quale su la via smontato da cavallo, riguarda il mostro, e si ferma alla proposta. Con la mano sinistra tiene l'asta, e volge l'altra col dito alla bocca, meditando attentamente la risposta. Eroico è il portamento col manto pavonazzo, e'l corpo ignudo. Dietro si arresta il cavallo con un'Armato che regge il freno.

## T A V O L A X X.

**D**all'altro lato vien figurato il Pegaso 1. con tre Ninfe che lo tergono nell'acque: l'una inclinata 2. lo bagna, e lava, l'altra 3. dietro tiene un vaso, e l'accarezza, quasi lo spruzzi di rugiade. Incontro la terza Ninfìa 4. tiene anch'essa l'urna, e tutte tre sono coronate di frondi palustri. Si potrebbe riferire questa immagine al cavallo dell'Aurora per aver il collo coronato di rose, ovvero alla nascita del Pegaso presso la palude Tritonia; ma pare che meglio qui si addatti alle Ninfè Elisie, & al trasporto degli Eroi per le ragioni, che di sopra abbiamo annotato nella Tavola IX. e XI. come finsero i Poeti de' Cavalli del Sole nutriti dalle Ore, rimanendoci a dire sopra questo soggetto nel fine parlandosi del Pegaso in qualità del Sole. In questa e nella Tavola XI. vediamo dipinte le Ninfè tre in numero, e ne' marmi sono scolpite in forma delle tre Grazie coronate di frondi palustri, e con l'urne. La congiunzione delle Grazie, e delle Ninfè si raccoglie da' Poeti, da' quali furono ancora introdotte insieme nel Coro di Venere.



Così



Osi terminata la parte di sotto della Camera con le favole, e fregi, resta ora la volta, o testudine di sopra abbellita ancora di varie figure, & ornamenti, che alludono al soggetto istesso del Sepolcro.

### T A V O L A X X I.

**I**L lungo della volta è diviso in una quadratura grande, che con li suoi ornamenti occupa tutto il vano di mezo, e due teste, che si piegano su'l cornicione; come a bontanza si comprende nel disegno di questa Tavola dalle divisioni delle cornici di qua, e di là. In una testa lett. A. fu trovata intiera la pittura, nell'altra fu la porta B. era tutta caduta con parte della incollatura del quadro grande di mezzo, per aver più patito le colature dell'umido. Si riconosce nel disegno la rovina della parte mancante annotata col suo titolo. Nella quadratura di mezo, e nel centro della volta è dipinto il Pegaso volante num. 1. entro un tondo incorniciato di stucco, con quattro festoni, che si aggirano intorno; e fra l'uno, e l'altro festone una figurina di Termine, da cui si staccano due rivolte di rose. Questo tondo è riportato entro un'ottangolo 2. a cui si uniscono da quattro lati quattro quadri con caccie di animali diversi 3. Sotto le caccie succedono altri quattro vani maggiori in altezza 4. li quali terminano, e si rompono sotto negli angoli del quadro in tutti quattro i canti. In ciascuno di questi vani sono colorite due figure alte circa tre palmi, e mezo, e rappresentano le quattro Stagioni; tra l'uno, e l'altro vano nel mezo sono divise quattro lunette 5. una per ogni lato della volta. Nelle due lune laterali sono colorite due figure in ciascuna. Nelle teste, l'una è caduta, & in quella, che resta è dipinto un giardino con due Cervi fugati da un Cane. Negli spazj, che rimangono fra le medesime lune, vi sono varj animali 6. Bovi, Capri, e Cani alludenti alle Stagioni.

### T A V O L A X X I I.

**N**OI cominciando prima dalle Stagioni, precede ad ogn'altra la Primavera figurata dal canto destro in faccia all'ingresso della Camera. Vedesi una Ninfa 1. che danza del pari con un giovine Caprajo: porta ella in una mano un paniere di fiori tessuto di giunchi, con l'altra tiene parimente un gambo fiorito. Seco danza il Caprajo ignudo 2. con una Capra in collo, stringendo le zampe con una mano, e con l'altra impugna l'adunco bastone pastorale, chiamato *pedo* 3. in forma di uncino usato per ritenere il piede delle Capre, e degli armenti. Scrive Plinio, che le Capre concepiscono il mese di Novembre, e partoriscono il Marzo all'entrare di Primavera: *Concipiunt Novembri mense, ut Martio pariant turgescentibus virgultis*. Allora che al rinverdirsi gli steli, e i campi, le Capre si riempiono di latte, e divengono feconde. Così ne' marmi sepolcrali, & altri, ove scolpite sono le medesime Stagioni, a piedi della Primavera vedesi la Capra, ovvero il Caprajo, che da essa preme le poppe, e'l latte. La stola, o tonaca di questa Ninfa è longa talare legata al petto, ma senza maniche di colore pavonazzo, e'l panno, che le pende da' fianchi al seno, è di color giallo. A queste due figure s'infrapone nel mezzo l'ornamento di una piramide 4. di rose, la quale ha per basamento un vaso ornato in fogliame, & il medesimo ornamento si replica ancora nell'altre stagioni, che succedono.

### T A V O L A X X I I I.

**N**ell'angolo compagno rappresentasi l'Estate vaga, e leggiadra Ninfa, la quale parimente balla incontro ad un Pastore. La superiore parte del corpo è tutta ignuda dalla tonaca gialla, che si diffonde sotto quasi alle piante. Vaghissimo è l'atto di costei, mentre disvelato il petto, e'l seno, solleva una mano sopra il capo, e con essa ritiene il lembo del velo pavonazzo, o sia amicolo, o recinio, che dolcemente inspirato dal vento, si gonfia, e scorre indietro sull'altro braccio. Il Pastorello ha il capo inghirlandato di spiche, e danzando, presenta alla Ninfa un canestro di estivi pomi, 1. ignudo è, se non quanto dalla spalla avversa gli pende il manto di color giallo.

## LE Pitture Antiche

### T A V O L A XXIV.

**N**ell'altra testa della Camera incontro la Primavera succede l'Autunno, e'l ballo di un Pastore, e di una Ninfa: questa tenendo nella sinistra mano una corbella, o cesto, vi pone sopra con la destra un grappolo di uve. Ignuda ha una spalla, il braccio, e la gamba dalla stola di color rosso, che si diffonde all'altro piede. Il Giovine, che con lei danza, porta due corbelli di uve, l'una sulla spalla pendente da un bastone, l'altra pendente dalla mano.

### T A V O L A XXV.

**I**ncontro l'Estate, ultimo delle quattro Stagioni succede il Verno, finto in un Vecchio canuto, e grave di anni, il quale appena distingue le piante al ballo. Veste egli una lunga tonaca di colore pavonazzo oscuro, diffusa sino le piante, con le scarpe allacciate, e chiuse. Ha un panno torchivo assibbiato al collo, che gli cinge un braccio, & insieme gli vela il capo sino la fronte, riparandolo dal rigore della Stagione. Dalla mano sinistra gli pende un'Anatra uccello di acqua, e nella destra tiene una canna palustre, l'uno, e l'altro è simbolo dell'Inverno. Incontro il Vecchio una Ninfa coronata di canne balla, e con ambe le mani abbraccia un'altra Anatra, la qual Ninfa ha doppia veste: la superiore breve a mezza coscia di color pavonazzo, l'altra di sotto gialla fino a' piedi. In approvazione delle quattro immagini delle Stagioni descritte riportiamo qui l'Epigramma di un antico Poeta Latino.

*Carpit blanda suis Ver alcum dona roscis;  
Torrida collectis exultat frugibus Aetas;  
Indicat Autumnum redimitus palmita vertex;  
Frigore pallet Hyems, designans Alite tempus.*

Onde riconosciamo, che l'uccello in questo ultimo verso descritto per contrassegno, e simbolo dell'Inverno, altri non è che l'Anatra animale aquatile. Ne' pili, ovvero archi, ove sono scolpite le Stagioni con quattro giovinetti, o fanciulli, ultimo di loro vedesi l'Inverno nell'abito Frigio, co' borzacchini, e cappello ripiegato, il qual fanciullo rappresenta Ganimede, inteso per l'Aquario, come descrivono Igino, e Cajo Cesio Bassio nel Commento de' Fenomeni di Germanico Cesare: *Porro Aquarius nomen accepisse dicitur, quod ejus exortu imbres plurimi fiant. Quidam volunt Ganimedem cum esse Troili, Et Calliores filium, qui cum in Ida monte versaretur, ob eximiam pulchritudinem a Jove adamatus, Et per Aquilam raptus inter astra est collocatus. Deinceps Aquarius dictus est, quod undas funderet.* E per questa cagione gli Uccelli di acqua vengono attribuiti all'Inverno, come nella sua immagine si è dimostrato.

### T A V O L A XXVI.

**S**eguitiamo hora le quattro Caccie dipinte sopra le Stagioni, appropriata studiosamente ciascuna alli quattro tempi dell'anno. Alla Primavera succede la Caccia de' Cervi: veggonsi due Cervi, cioè il maschio con li rami cornuti sopra la fronte, e la femmina senza corna. Due Cacciatori, l'uno lascia il guinzaglio al Cane, l'altro da un recinto stende il venabulo, ovvero l'asta.

### T A V O L A XXVII.

**S**opra l'Estate euvi la caccia de' Leoni: un Cacciatore nel mezzo disteso, e supino in terra, si copre tutto, e si ripara con un lungo scudo da un Leone, che lo calca, e vi tiene sopra gli artigli per lacerarlo, mentre un'altro fugge con lo scudo opposto, per riparo dietro la spalla. Altri fermanisi dall'altro lato inclinati con un ginocchio a terra, & a guisa di testudine oppongono gli scudi all'incontro d'un altro Leone, il quale corre furiosamente per lacerarli.

## T A V O L A   X X V I I I .

**S**opra l'Autunno curiosissima è la caccia delle Tigri ingannate da gli specchi, come usarono, per ritardarle dal rapido corso in perseguitare i Cacciatori, e ricoverare gl'involati parti; poichè lasciati fra via uno, o più specchi la fiera arrestandosi a quella vana immagine, da tempo a Cacciatori stessi portati da velocissimi corsieri con la fuga di salvarsi al lido, come appunto ci descrive Claudio comparando alla Tigre la furia di Cerere, per la figliuola Proserpina rapita.

*Arduas Hyrcanis quatitur sic matre Niphates,  
Cujus Achamenio Regi ludibria natos  
Avexit tremebundus Eques: fremit illa marito  
Mobilior Zephyro, totamque virentibus iram  
Dispersit maculis jam, jamque baustura profundo  
Ore verum, vitrea tardatur imagine forma.*

Vedesi in questa immagine una Tigre, che si trattiene in riguardar se stessa nello specchio, il quale ritiene la forma nel vetro. & essa resta delusa dalla similitudine. Lo specchio è accomodato ad una base quadrata, ove salito un Cacciatore coperto dallo scudo piega un ginocchio, e vibra l'asta per colpir la fiera. Vi sono appresso tre altri Cacciatori uniti insieme, parimente piegati a terra con gli scudi, e con l'aste; e sei altri dall'altro lato i piedi unitamente chiusi con gli scudi, uno de' quali percuote un'altra Tigre caduta a terra. In questa immagine le Tigri non corrono per recuperare i parti involati, come abbiamo veduto avanti nella Tavola XV. ma pare, che con questo inganno li Cacciatori le ferischino per prenderle, o per ucciderle con fine di acquistar le pelli.

## T A V O L A   X X I X .

**S**opra l'Inverno non rimaneva vestigio alcuno di caccie, essendo caduta la pittura con la colla; ma perchè ne gli antichi marmi a questa Stagione si attribuisce il Cinghiale, si è supplito col disegno di un'altra caccia del Cinghiale istesso, ritratta da una bellissima pittura antica l'anno 1673. cavata alle radici del Monte Celio verso l'Anfiteatro Flavio nel Giardino de' Signori Sertori, ove furono scoperte ancora altre pitture antiche, li cui disegni coloriti con questo si conservano nel memorato libro del Cardinale Camillo Massimi.

## T A V O L A   X X X .

**F**ra le Stagioni restano le lunette infraposte. In una, che è collocata in faccia vedesi un recinto di spalliere di canne n. 5. con due pergolati di passeggiò all'ombra. Entrò due Cervi, quasi rinchiusi in un parco, fuggono seguitati da un cane, & da due Cacciatori, che loro danno la caccia. Due altri escono fuori dal recinto con gli spiedi, e due stanno sù l'ingresso.

Nell'altra luna incontro, che risponde sù la porta della Camera, mancava la pittura caduta con lo scompartimento, come si è accennato avanti, & si è delineato nella Tavola XXI.

## T A V O L A   X X X I .

**N**ella terza lunetta opposta all'antecedente, nel fianco sinistro, siede un Uomo dal mezzo in sù tutto ignudo coronato di frondi, e tenendo nella destra un corno da bere, addita una Ninfa, che gli sta appresso in piedi seminuda. Posa ella al fianco una mano piena di rose, & fiori, nell'altra tiene un calamo, coronato il crine di canne palustri. Di qua, e di là pendono festoni di frondi, e di fiori; e questa appartiene alla Primavera.

T A

## T A V O L A XXXII.

**N**ella quarta lunetta dal fianco destro , n. 5. evvi un Giovine in piedi quasi ignudo, con una mano tiene l'adunco bastone pastorale , con l'altra un grappolo di uve . Siede incontro una Donna , ò Baccante con la mano appoggiata all'asta , ovvero tirso , e di qua , e di là per ornamento dentro il nicchio pendono due festoni , come nell' antecedente immagine . Queste figure appartengono all'Autunno .

Le figure di queste lunette , & altre simili con frutti , e fiori , non ha dubbio che corrispondono alle Stagioni , col medesimo sentimento , & allegoria , che ora accenneremo , per ispiegare il concetto della pittura . Trovansi spesso nelle Arche sepolcrali , come anche ne gli altri marmi , e medaglie , le quattro Stagioni figurate per simbolo della felicità de' tempi , e questo titolo si legge in più rovesci di medaglie antiche , TEMPORUM FELICITAS . FELICIA TEMPORA , essendovi scolpiti quattro putti , che li quattro tempi dell'anno rappresentano , con gli stessi simboli , che qui vediamo espressi . E benchè questi si addattino alla felicità dell' Imperio cagionata dal buon governo degl' Imperadori ; ne' sepolcri però vollero significare , che l' Anime purgate , e monde avessero licto soggiorno ne' Campi Elisi , & ivi albergassero felicemente , finche per lo corso lunghissimo del Sole tornassero di nuovo in vita , come seguireremo appresso , parlandosi del Pegaso in qualità del Sole autore , e motore de' tempi dell' anno . Si aggiunge , che l' Ore , e le Stagioni furono riputate le medesime , avendo in cura le porte del Cielo ; e che tal volta riportassero l' Anime dall' Inferno , come fiasse Teocrito di Adone , dalle Ore ricondotto à Venere dal fiume Acheronte : onde per tal cagione ancora le figurarono ne' sepolcri .

Ora per compimento della volta , ritorniamo à gli spartimenti dipinti nella testa della Camera , esibiti nella Tavola XXI. E divisa la testa in tre quadrature , una maggiore nel mezzo , e due laterali segnate con linee di vari colori . Nel quadrato maggiore è collocato un' altro minor nel mezzo , in cui sono dipinte due Baccanti , che danzano num. 7. e d'intorno à questo ricorre un circolo , o serto di frondi di lauro in giro 8. interrotto da quattro dadi in croce 9. Li due dadi sotto , e sopra contengono due tondini con due Aquile con corone di lauro negli artigli ; e nè due laterali sono disposti due vasi col piede rivolto in fogliami . Ne' quattro spazj , che rimangono tra 'l circolo , e 'l quadrato maggiore dello scompartimento sono disposte due Vittorie , e due Genj sopra volute di fogliami 10. alternando una Vittoria alata con palma , e corona nelle mani , & un Genio parimente alato , ignudo , con un paniere nella destra , e un corno di abbondanza nella sinistra . Negli altri due quadrati minori sono riportati due quadri , e favole dipinte fra due rami di rose : nell' uno vi è la favola del Giudicio di Paride 11. nell' altro un cavallo , che guada un fiume num. 12.

## T A V O L A XXXIII.

**N**el quadro dunque di mezzo notato al num. 7. sono dipinti due Baccanti , li quali seguono il ballo delle Stagioni : evvi un giovine ignudo , che con una mano tiene il tirso , ovvero ferula , e porta con l'altra sopra il capo una tegghia con vivande , ò altra cosa , che non può à bastanza comprendersi , per essere consumato il colore . La Ninfa , che seco balla , tiene il timpano sotto un braccio , e lo scuote con l'altra mano , danzando incontro il Giovine Baccante . La veste è lunga talare , col velo dietro gonfio dal vento .

## T A V O L A XXXIV.

**N**el primo quadro minore laterale à destra num. 11. vedesi Paride sedente sopra un sasso in riva al Simoente , ovvero altro fiume del monte Ida . Egli è in abito pastorale col cappelletto Frigio , e col bastone adunco nella sinistra , pascolando intorno Bovi , & armenti . Avanti di lui si volge Mercurio , che gli porge il pomo , perchè lo dia alla più bella delle tre Dee , & egli stende , & apre la destra per riceverlo . Non lunghi dall'altra riva seggono Pallade , Giunone , e Venere ; & è molto vago lo scherzo della

Pit-

## DEL SEPOLCRO DE' NASONJ.

47

Pittura, mentre ciascuna prega Amore, che inspiri Paride à suo favore, & ad amare i suoi doni. Pallade la prima armata d'elmo posa la mano sopra lo scudo, e stringe insieme l'asta abbracciando con l'altra Amore, e l'accarezza; accioche infiammi Paride del bel dono della sapienza, e del valore. Siede appresso Giunone nel mezzo, diadematato, e velato il capo sino la fronte, col palliolo, o sia rica pendente sù la spalla. Tiene l'asta con una mano, e apre l'altra verso Cupidine, e pare lo preghi che accenda Paride di brama ardente di ricchezze, e regni, promettendo inestimabili tesori. La terza è Venere anch'essa diademata, e con l'asta, ma con materno imperio solleva il dito della mano, quasi comandi al figliuolo, e gl'imponga ad essere costante in obligar Paride à darle il pomo in virtù, e pregio della bellezza, promettendogli Elena di padre divino. In tanto l'alato fanciullo stando vicino à Pallade, addita Mercurio, che porge il pomo al regio Pastore nell'altra sponda. Tutte tre le Dee hanno in mano l'asta pura in contrassegno della divinità loro. Credevano che Venere potesse molto, e che ella medesima conducesse gli amanti negli Elisj, onde Tibullo.

*Sed me, qui facilis tenero sum semper Amori,  
Ipsa Venus campos ducat in Elysios.*

## T A V O L A XXXV.

**N**ell'altro quadro minore laterale nu. 12. vedesi un cavallo, che guada un fiume, seguitato da un'Uomo sù la via. Avanti una rupe è collocata una figura astata, e pare, che questa sia una statua sepolcrale avanti il sepolcro presso la via, dove gli Antichi solevano collocare i loro monumenti; contuttociò per essere l'enigma oscuro, si lascia à megliore Edipo.

Resta in ultimo il Pegaso segnato al numero 1. della Tavola XXI. de' scompartimenti nel tondo, e nel mezzo della sommità della volta dipinto nella cornice di stucco, e benchè avanti con altro sentimento abbiamo annotato, che questo Corsiere volante possa appartenere al trasporto dell'Anime degli Eroi al Cielo, contuttociò crediamo, che in questo luogo rappresenti il Sole come autore, e motore delle stagioni, di sotto à lui ne' quattro lati espresse. Fu il Pegaso dedicato al Sole istesso, e finsero che il suo carro fosse tirato da cavalli alati, come si cava da Ovidio ne' Fasti, simboleggiandosi la velocità del corso, col quale egli si muove nel circolo dell'anno.

*Sextus ubi e terra clivosum ascendit Olympum  
Phæbus, & alatis atbera carpit equis*

Più manifestamente ci vien confermato dalla medaglia di Gallieno, in cui è scolpito il Pegaso col motto SOLI CONS. AVG. *Soli Conservatori Augusti*, Essendo però le Stagioni mosse dal Sole perpetuamente, con succedere l'una all'altra nella circolazione della sua sfera, e nel volubile, e revolubile spazio del Cielo. Quindi nell'Arche sepolcrali vediamo spesso scolpite le medesime quattro stagioni in forma di fanciulli con li simboli sopra descritti, fiori, spiche, pomi, & uccelli di acqua. Ma fra queste più cospicua di ogni altra è l'Arca sepolcrale Barberina, la quale ci conferma la virtù solare delle Stagioni, e la felicità dell'Anime nella circolazione dell'anno, passando per li segni del Zodiaco. Sono in essa scolpiti quattro giovinetti con li medesimi simboli, & argomenti. Li due di mezzo, cioè l'Estate, e l'Autunno, ciascuno con una mano regge la fascia del Zodiaco con li dodici segni, nel cui mezzo si chiudono in giro li ritratti di due Donne defonte, denotando l'immortalità, & eternità loro nel giro perpetuo di questo Pianeta, che passando di segno in segno compone le stagioni, e la natura; dopo il cui longhissimo corso, e circolazione credevano tornar di nuovo in vita. Ne' sepolcri, e nelle sepolcrali lucerne, spesse volte viene figurato il Pegaso, siccome il Sole, e la Luna per simbolo dell'immortalità dell'Anima rispetto la credenza medesima dell'eternità di questo Pianeta, e del corso suo perpetuo, come riputarono gli Egizj, che edificarono le loro piramidi, e sepolcri, immitando la forma del raggio solare per l'opinione, che il Sole, e la Luna da essi intesi sotto i nomi di Orifide, e d'Iside, fossero eterni. Così Oro Appolline li prende per simbolo dell'eternità. Li Greci, e li Romani seguitando la medesima dottrina, figurarono anch'essi il Sole per l'Eternità, come nelle iscrizioni, e nelle medaglie è manifesto. Ma essendo ormai tempo di con-

clu-

## LE Pitture Antiche

cludere il nostro discorso , rimangono in ultimo le corone , i fiori , & i serti varj in questo, & in altri sepolcri dipinti,e scolpiti. Ciò si riferisce al costume antico de Romani derivato da Greci , non solo di coronare i loro Morti , ma anche di ornare ciascun' anno le loro sepolture , con spargerle di fiori , di rose , di unguenti, e di odori; credendo essi, che queste cose fossero gratissime a' loro Defonti . Il quale uso tanto si avanzò, che alcuni morendo ciò ordinaron per testamento , e lasciarono gran somma di denari per adempir questo ufficio , come si può vedere da più Autori Greci , e Latini , e dalle inscrizioni , & ornamenti sepolcrali , li quali , come vediamo , erano fregiati di ghirlande , serti , festoni , frondi , e fiori . Ne solo ordinaron Anniversarj , e Parentazioni di rose , & di odori , ma a questo effetto comperarono gli orti congiunti a loro sepolcri , perche se ne cavassero rendite per adornarli ogni anno , come si raccoglie particolarmente dalla seguente iscrizione .

LONGIVS . PATROCLVS . SECVTVS . PIETATEM  
COL. CENT. HORTOS. CVM. AEDIFICIO. HVIC. SEPVL  
IVNCTO . VIVOS . DONAVIT . VT . EX . REDITV  
EOR . LARGIVS . ROSAE . ET . ESCAE . PATRONO  
SVO . ET . QVANDOQVE . SIBI . PARENTETVR

La formula usata nelle antiche inscrizioni : VT . QVOT . ANNIS . ROSAS . AD. MONVMENTVM. EIVS. DEFERANT ; & erano le rose le più stimate fra tutti gli altri fiori . Ma di tale costume si ride Luciano nel Dialogo intitolato Nigrino , chiamando stolidi anche dopo morte coloro , che l'ordinavano : *Quidam etiam cippos fuos floribus coronari jubent, stolidi etiam post mortem manentes* . Pindaro però negli Olimpici parlando dell'Anime de' Giusti , vuole che nell'Isole Beate godino del pregio delle corone , e de' fiori , come abbiamo veduto di sopra coronati gli Eroi negli Elisi . Questo costume fu anche seguitato da' Cristiani , e l'approva Prudenzio nell'Inno sopra l'Esse quie delli Defonti riportato dal Kirchemanno , il quale ne parla diffusamente nel libro 4. *De Funeribus Romanorum* .

*Nos tecta fovebimus offa  
Violis , & fronde frequenti ,  
Titulumque , & frigida saxa  
Liquido spargemus odore .*

E però di tanti ornamenti di fiori , e di corone vediamo fregiato questo , e molti altri sepolcri .

## D. M.

AELIO . COGITATO . VETERANO . AVGG . NN  
QVI . VIX . ANN . XXXX . MENSIB . X . DIEB . VIII  
ET . MILTAB . ANNIS . XVIII . AVREL . IOVIN  
VETERANVS . ET . LOLLIUS . COSTANTIN  
MILES . COH . II . PRAETORIAE . ET . VLPIVS  
MARCELLIANVS . EQVES . SINGULARIS . AVGG . N  
BENEMERENTI . FECERVNT .

L . VOVSIO . VALENTINO  
FECIT . SCADRIA . FOR  
TVNATA . COIVX . QVAE  
VIXIT . CVMIVM . ANN.  
ISX . M III . COIVGI . BEN  
EMERENT . QVI . VIXIT  
ANN . X . M . III . DIEBVS  
V . BENEMERENTI  
FECIT .

P . O M . S B .  
RO . MA . NI . AE VI . TA . LI .  
FI . LE . TI . FILI . A .  
CONIV . GI ME . REN . TI .  
CAE . SONIVS PRO . BVS FEC .

APPEN-

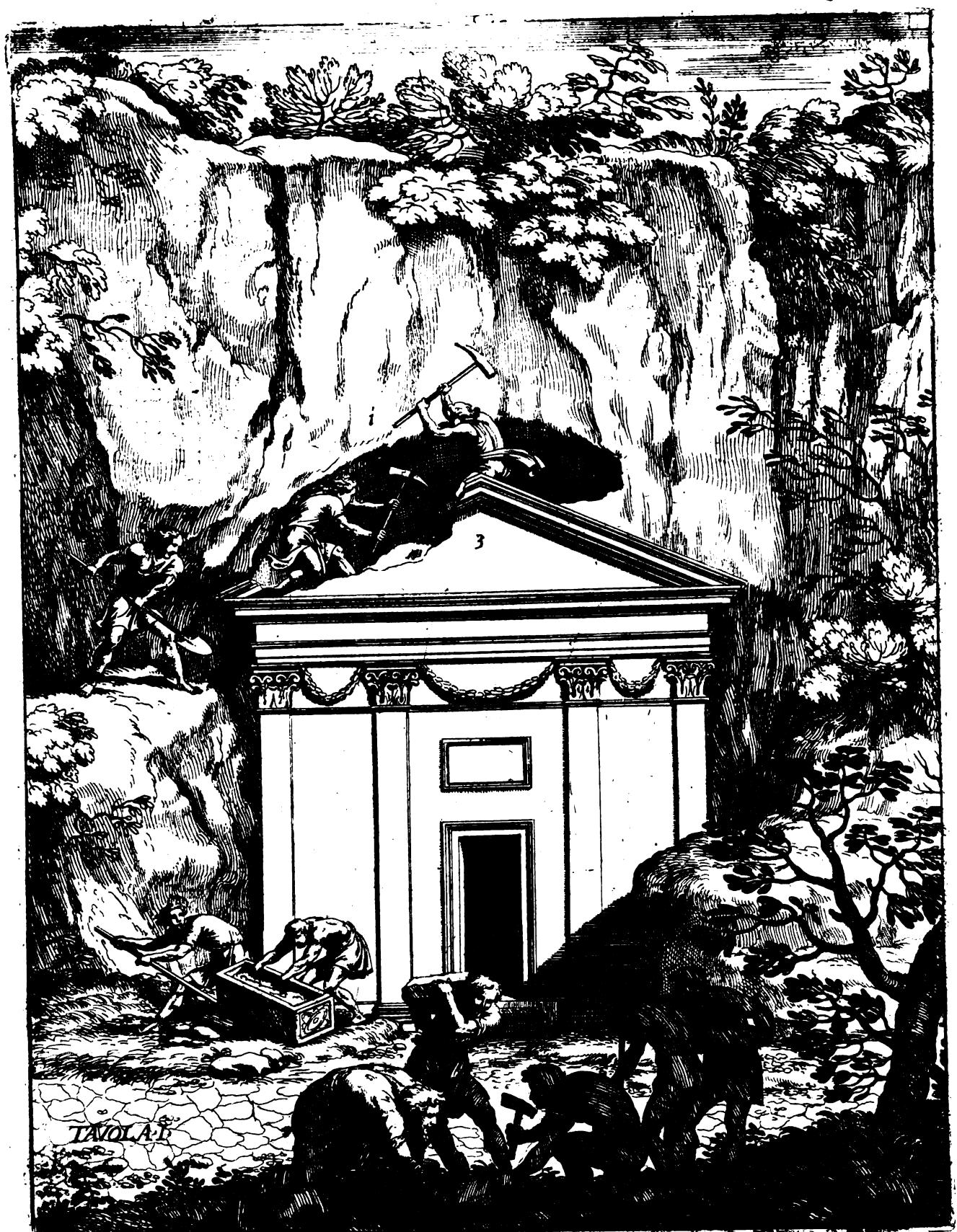
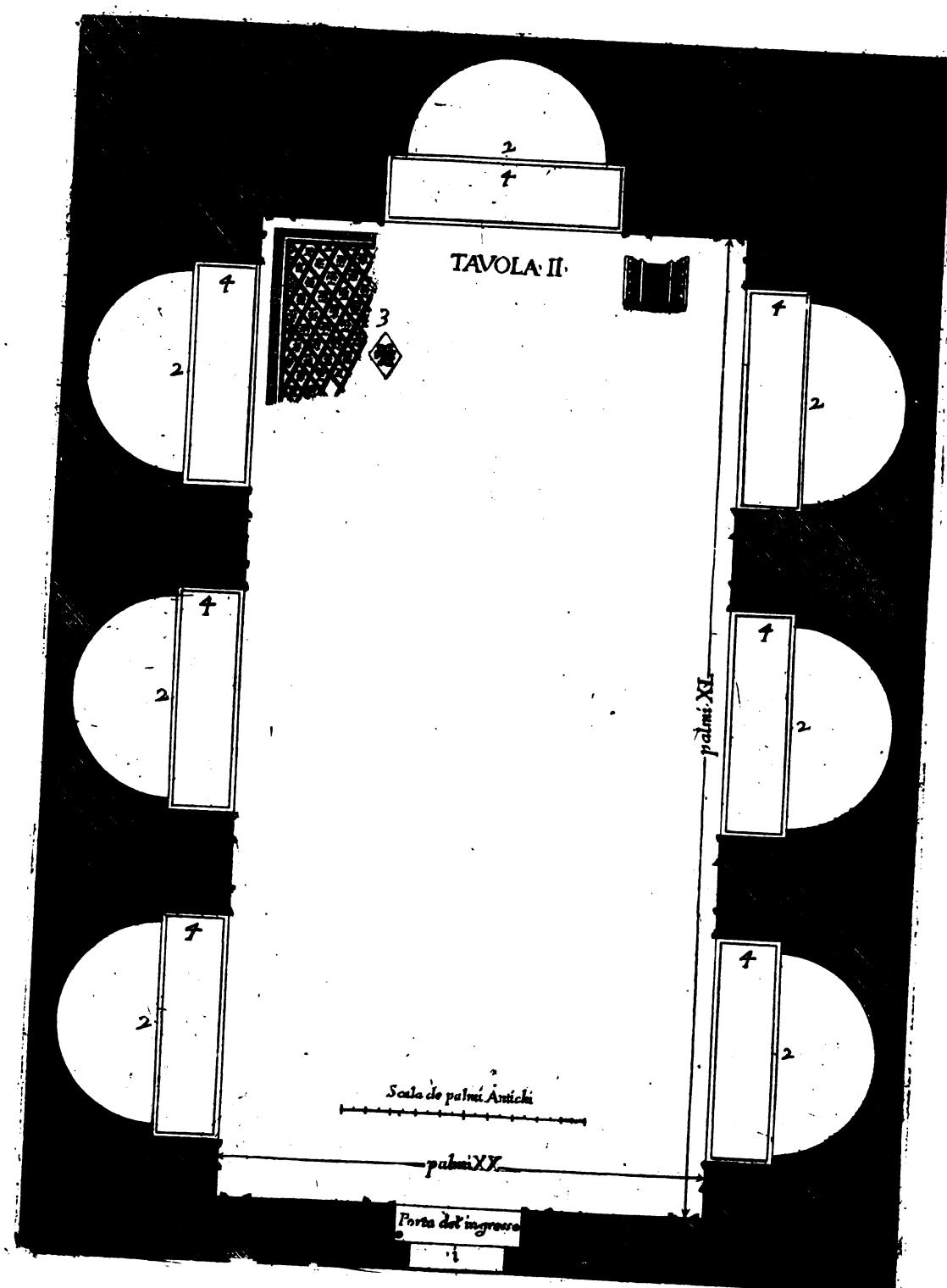


TAVOLA I







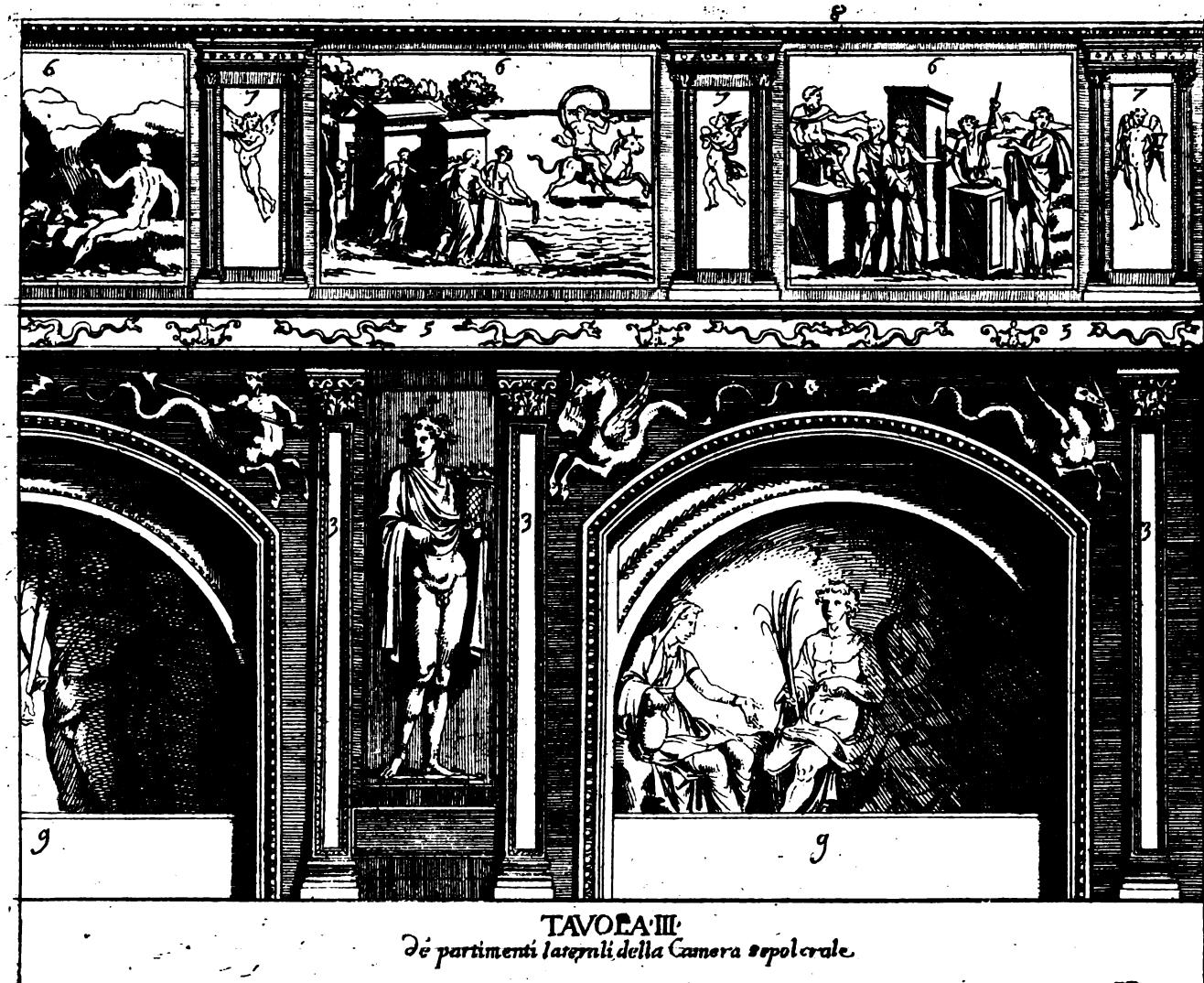


TAVOLA III.  
De partimenti larenni della Camera sepolare.

MANOVRA  
SOCIETÀ ITALIANA DI STAMPA



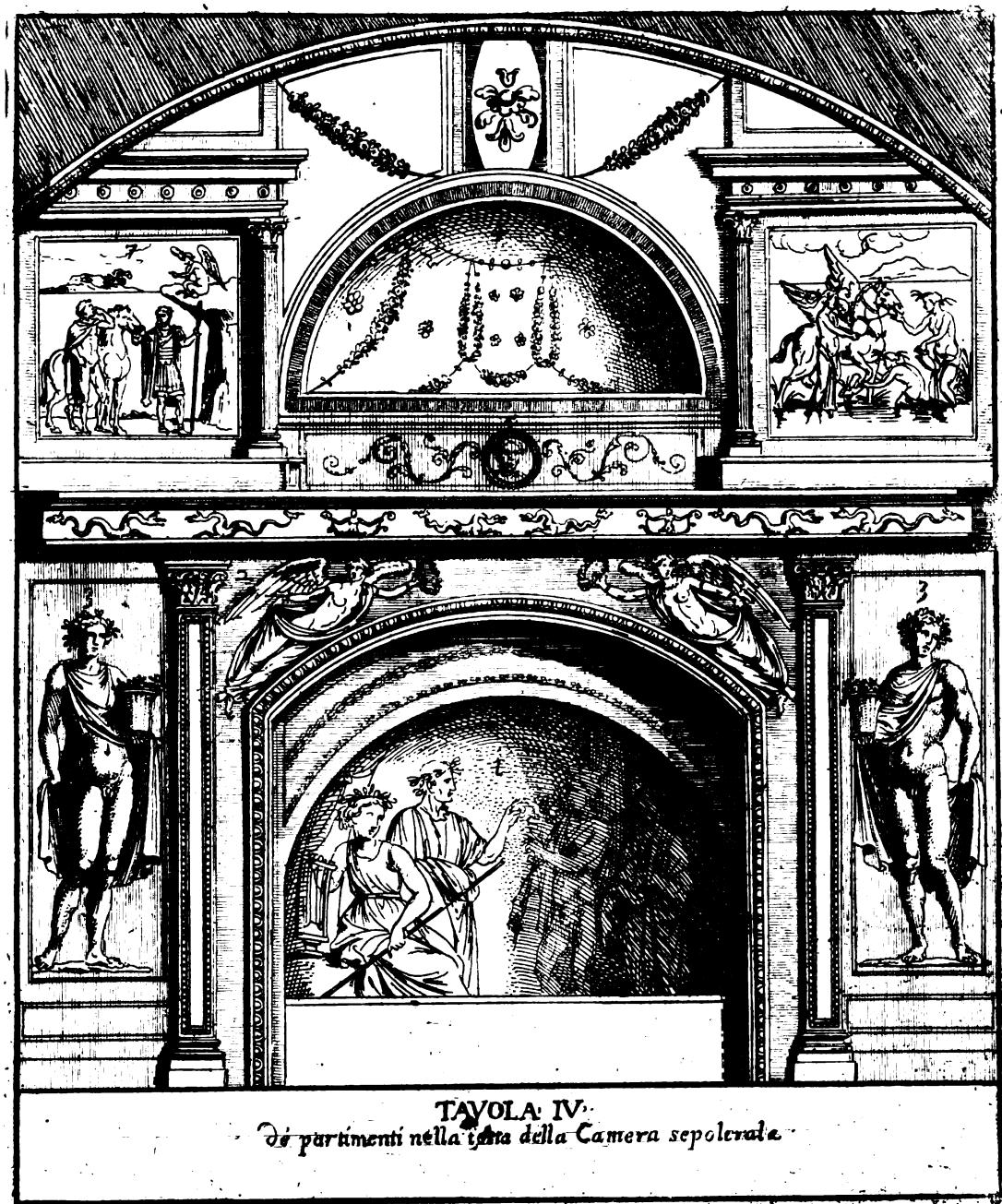


TAVOLA IV.  
*de' partimenti nella tinta della Camera sepolare.*





TAVOLA V





TAVOLA VI.





TAVOLA VII



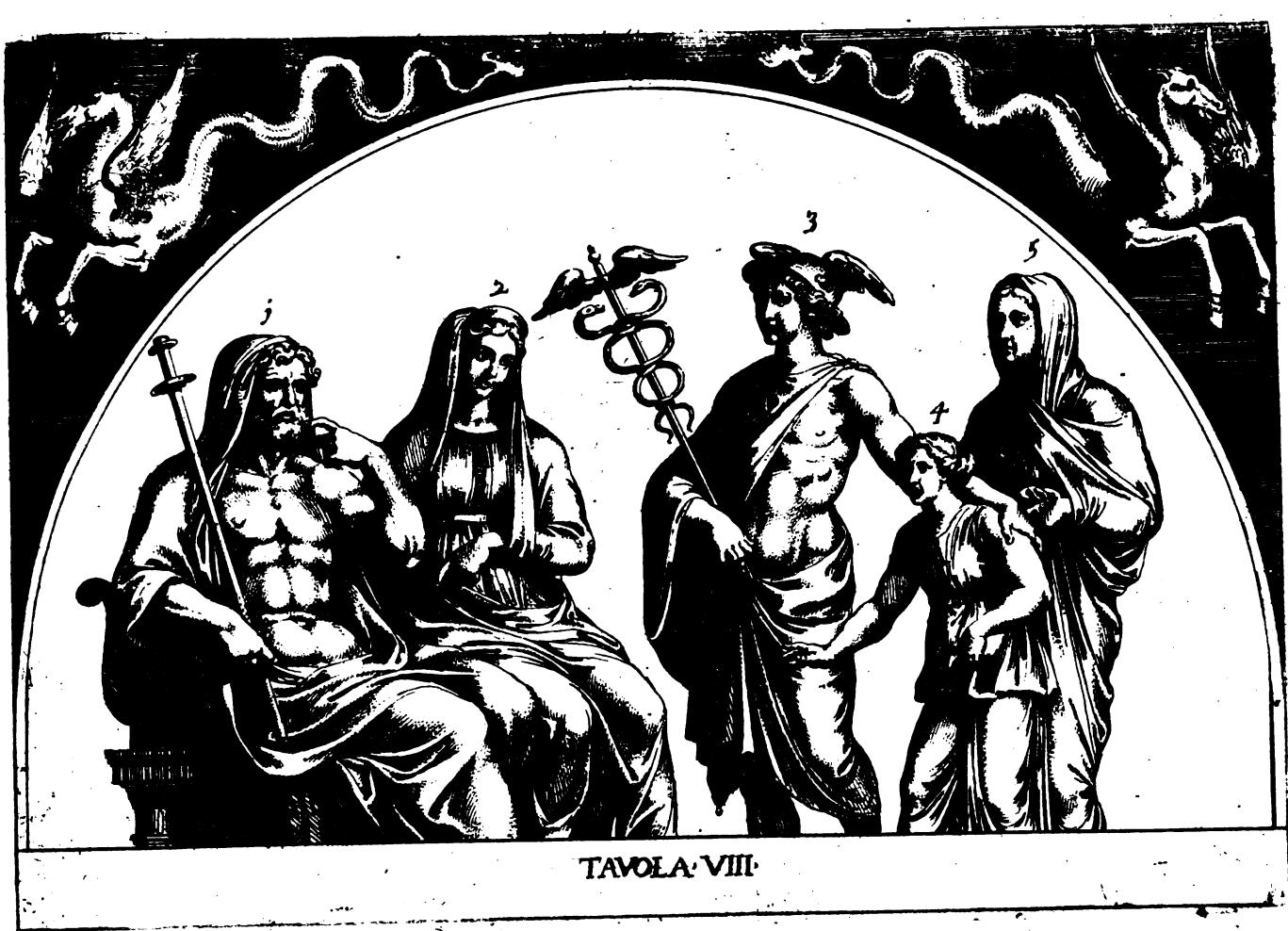


TAVOLA VIII.





TAVOLA IX.



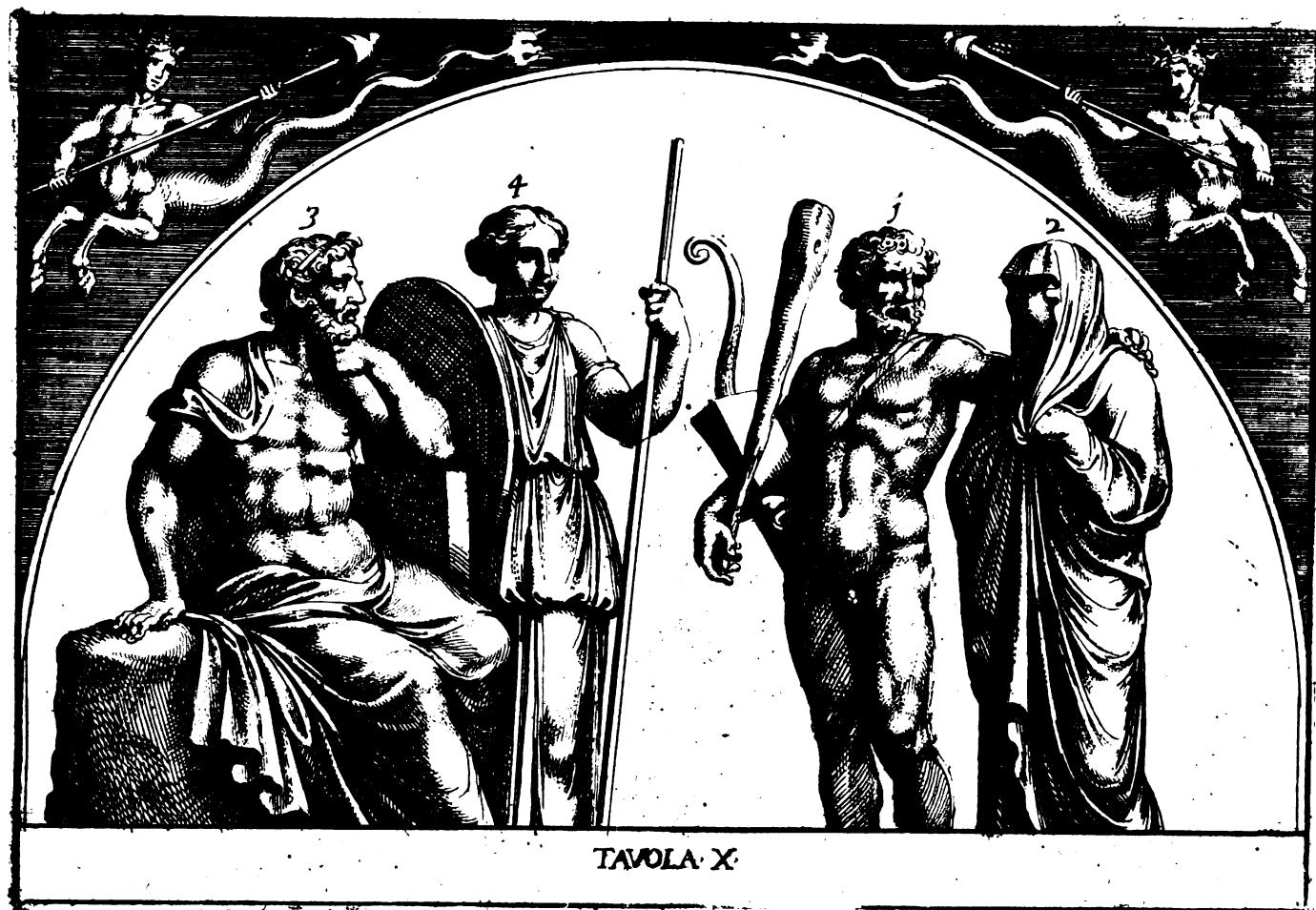


TAVOLA X.



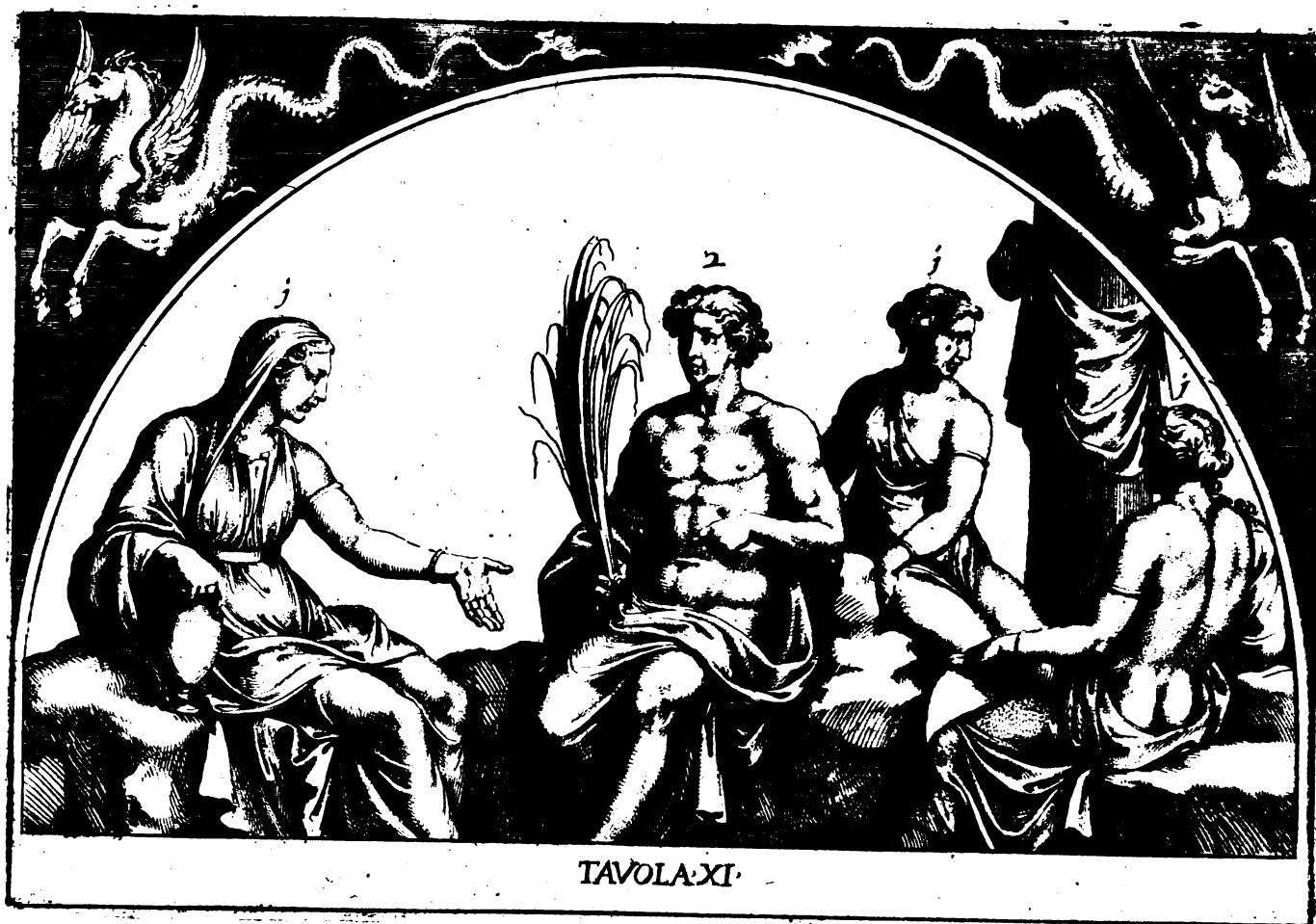


TAVOLA XI.



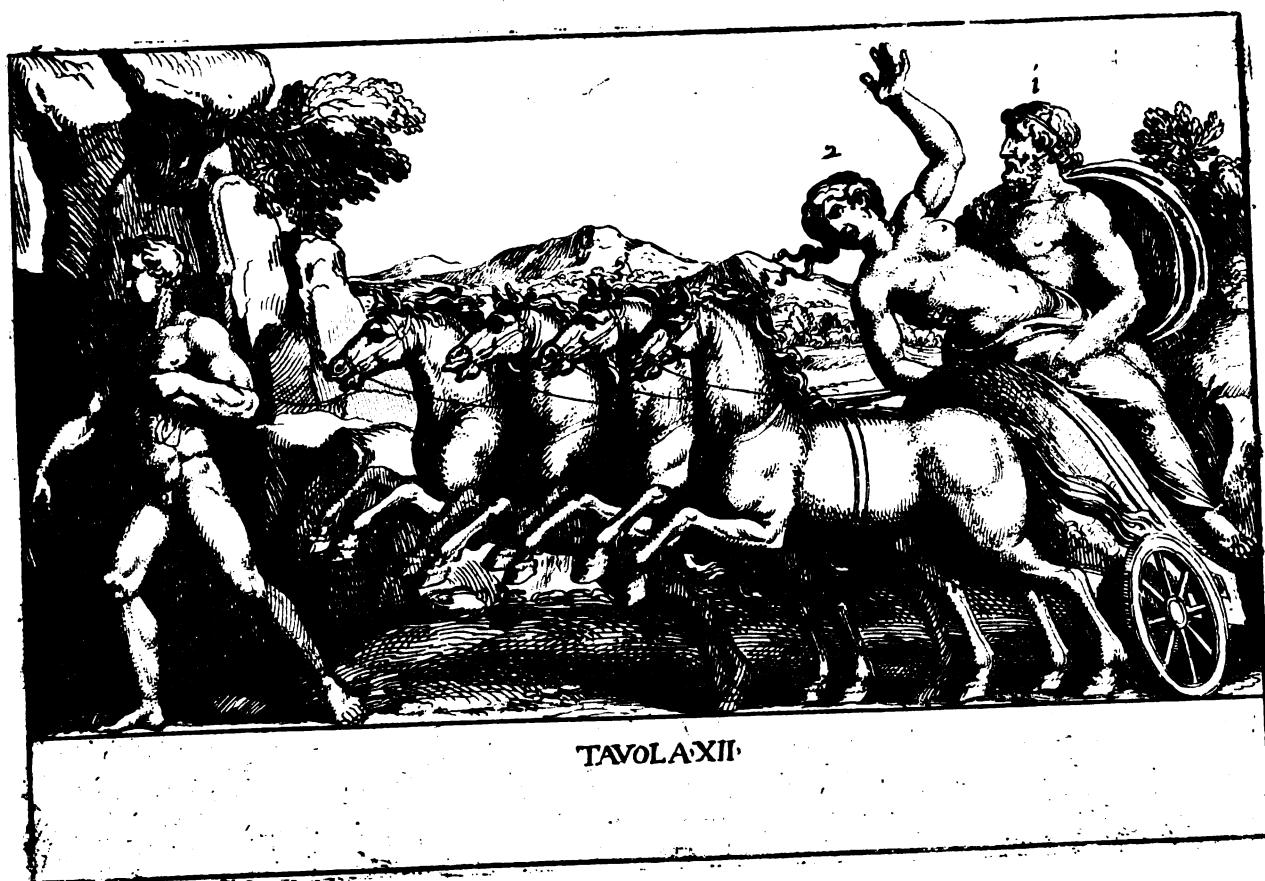


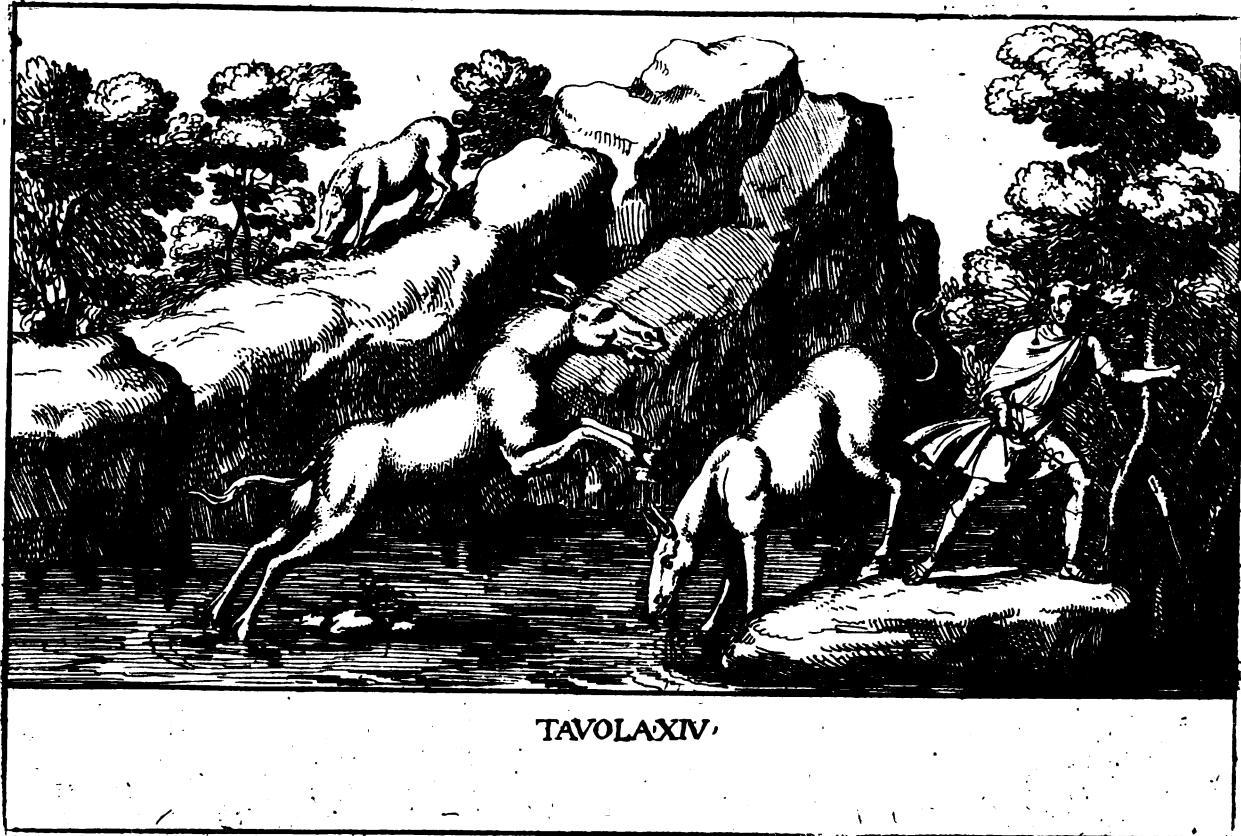
TAVOLA XII.





TAVOLA XIII.





TAVOLAXIV.



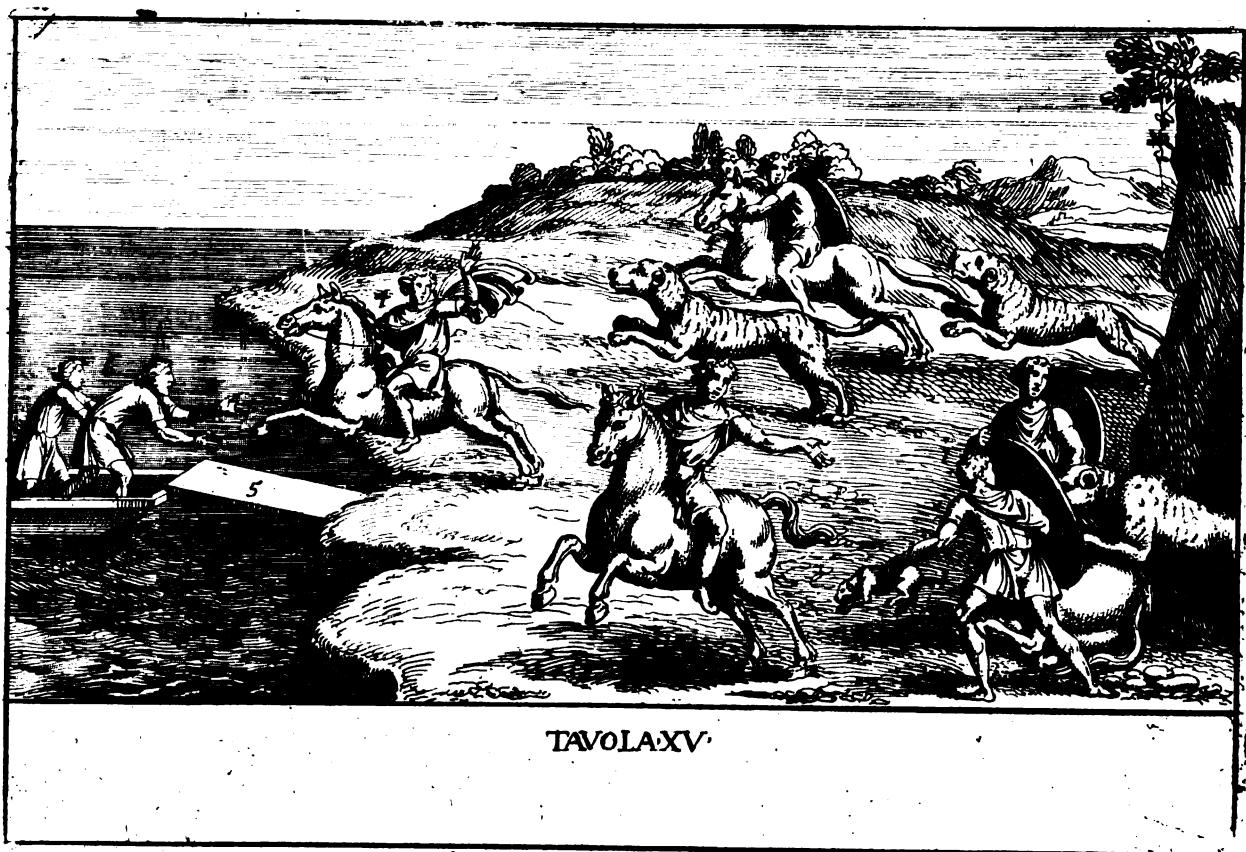


TAVOLA XV



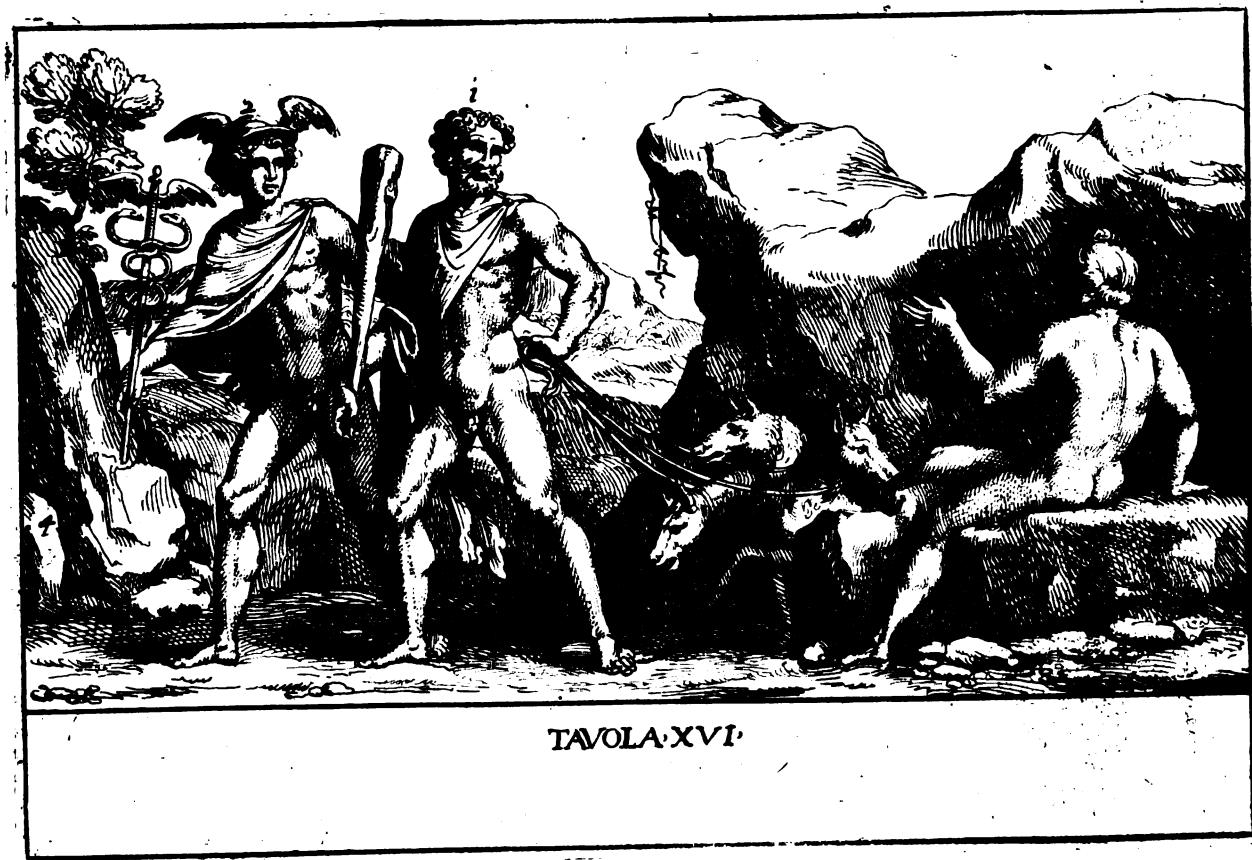


TAVOLA XVI.

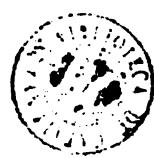
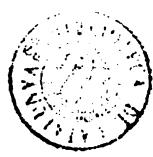




TAVOLA XVII.



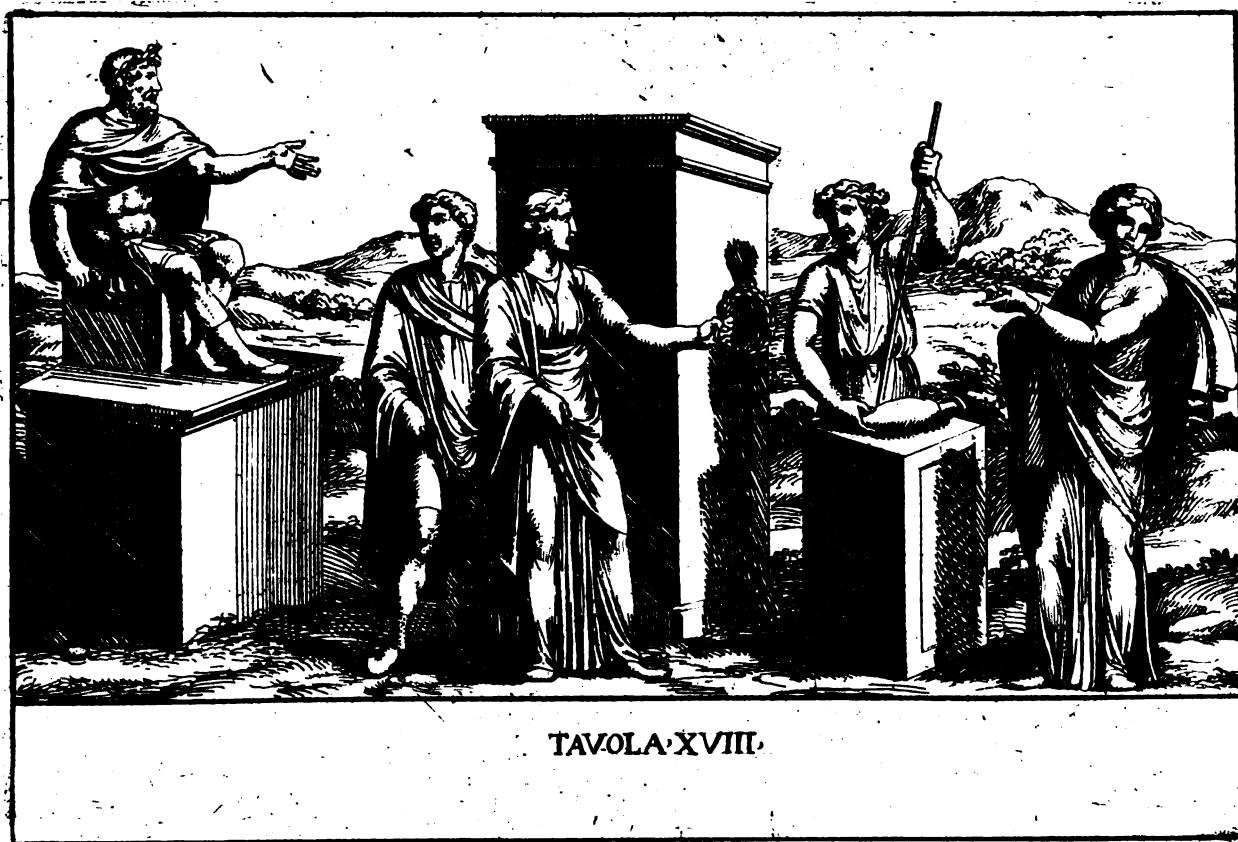


TAVOLA XVIII.



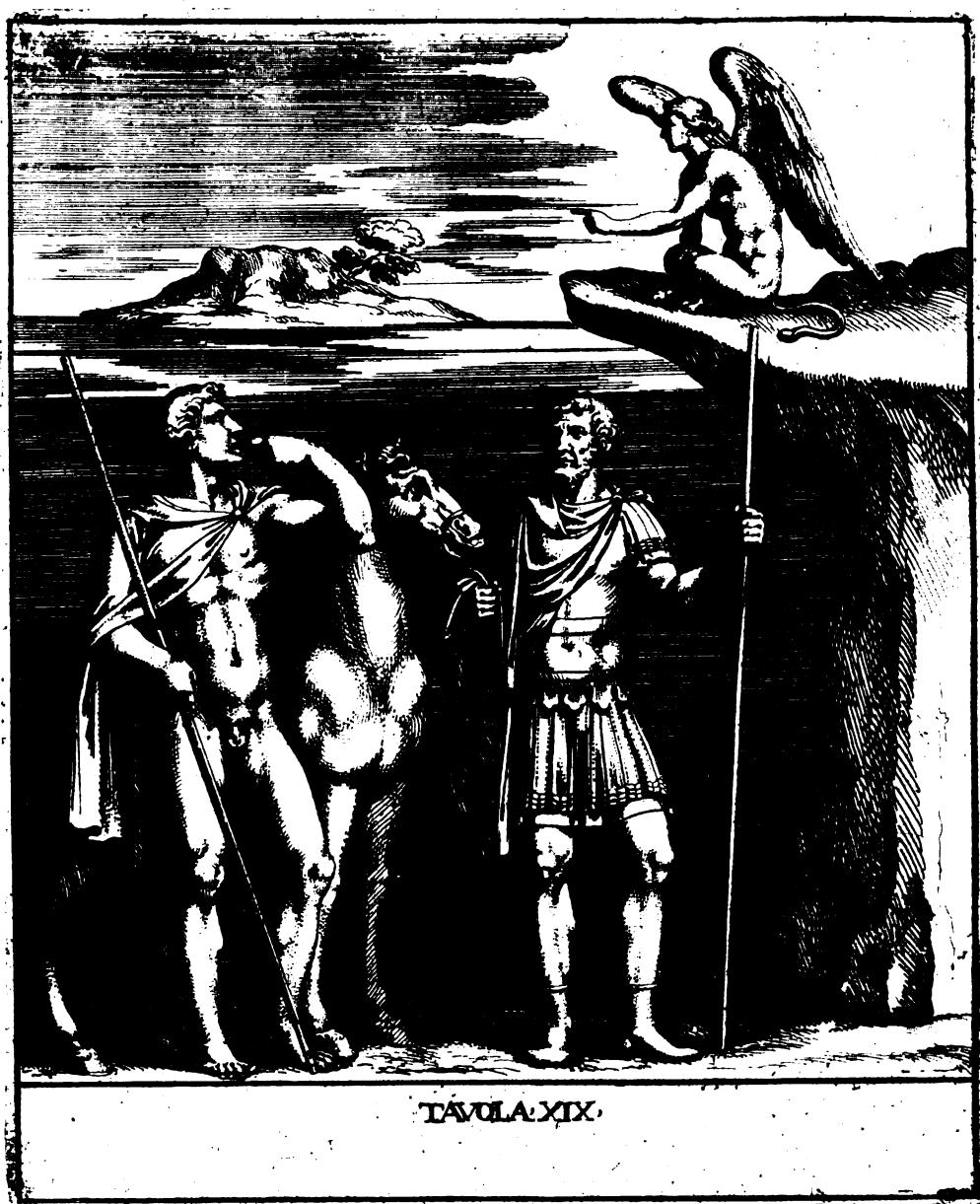


TAVOLA XIX.

MAIN INDEX

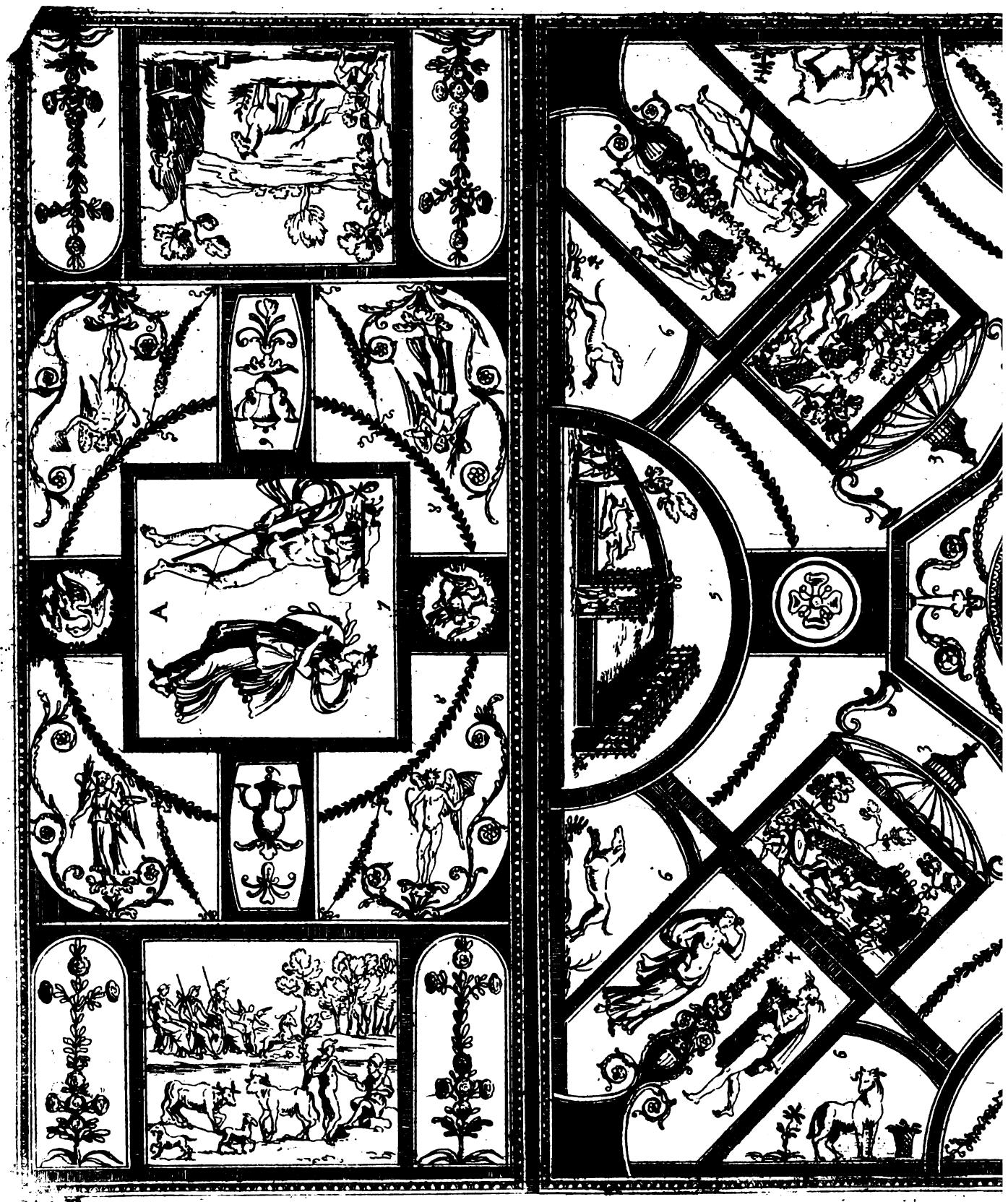


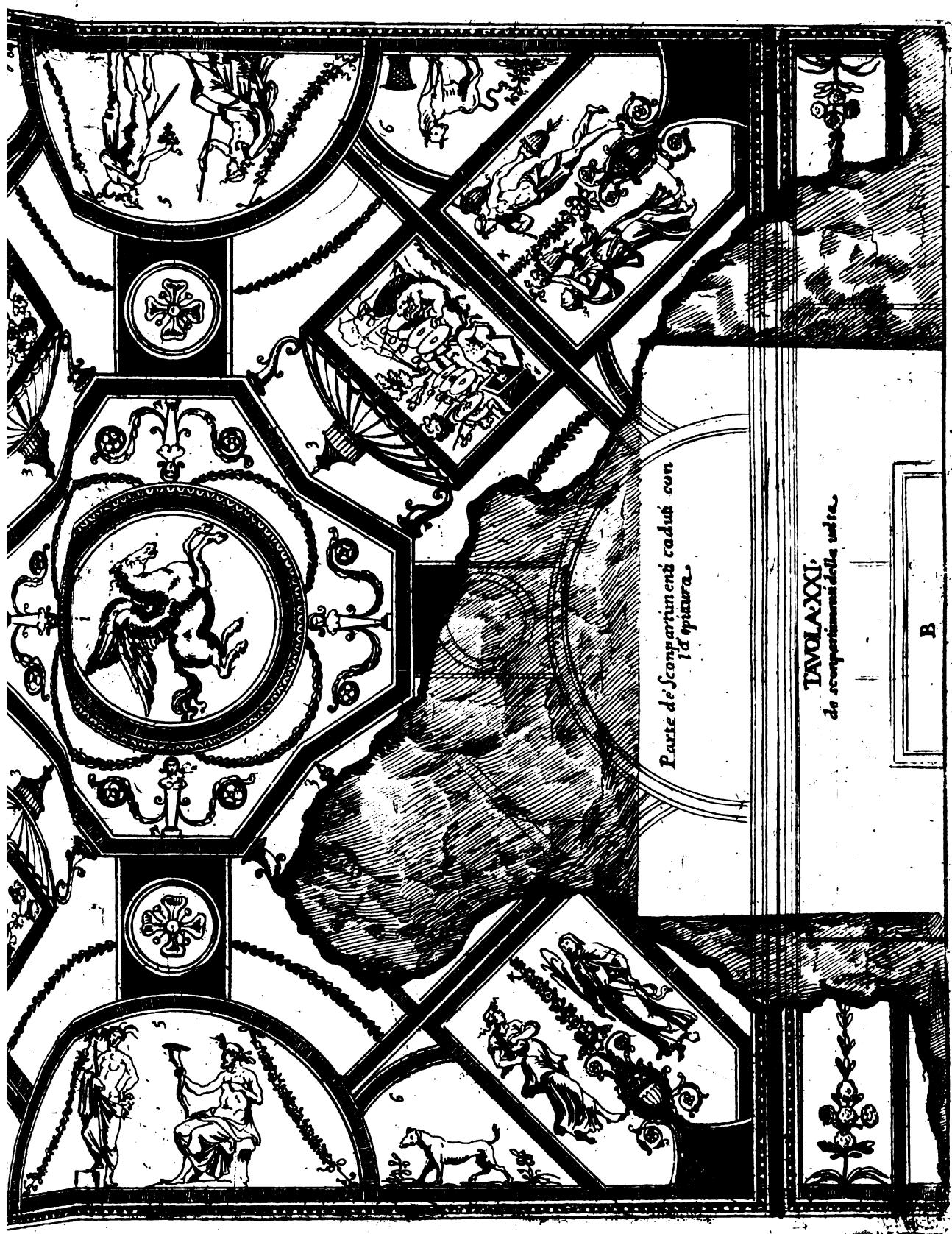


TAVOLA XX.





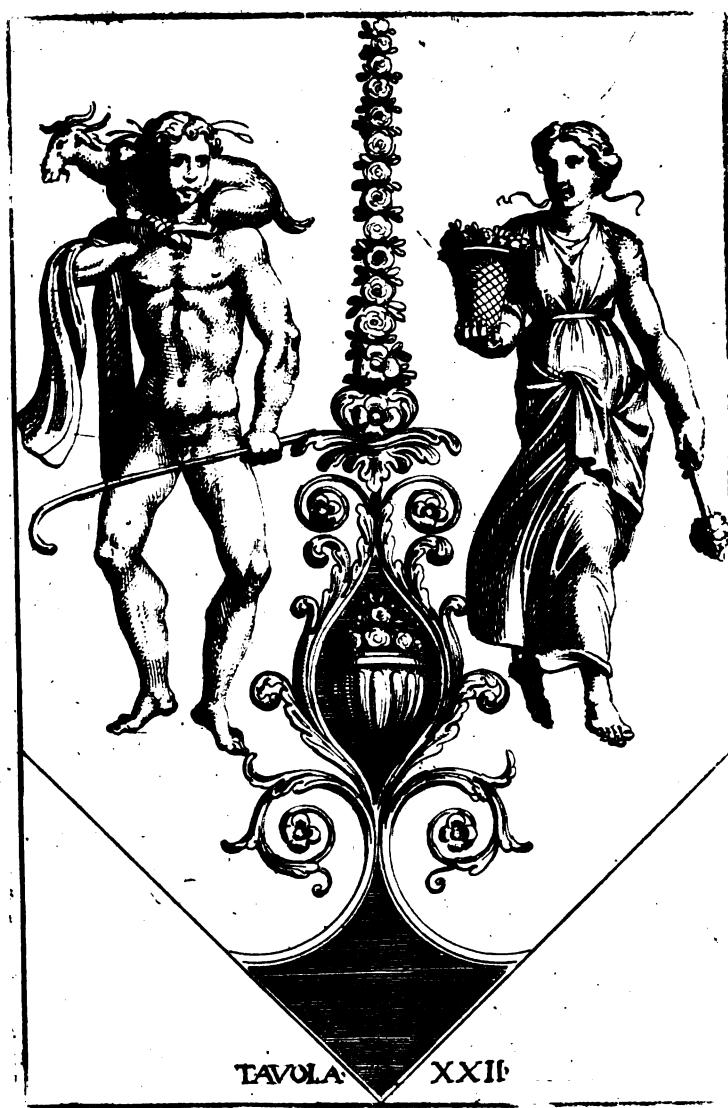


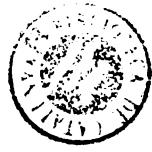


Parte de scompartimenti caduti con  
la pittura.

TAVOLA XXI.  
de scompartimenti della sala.







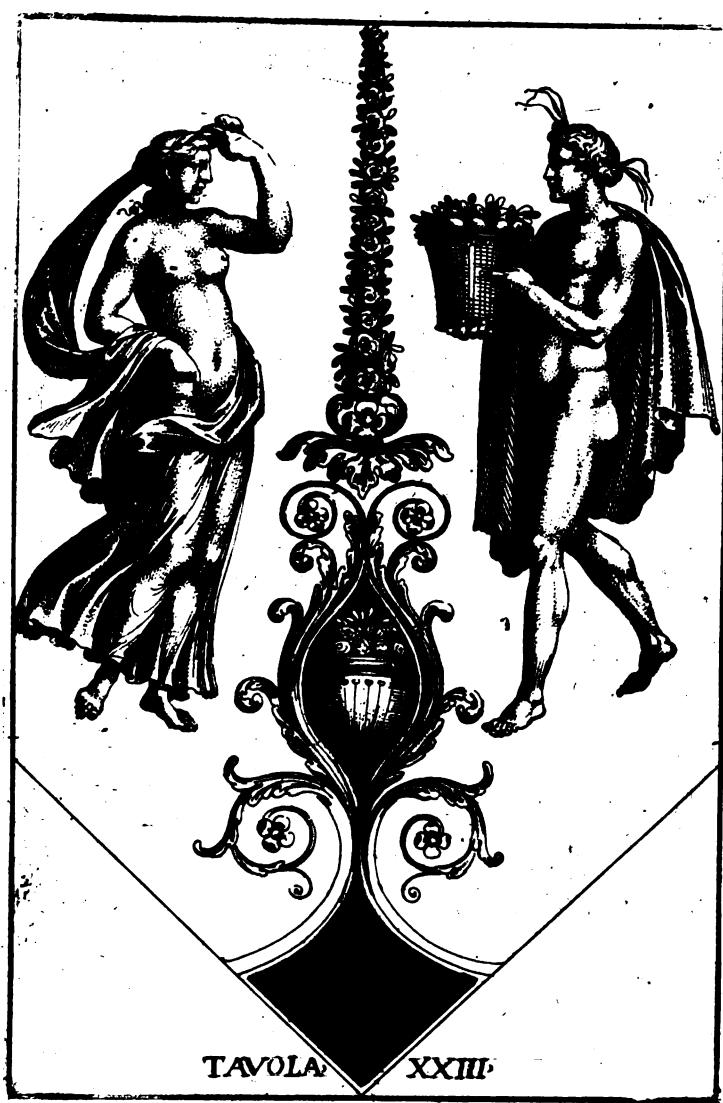
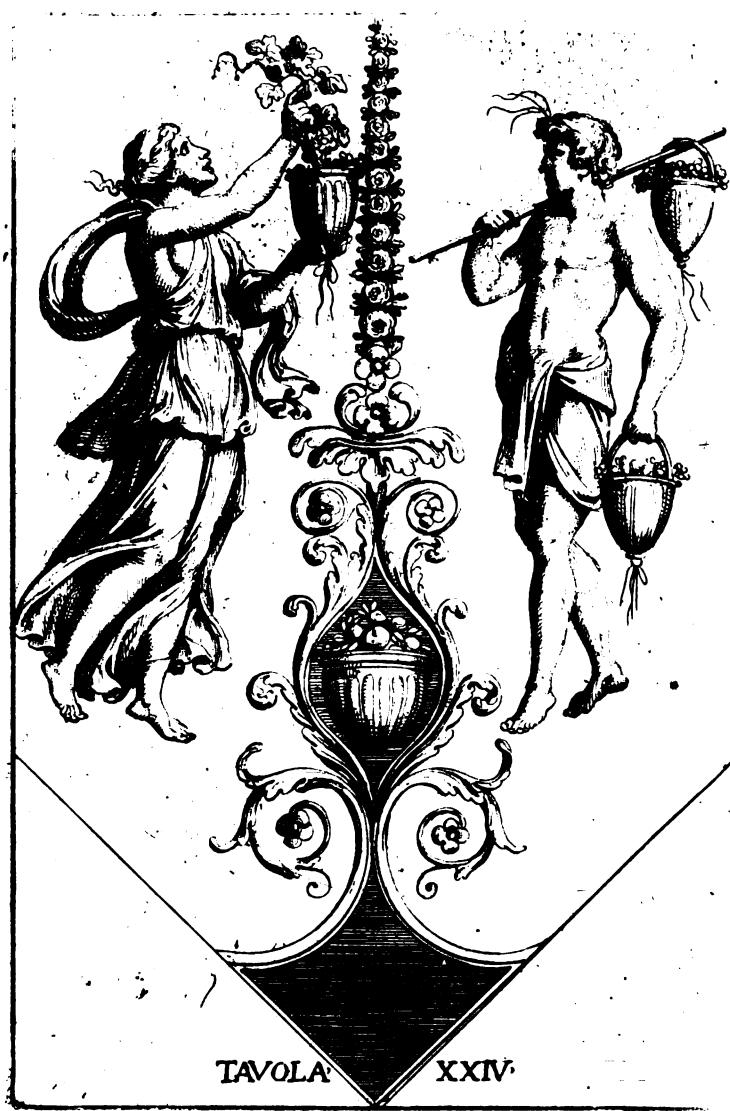
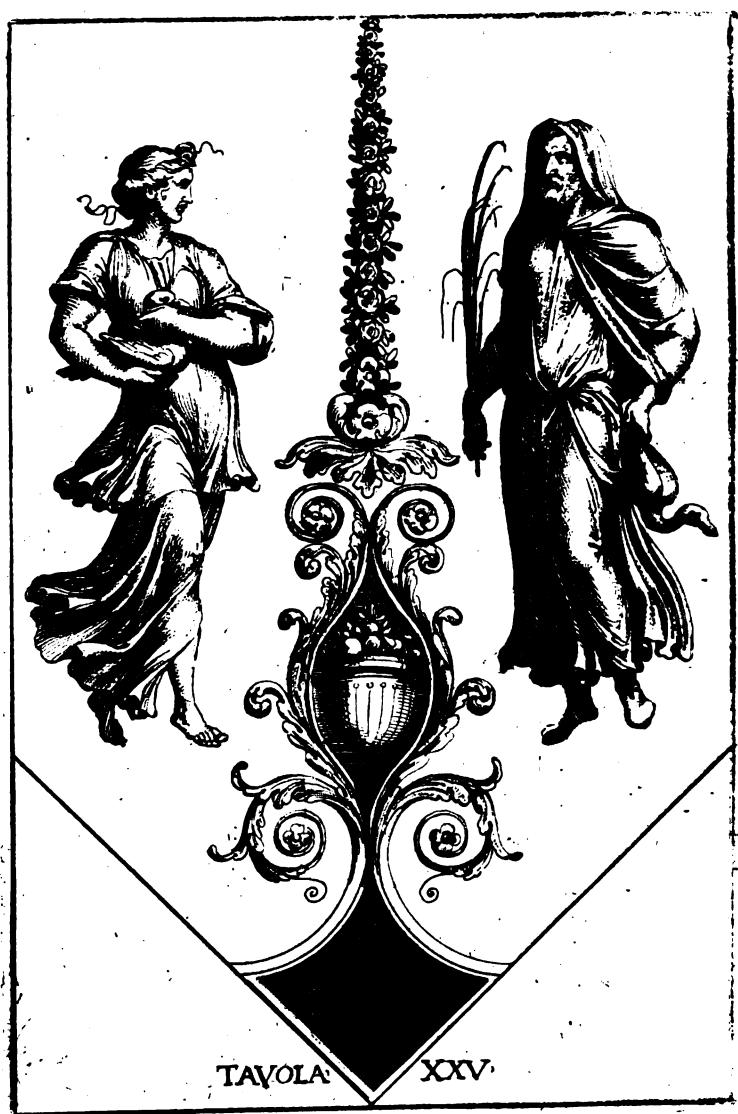


TAVOLA XXIII









TAVOLA

XXV





TAVOLA XXVI.





TAVOLA XXVII



LXXXVII

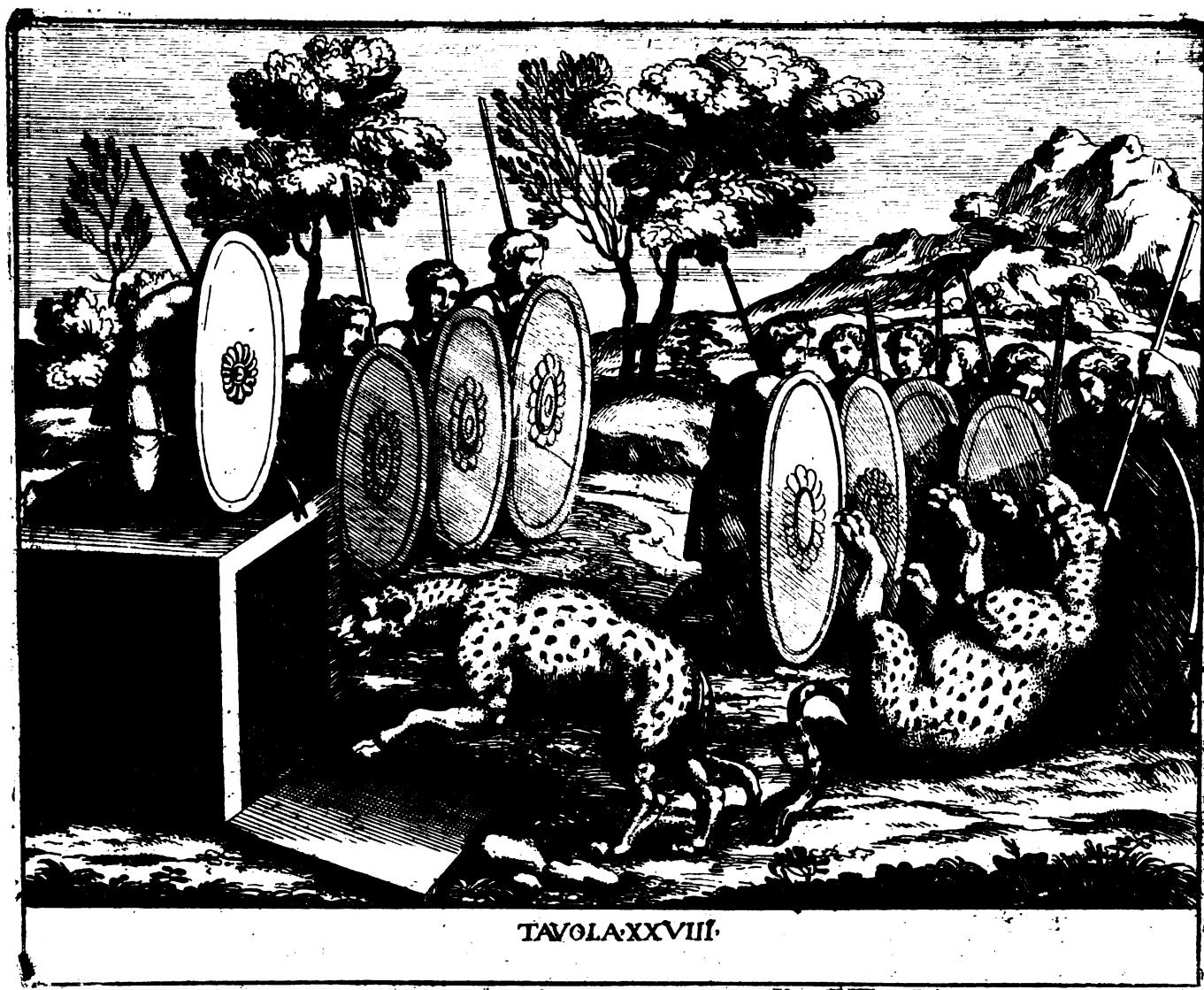


TAVOLA XXVIII.



AN 1770 10 21



TAVOLA XXIX.



EXCELENTE

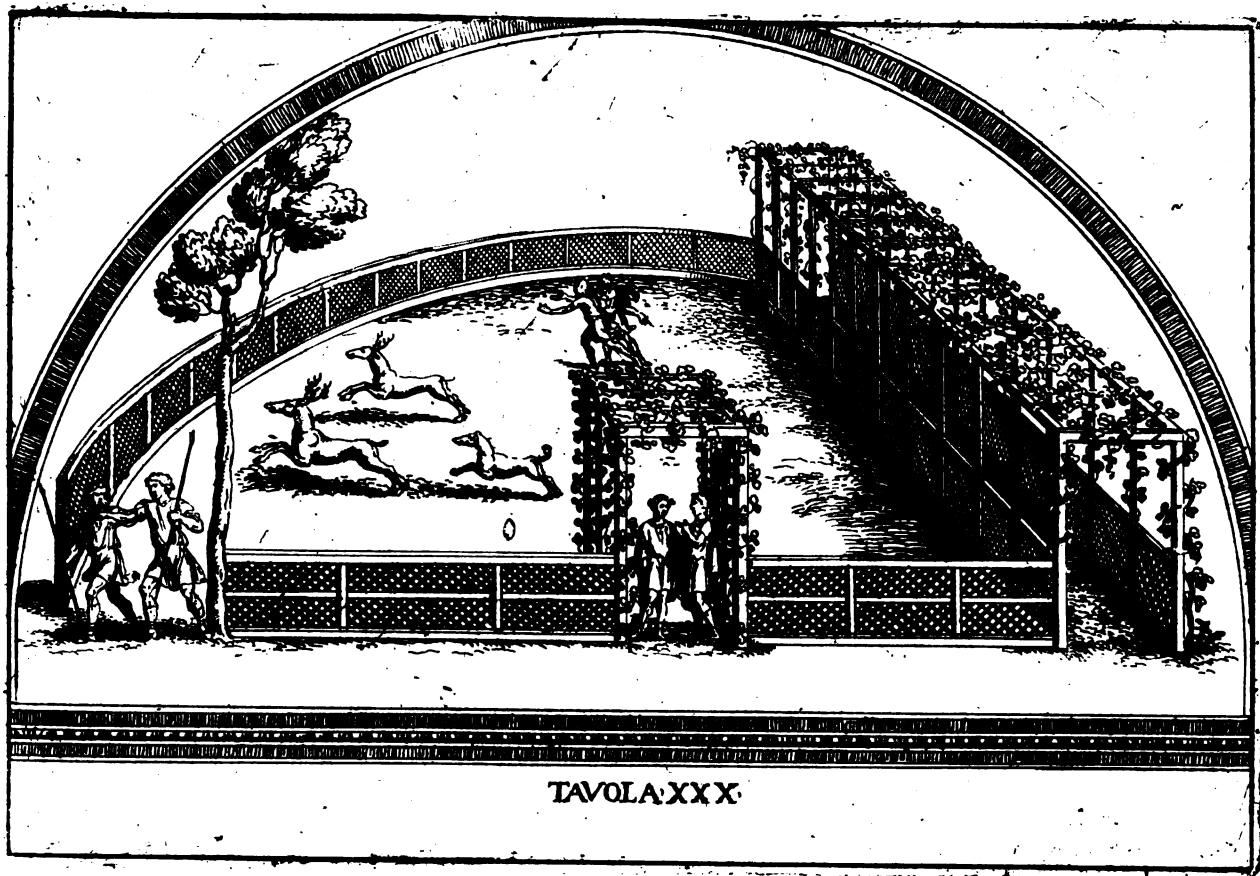


TAVOLA XXX

XXX A. 10. VAT





TAVOLA XXXI



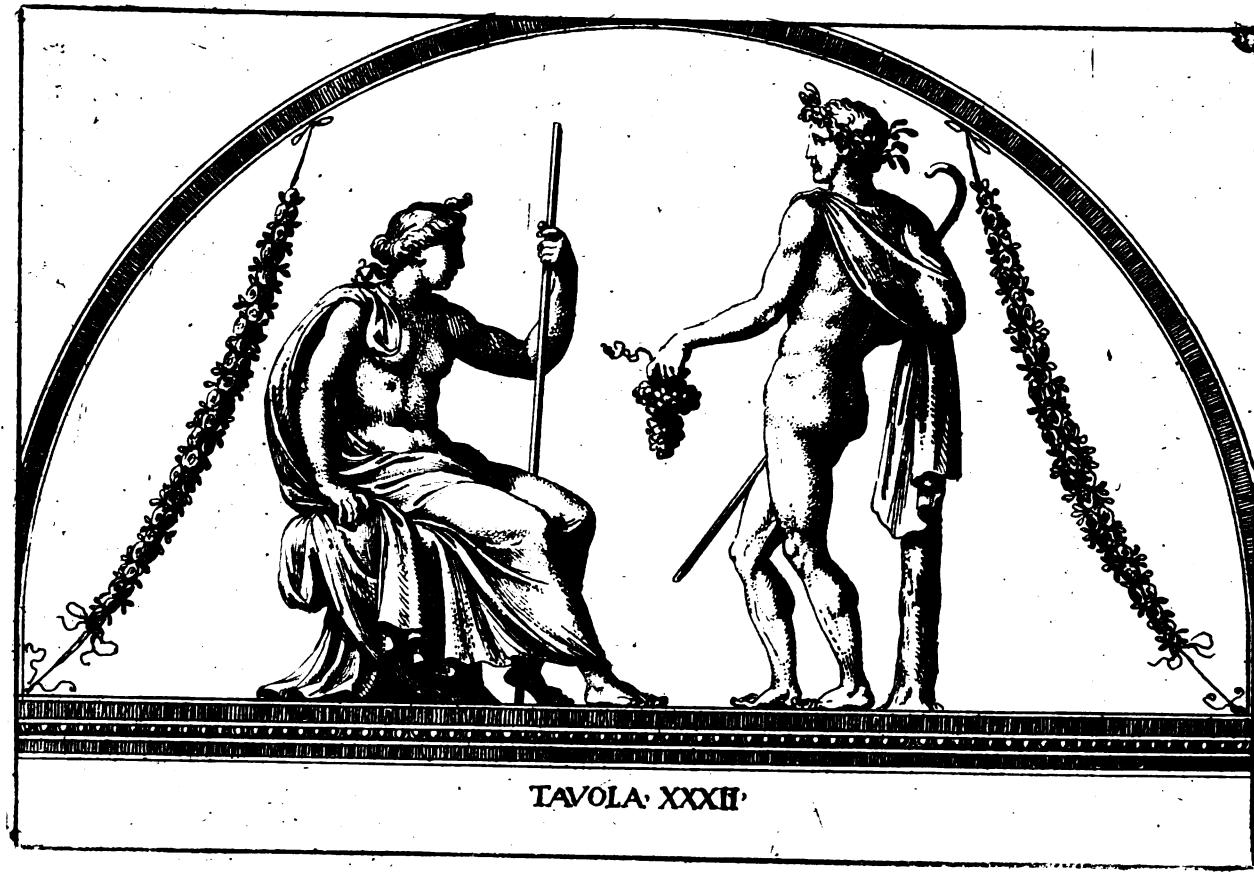


TAVOLA XXXII.



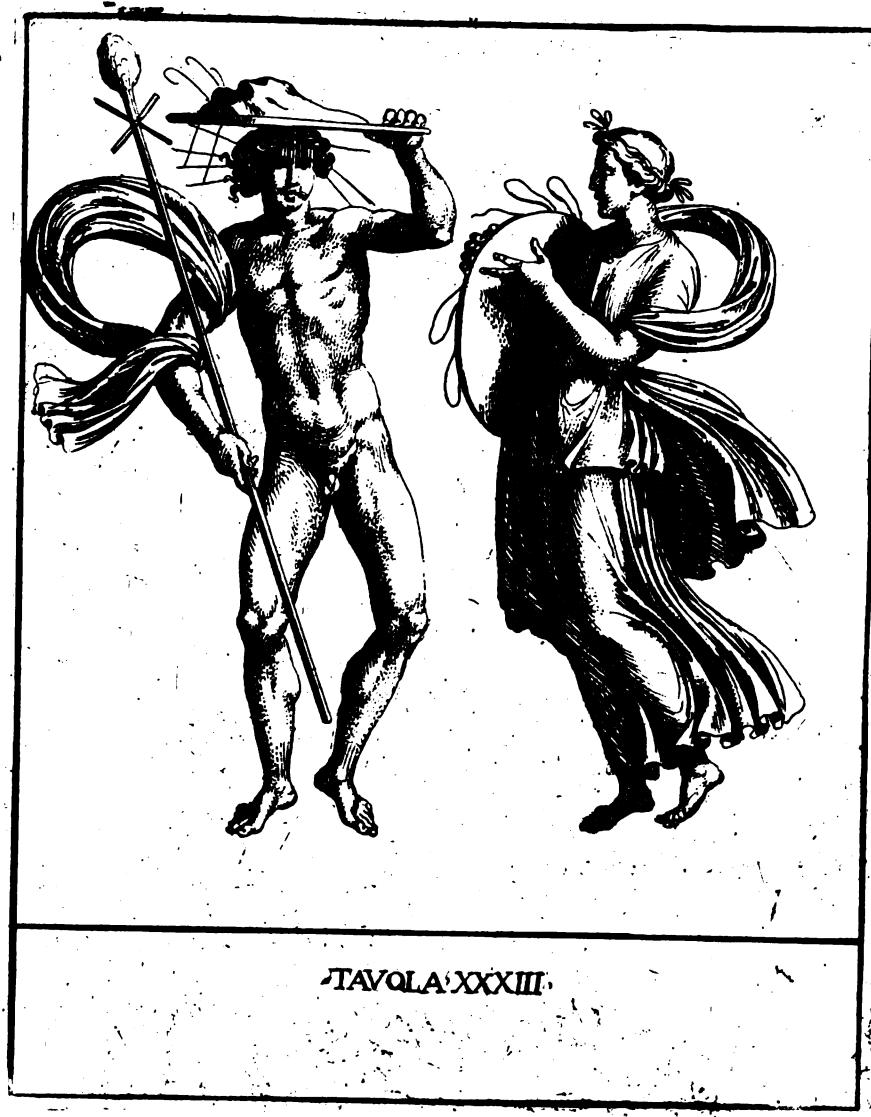






TAVOLA XXXIV





TAVOLA XXXV.



# APPENDICE DI ALCUNE MEMORIE SEPOLCRALI, E DI VARIE COSE APPARTENENTI A' DEFONTI.



NCORCHE le sequenti Tavole non appartengano alle Pitture Antiche del sepolcro de' Nasoni, avendo tuttavia relazione a' Defonti le cose funerali in esse contenute, trovate ne' sepolcri, de' quali alcuni vengono qui rappresentati, si sono aggiunte a quest'opera per maggiormente arricchirla, illustrate di brevi annotazioni, acciò non compariscano affatto nude, quantunque prive di quelle grazie proprie dell'eccellente penna, e del sublime ingenio del Signor Gio: Pietro Bellori, alla cui perdita pajono appropriate quelle belle parole di Plinio il giovane nell' Epist. 5. del lib. 5. *Mibi videtur acerba semper, & immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant; nam qui voluptatibus dediti quasi in diem vivunt, vivendi causas quotidie finiant; qui vero posteras cogitant, & memoriam sui operibus extendunt, his nulla mors non repentina est, ut quæ semper inchoatum aliquid abrumpat.*

## TAVOLE I. & II.

**T**RA gli antichi disegni lasciati dal Signor Pietro Santi Bartoli vedesi delineato questo superbo monumento, il qual dalle vaghe pitture, & i nobili stucchi, che l'adornavano, poteva dirsi piuttosto il Palazzo degli Dei Mani, che l'abitazione dell'ombra. Ignorasi la famiglia, a cui servì, per non trovarsi inscrizione alcuna registrata ne' fogli del disegno; essendosi ancora scordato l'Antiquario tutto attento a rappresentarne le magnificenze di lasciar palese il di lui sito, quasi che sì celebre sepolcro dovesse esser noto a tutti gli studiosi dell' antichità. Egli è da maravigliarsi, che questo nobil monumento sia stato privo d'inscrizione, essendo costume degli Antichi *locare elogium in fronte*, secondo Virgilio. *Nonne elogia monumentorum id significant*, scrive Cicerone nel 2. de finib. e ne fanno fede i Poeti, tra' quali Tibullo con questi versi.

*Atque hac in celebri carmina fronte notet:  
Lygdamus hic situs est.*

E Marziale nel lib. 10.

*Quisquis leta tuis, & sera Parentibus optas  
Fata, brevem titulum marmoris bujus ama.*

La facciata di questo Sepolcro trovasi delineata nella famosa raccolta de' disegni della SANTITA DI NOSTRO SIGNORE, come nella Tavola I. Tutto il vano della camera pare tagliato in un sasso, o tufo rappresentato nella medesima Tavola, e la facciata istessa, la quale vedesi ornata di due colonne Corintie co' suoi capitelli arricchiti di bellissimi fogliami. In un tondo sopra la porta è dipinto, o scolpito il Pegaso: frequentissima è ne' monumenti sepolcrali l'immagine di questo Cavallo alato, per essere egli simbolo

## A P P E N D I C E.

bolo de ll'immortalità , destinato al trasporto dell'Anime de' Giusti al Cielo ; onde fu opinione di Platone nel Fedro , che l'Anime portate da' Corsieri non buoni cadessero miseramente a terra , e che l'altre pervenissero al Cielo . Varj furono i pareri degli Antichi circa il sito degli Elisj , i quali sono stati dottamente riferiti nelle dichiarazioni del sepolcro de' Nasonj alla Tavola IX.

Il prospetto di questa camera sepolcrale rappresentasi nella Tavola II. Veggonsi tre nicchi , ne' quali si collocavano i morti , cioè uno per ciascun lato , & il terzo nella testa della camera incontro la porta sostenuto da due colonne , ove erano verisimilmente riposte le ossa , o ceneri del Padrone del sepolcro . Tutte le Pitture de' ripartimenti sono delineate nella seguente Tavola .

## T A V O L A I I I.

**N**Egli angoli sopra il nicchio del lato destro num. 1. sono dipinti due Amoretti , o Genj volanti , i quali distendono le mani in atto di spargere fiori . La parte superiore del nicchio 2. pare abbellita di stucchi , e di sotto rappresentansi tre figure ; un' Uomo con elmo in capo , ignudo se non quanto la spalla sinistra vien coperta d'un panno , conduce per la mano una donna parimente ignuda : tiene egli un involto , o sia piccola verga , e riguarda attentamente la donna , che lo siegue . Questi sono marito , e moglie Padroni del sepolcro . La terza figura è pure nuda ; e porta con ambedue le mani faci accese , le quali solevano adoprarsi negli sponsali , e nell'esequie nobili de' Defonti . Virgilio nel lib. I. I.

. . . . . *Et de more vetusto  
Funereis rapuere faces .*

E forse alludono queste all' una , e l'altra funzione secondo il pensiero di Properzio nel' Ecl. ult. del lib. 4. denotando il tempo , che questi conjugi hanno vivuto tra gli sponsali , e la morte , cioè tra l'una , e l'altra face .

*Viximus insignes inter utramque facem .*

Trovansi spesse volte faci scolpite nell' arche sepolcrali per significar l'immortalità dell' anima creduta da alcuni Filosofi una scintilla della divina luce , e di quella fiamma celeste rubbata da Prometeo , con cui accese l'Anima umana , onde l'Uomo vede sìinalzato sopra tutti gli animali , e fatto partecipe della divina natura .

*Igneus est ollis vigor , Et caelestis origo  
Seminibus .*

Il Papagallo 3. in un prato di fiori denota la fiorita eloquenza del Defonto , mentre gli Antichi per ejus effigiem eloquentem hominem , qualis se negat Tullius reperisse , significabant ; come insegnava Valeriano nel lib. 23. parlando di quest'animale .

L'Aquila 4. pure appresso gli Antichi fu simbolo di prosperità : ma pare che alluda qui alla deificazione de' Defonti comune ancora agli uomini privati , i quali mossi da una sfolta ambizione finsero , che i loro parenti , o amici fossero portati dall'Aquila al Cielo . Nell'Inferie usavansi vasi , o poculi per le libazioni , conforme leggesi in Apulejo nel 4. parlando di quei ladroni , i quali libarono con vasi d'oro vino puro all' Anime di Trasfione , e de' suoi compagni . *Poculis aureis memoria defunditorum commilitonum vino me-  
ro libantes .*

Potrebbe riferirsi ancora l'Aquila col vaso alla memoria di Gannimede trasportato al Cielo per somministrare il nettare a Giove invaghito più delle bellezze del di lui animo , che di quelle del corpo , secondo scrive Senofonte nel simposio . Laonde quelli , i quali da immatura morte prevenuti lasciarono a' Posteri una viva memoria delle loro virtù , e innocenza de' costumi , si dissero rapiti dagli Dei ad esempio di Gannimede , di cui a tal proposito parla Cicerone nel lib. 1. delle Tusculane questioni . *Quid est enim me-  
moria*

## DI MEMORIE SEPOLCRALI.

31

*moria rerum, aut virboram? quid porro inventio? profecto id quo nec in Deo quicquam majus intelligi potest. Non enim ambrosia Deos, aut nectare, aut juventute pocula ministrante latari arbitror: nec Homerem audio, qui Ganymedem a Diis raptum ait propter formam, ut Jovi pocula ministraret: non justa causa, cur Laomedonti tanta fieret injuria; Fingebat hoc Homerus, & humana ad Deos transferebat: divina mallem ad nos. Quae autem divina? vigere, sapere, invenire, meminisse. Ergo animus, qui, ut ego dico, divinus est, ut Euripides audet dicere, Deus est. E forse questo fu il pensiero dell'Autore di queste Pitture, volendo dare una nobile idea delle molte perfezioni de' Padroni di questo sepolcro, a' quali potrebbe in questo caso addattarsi il senso di questa breve, ma sentenziosa inscrizione riferita dal Liceto nel lib. 6. delle Lucerne Sepolcrali. Cervilia. Pudentilla. Cornelii. Filia. Rapuit. Te. Beata. Vita.*

Il Capricorno 5. chiamossi da' Platonici la porta degli Dei; perchè credettero, che l'anime de' Giusti passassero per questo segno per andare a godere le felicità del Cielo, e diventar partecipi della divina natura.

Sotto il nome di Pane 6. intesero gli Antichi l'universal corpo della natura, secondo vien riferito da Macrobio nel I. de' Saturnali al cap. 23. Onde fu egli chiamato *nūv*, e riputato lo stesso col Sole, *cujus materie vis*; scrive il sopracitato Macrobio, *universorum corporum, seu illa divina, sive terrena sint, componit essentiam*. Questo Dio era stimato il medesimo con Serapide, o sia Plutone, e perciò sovente figurato ne' monumenti sepolcrali. Fu ancora creduto Giove Liceo, il cui nudo simulacro aveva intorno una pelle di Capra; & ebbe, come narra Giustino, un Tempio in Roma alle radici del Monte Palatino. Il bastone ritorto, che tiene in mano, denota, secondo il Boccaccio, il governo della natura, e questo fu ancora proprio di Silvano, e degli altri Dei rustici, e selvaggi. Il Sole scolpivasi per figurar l'eternità al riferir di Oroapollo; e la verga ritorta per significar l'anno, che si ritorce in se stesso, come insegnà Servio. Intesero alcuni per Silvano la vita umana piena di miserie, e di tribulazioni, delle quali l'Anima trovasi inviluppata nelle corporee spoglie. Mirasi nel cantone di questo medesimo ripartimento l'immagine del buon Pastore in breve, e succinta tunica, che riporta sulle spalle la smarrita Pecorella, o il Caprone all'ovile. A qual fine sia egli stato dipinto in questo sepolcro, non mi è ben noto, mentre non vi si riconosce alcun segno del Cristianesimo. Vollero forse i Gentili ad immitazione de' Cristiani denotar con questo simbolo la pazienza, l'umiltà, e la carità del Defonto; ovvero la debolezza dell'umana vita, la quale senza l'aiuto del Sole figurato col Pastore, osia Pane non potrebbe né reggersi, né conservarsi. Il Caprone fu dedicato a questo Nume, perchè in esso trasmutossi, e tenuto per simbolo di fecondità: onde per significar l'immenso, e feconda natura d'Iddio, lo figurarono gli Egizj colla testa del Caprone.

L'Aquila 7. la cui natura è calidissima, simboleggia il fuoco etero inteso per Giove, siccome per Giunone l'aere, il quale ricevendo il calor di quello apporta la fecondità alla terra, che nella presente Pittura vedesi coperta di rose. Alludono ancora le rose all'antico uso di ornare i sepolcri con fiori, come osservaremos nella dichiarazione della Tavola IX.

Ne' sequenti ripartimenti 8. 9. 10. 11. 12. 13. e 14. sono dipinti varj animali, alcuni de' quali scherzano con putti, e la maggior parte di essi sono Caproni simboli della fecondità, e della generazione, come abbiamo già detto, la quale riducendosi finalmente in corruzione, secondo la dottrina di Aristotile, convien perfettamente alle memorie sepolcrali.

Il Papavero, che tiene in mano la figura alata 15. fra gli altri doni offerivasi a Cere, & era il più accetto al riferir di Clemente Alessandrino; forse perchè da lei gustato per consiglio di Giove le tolse la fame, e le fe dimenticar dormendo il dolor della rapita figliuola, come ya descrivendo Ovidio ne' Fasti.

*Illa soporiferum parvos initura Penates  
Colligit agresti leve papaver huma.  
Dum legit, oblitus fertur gustasse palato,  
Longamque imprudens exfoluisse famem.*

## APPENDICE.

Onde chiamasi da Virgilio *Cereale papaver*. Il sonno fu detto fratello della morte, e creduti ambidue nati dall'Erebo, e dalla Notte; perchè alienando l'Anima da' sensi producono i medesimi effetti in noi. Seneca il tragico nell'Ercole furioso chiama il sonno una placida morte.

*Placidum letbi genus humanum  
Cogis lentam discere mortem.*

E alcune inscrizioni Antiche danno alla morte il nome di sonno eterno. SOMNO AETERNALI. La face inversa, che la medesima figura porta nella destra, significa la morte dell'amata, o dell'amico, secondo Valeriano seguitando il pensiero di Ovidio piangente quella di Tibullo.

*Ecce puer Veneris fert eversamque pharetram,  
Et fractas arcus, Et sine luce faces.*

Laonde pare appropriata col papavero alla memoria de' Defonti. Io però stimerei, che la face potesse significar l'aurora, e che si denotasse con essa, e col papavero, che siccome tra il giorno, e la notte madre del sonno vi è poco spazio di tempo, così la morte succedendo in breve alla vita, passa questa con somma velocità significata colle ali di questo Genio, e di quello che siegue 16. il quale tiene un velo, o recinio con ambedue le mani per dimostrar la connessione de' due estremi, vita, e morte.

Dobbiamo al Sig. Pietro Giacomo Patriarca Architetto particolare di SUA SANTITÀ versatissimo in molte scienze la notizia del sito di questo superbo Monumento cavato nel tufo del Colle degli ortuli, o sia Pincio della parte di Ponte Molle, il qual fu scoperto sotto il Pontificato della gloriosa memoria di Papa Alessandro VII.

## T A V O L A I V.

**Q**uesto sepolcro, che si vede fuori di Porta maggiore nella via Labicana in una vigna del Signor Filippo Ferriani, passate le rovine del sepolcro di Santa Elena detto oggi Torre Pignatara, serviva anticamente per que' Soldati a cavallo chiamati Singolari, come si raccoglie dall' inscrizioni ivi trovate.

Non convengono gli Autori circa il tempo dell'origine, e gli uffizj di questa milizia: alcuni li stimano istituiti fin da' primi tempi della fundazione di Roma, e li confondono con que' trecento detti Celieri, i quali servivano per la guardia di Romolo, come nota Salmazio nel 20. cap. de re. milit. Roman., e vogliono, che mutando nome secondo i varj tempi della Repubblica, e dell' Imperio fossero chiamati Singolari, dapoi Pretoriani, e finalmente Domestici, e Protettori. *Illorū Hadriani, Et sequentium Imperatorum atas Singulares Imperatoris, aut Pratorianos vocabat, posterior vero Domesticos, Et Protectores.* scrive Sponio ne' Miscell. sect. 7. pag. 258. Ma il Fabretti nell'erudita raccolta delle sue inscrizioni ne porta una, ove sono distinti i Singolari da' Protettori; & in altri luoghi troansi ancora differenziati da' Pretoriani. Altri li stimano i medesimi, co' i Desultori: altri con gli Augustali istituiti da Nerone al numero di cinquemila secondo Tacito al cap. 15. del 14. degl' Ann. Si conosce però da un' inscrizione registrata dal Gruterio pag. 371., e portata dal Fabretti pag. 355. nella quale si fa menzione della guerra Aziaca, che questa milizia era in piedi sotto l' Imperio d' Augusto. Reinesio li crede così chiamati, perchè avessero lo stipendio semplice per un Cavallo, a differenza di quelli detti *Duplares*, i quali l' avevano per due, ( come osserva il Bellori nel fine delle sue annotazioni sopra le Gemme antiche di Leonardo Agostini portando un' inscrizione d' uno di que' Soldati coll' agnomen di *Ursinus*, ) a similitudine dell' annona mentovata *Duplaris, Et Singularis* da Vegezio nel 2. per li *Torquati Duplari, e Simplari*, come ancora per i *Candidati*, e le armature. *Torquati Duplares, Torquati Simplares, quibus Torques aureus solidus virtutis premium fuit: quem qui meruisset, præter laudem interdum duplas consequebatur annonas: Duplares duas, Simplares unam.*

## DI MEMORIE SEPOLCRALI.

53

Io stimo , che questi Equiti Singolari abbiano conservato il medesimo nome tanto nell'alto, come nel basso Imperio, ritrovandosi alcune inscrizioni non solo col titolo di Augustali , ma ancora con lettere D. N. cioè DOMINI NOSTRI , titolo usurpato dagl'Imperatori ne' tempj posteriori .

### T A V O L A V.

**C**inque memorie sepolcrali veggansi in questa Tavola : la prima è di F. AVR. T. F. GENITIVO Decurione, & Equite Singolare Augustale di nazione Norico . Questa regione confinava anticamente co i Grigioni , & occupava una parte della Baviera . Il busto di questo Soldato vedesi sopra l'inscrizione in un'arco , la cui circonferenza terminasi con due mascheroni posati sopra le contonate : un poco di barba , che gli copre il mento , lo fa comparire di xxix. in circa , come dichiara l'inscrizione , avendo militato dieci anni , e come Decurione , & come Equite Singolare . Onde vien rappresentato di sotto un servo con veste breve in foggia di giuppone , e calzoni lunghi , in mezzo a due Cavalli , che tiene per le briglie corte , alludendo alle due cariche del Defonto . I grappoli attaccati alla vite , che gli circonda il capo , possono riferirsi alle libazioni di vino solite farsi a' sepolcri de' Gentili , delle quali parla Virgilio in persona di Enea al tumulo di Anchise , & ora discorreremo ; siccome i due mascheroni a' giuochi de mimi , e buffoni nell' esequie nobili dette *indictive* , i quali accompagnavano il letto del morto con nenie , suoni di lutto , e salti ridicoli , come leggesi in Dionisio Alicarnasseo .

La seconda di VLPIO ANGVLATO parimente Norico : sopra l'inscrizione in un' arco simile all'antecedente con due teste da' lati pileate con pileo frigio , e co' capelli intrecciati alludenti forse alla nazione del Defonto , giace egli in un letto vestito di tunica talare manicata , appoggiando un braccio sopra un cuscino , & alzando l'altro per accostare la mano al capo . Avanti al letto sta un tripode con una mensa tonda , la quale può riferirsi a' ferali sagrifizj degli Antichi così detti *ab epulis inferendis* , cioè dall'uso di reccar vivande a' sepolcri per li Defonti ne' giorni anniversari , credendo che gli fossero grante , e se ne cibassero nell'altra vita : e perchè quest' uffizio facevasi da' Parenti per placar gli Dei Mani , tali sacrificj furono chiamati *Parentalia* . Di questo costume ridefi Luciano nel dialogo de *Luctu* . *Si nutriscono i morti* , dice egli , *delle nostre libuzioni* , e *dell'Inferie* , che si portano a' sepolcri , dimodochè se un povero Defonto non ha un amico , o parente in questo mondo , corre pericolo di restar sempre digiuno , e di soffrire una perpetua fame . Τεφοῖται ἡ ἀρταῖς παρ' ἡμῖν χοαῖς , καὶ τοῖς καθηγούμενοις ἔπει τῷ τάπων . οὐ εἴτω μὴ ἀνταλειμμόνται . ὑπὲ γῆς φίλοι , οὐκυγήρης , αστέρων οὐτούς νεκρούς , καὶ λιμώθεων οὐ αὐτοῖς πολιτεύεται . Quest' Ulpio visse quarant'anni , de' quali ne militò xxiv. in qualità di Equite Singolare ; e perciò sotto l' inscrizione vien rappresentato un servo vestito come il precedente , che tira per una briglia lunga un Cavallo ornato di valdrappa co' suoi fornimenti , e pare , che detta briglia sia passata in un anello per fermar con maggior forza il corso del medesimo Cavallo . Il Custode delle armi menzovato in questa inscrizione era un Uffiziale nella milizia Romana , e Grutero porta tre inscrizioni di questi pag. DXVI 11. 5. DXLVI. 9. DLXIX. 7. Ciascheduna Legione aveva ancora il suo particolare , come consta da un' altra inscrizione riferita dal medesimo Grutero pag. DLXXXVI. 11. ove si fa menzione d'un Custode dell'armi della Legione XI 111.e appresso Reinesio pag.CX CVII. si parla d'un'altro simile della Legione XI 11.

La terza non ha inscrizione , ma dal cavallo ornato , e dal servo , che lo trattiene con una mano , e coll'altra porta una verga , conghietturasi , che ella sia pure di alcuno soldato a cavallo di questa milizia .

La quarta senza basso rilievo è di M. AVREL. BITHO. Equite Singolare di Tracia , il quale aveva militato per lo spazio di xv. anni .

La quinta & ultima di T. AVR. APOLLINARE d'Apamea di Siria , di cui parla Plinio nel 5. al cap. 23. Vedesi in un arco sopra l'inscrizione il Defonto giacente sul letto con un braccio appoggiato a un cuscino tenendo colla mano destra una patera : sopra un tripode innanzi al letto pare , che si distingua qualche vivanda alludente a' ferali sagrifizi . Questo Tito Aurelio Apollinare era soldato di altra milizia , ovvero esercitava qualche altra professione , l'inscrizione tacendo che fosse Equite Singolare .

TA-

## APPENDICE.

## TAVOLA VI.

**S**eguono due altre memorie sepolcrali dell'istessa milizia trovate nel medesimo luogo. La prima è di T. AVR. TERZIO di nazione Retico, regione presentemente occupata da' Grigioni: sta in alto il busto del Defonto, o piuttosto di Giove in mezzo a due Aquile, per denotar la speranza di ritornare alla primiera origine; mentre questo nume era stimato Autore, e principio dell'umana vita. *Quia existirabant antiqui, scrive Macrobio, animas a Jove dari, & rursus post mortem eidem reddi.* Veggansi da un lato, e dall'altro due teste pileate col pileo frigio: di sotto giace il Defonto appoggiato sopra un cuscino colla solita patera in mano, e'l tripode avanti. La testa sopra il letto potrebbe essere una larua, e la figura in piedi colla sferza nella destra uno di quei Geni detti Avyerrunci, i quali scacciavano i contrari Demoni. Stimarono gli antichi, che ogn' uno avesse due Genj appresso di se, uno buono, l'altro nuocivo, i quali generalmente chiamavansi Demoni, con questa differenza però, che i buoni dicevansi *Lares*, e l'altri *Larvae*, o *Lemures*, de' quali parlano Platone, e Plotino suo discepolo. Sotto l'inscrizione da una parte mutila vedesi un Uomo a cavallo, che lancia un dardo contro un Cinghiale, forse per indicare, che il Defonto era Cacciatore; o pure per significare, che egli terminò i suoi giorni nella stagione dell'inverno, a cui si attribuisce quest'animale.

La seconda è di TITO AVRELIO PROBO, il cui ornamento è poco diverso degli antecedenti: de' festoni, e delle corone di fiori solite appendersi a' sepolcri discorreremo alla Tavola ix. Questo Equite Singolare Augustale di nazione Batavo, e non Pannonio, come pretende l'Autore moderno del Diario Italico, aveva militato xvi iii. anni, & era della Compagnia, o sia Turma di Marino. Le lettere puntate H. A. O. F. C. dicono *Heres Amico Optimo fieri curavit.*

D'un'altra trovata pure nel suddetto luogo si è tralasciato il disegnar l'ornamento per essere simile agli altri già descritti, e si porta solo l'inscrizione per emendare gli errori trascorsi nel sopracitato Diario Italico, ove ella leggesi errata.

T. AVRELIO. TITI. FILIO  
AELIO. MVRSA. MAXIMO.  
SIGNIFERO. EQ. SING  
IMP. N. TVR. AVREL. BITH  
NATIONE. PANNONIO  
MIL. ANN. XXII. VIX. AN. XL  
FL. FIRMVS. EVOCATVS. AVG  
HERES. AMICO. OPTIMO  
F. C.

De gli Evocati d'Augusto parla Svetonio nella vita di Galba al cap. 10. *Delegit & Eques stris ordinis juvenes, qui manente annulorum aureorum usu, Evocati appellarentur, excubiasque circa cubiculum suum vice militum agerent.* Vedesi sotto l'inscrizione una Gorgone simbolo della prudenza militare, la quale soleva scolpirsi negli scudi de' soldati, e ne' toraci de' Capitani per amuleto favorevole, che gli rendeva insuperabili, e induceva spavento a' nemici, come attesta Ovidio.

*Gorgoneum crinem turpes mutavit in hydros,  
Nunc quoque ut attonitos formidine terreat hostes,  
Pectore in adverso, quos fecit, sustinet angues.*

## TAVOLA VII.

**I**n una delle stanze sepolcrali scoperte nella Villa Corsina presso la via Aurelia fu trovato un coperchio di marmo, con inscrizione, e chiuso bucatò per infondere nell'urna sottoposta, & inserita nel pavimento alcun liquor sacro, come vino, acqua, latte,

## DI MEMORIE SEPOLCRALI.

55

latte , e sangue secondo l'antico costume riferito da Virgilio parlando di Enea sagrafisante al sepolcro di Anchise .

*Hic duo rite mero libans eachefta Bacco  
Fundit bumi , duo latte , novo dat sanguine sacro.*

E descrivendo il funere di Polidoro .

*Inferimus tepido spumantia cymbia latte ,  
Sanguinis & sacri pateras , animamque sepulchro  
Condimus , & magna supremum vocie ciemus .*

L'istesso riferisce Stazio Theb.6. nella morte di Archemoro .

*Spamantesque mero patera verguntur , & atri  
Sanguinis , & rapti gratissima cymbia lactis :*

Lutazio illustrando questi versi dice , che le libazioni solevano farsi col latte , e'l sangue , perchè l'uno serve di nutrimento all'uomo , e l'altro lo mantiene in forza . *Libatio duabus rebus expeditur latte , & sanguine , quod alterum eorum ad alimoniam sit vita retinenda , alterum virium continendarum ; quis vita hominum bis rebus juvatur , etiam propterea sepulturae commendare solent .* Alcune volte si adoprava il latte mescolato col vino . Tibullo l.3. el.5.

*Et nivei lactis pocula mixta mero .*

Ovvero il vino , & odorosi unguenti , come insegnà Ausonio Epitaph. 36.

*Sparge mero cineres , & odoro perlue nardo  
Hospes : & adde rosis balsama puniceis .*

Con questi liquori solevano gli antichi ne' giorni anniversari fare libazioni sopra le ceneri de' loro Parenti , & amici : di che rende contrassegno il presente coperchio perforato , ad effetto di trasmettere nell'urna sottoposta i sudetti liquori per placare gli Dei Mani , e renderli propizi a Caride figliuola di Niceforo , e di Caleria Macaria .

Le sillabe di questa inscrizione puntate entro le parole denotano i tempi posteriori dell'Imperio , e la caduta della buona disciplina , come osserva il Bellori , portandone una simile nel fine delle sue annotazioni al sepolcro de' Nasonj .

## T A V O L A V III.

**S** Colpita in questo piedestallo trovato parimente nella Villa Corsini vedesi una figura in piedi , che tiene colla sinistra un lituo , & accenna colla destra un corno ritorto ; dell'altra parte è una testa di Pane , o d'un Fauno con una fistola accanto . Le lettere dicono . M. IVLIVS. VICTOR EX. COLLEGIO. LITICINVM. CORNICINVM . Questo M. Giulio Vittore era del Collegio de' Liticini , e Cornicini , de' quali parla Vegezio nel 2. al cap.7. *Tubicines , Cornicines , & Buccinatores , qui tuba , vel arco cornu , vel buccina committere predium solent .* Ciacconio nelle sue dotte annotazioni sopra la Colonna Trajana al num.57. discorre d'ambidue , e delle lor funzioni ; e confonde il lituo colla tromba , o cornetto detto dagli Antichi *buccina* , benchè fossero strumenti differenti . *Liticines seu Buccinatores , utrovis enim modo dicuntur , lituos seu buccinas portantes , instrumenta cava & retorta , que in semetipsa arco circulo fictuntur , quorum sonitu aliquid exercitui nunciabatur , aciesque excitabantur . Nam per bujusmodi cornua , & tubas indubitate sonis agnoscit exercitus , utrum stare , aut progredi , an certè regredi oporteat ; utrum longè persequi fugientes , an receptui canere . Buccinatores enim , & Cornicines*

## APPENDICE.

*nicines ornamenatum erant totius Legionis in ingressu confidit, & ejus reditu. Questa tromba detta buccina, benchè si adoprasse alcune volte nelle armate per dare il segno della battaglia, e per le guardie della notte, al riferire di Livio nel 7, tuttavia il suo proprio uffizio era di convocare i popoli, secondo Proporzio nell' el. 1. del 4.*

*Buccina cogebat priscos ad verba Quirites.*

Di questa poi si servirono i Pastori per radunare la sera i bovi, come osserva Columella nel cap. 23. del 6. *Id semper crepusculo fieri debet, ut ad sonum buccina pecus, si quod in sylva subsisterit, septem repetere consuecat.* Il lituo diverso da questa sorta di tromba era propriamente lo strumento della Cavalleria, il quale rendeva un suono acuto, di cui scrive Lucano nel 1. *Stridor lituum*, fatto in foggia del lituo Augurale, dal quale è verisimile, che pigliasse il nome. Prisciano nel 1. *Liticen, Liticinis, ex lituo, quod est genus tuba minoris.*

Fu comune opinione degli antichi, che il Dio Pane ritrovasse la fistola detta da Teofrasto, e Plinio siringa; quantunque Apollodoro nel 3. attribuisca l'invenzione di essa a Mercurio, come ancora Isidoro. *Fistulam quidam putant a Mercurio inventam, aliis a Fauno, quem Graeci vocant Pana; nonnulli ab Ida Pastore Agrigentino ex Sicilia.* Questa fistola era composta di canne unite con cera, al riferir di Pausania, e di Virgilio nell'ecl. 2.

*Pan primus calamos cerâ conjugere plures  
Instituit, Pan curat oves, oviumque magistros.*

Laonde essendo Pane il Dio de' Pastori, questo strumento soleva da' medesimi adoprarsi; Orazio nell'Ode 12. del 4.

*Dicunt in tenero gramine, pinguium  
Custodes ovium carmina fistula:  
Delectantque Deum, cui pecus, & nigri  
Colles Arcadiæ placent.*

Le canne della fistola erano dalla parte superiore eguali, e sotto diseguali in numero di sette secondo la descrizione di Virgilio nella suddetta ecl.

*Est mibi disparibus septem compacta cicutis  
Fistula ...*

Ancorche se ne trovi di maggior numero di canne, come quella di Teocrito *Idyll. 8.* composta di nove, e detta *οὐρανόπεδη*.

Un simil bassorilievo vedesi nell'erudito trattato delle antiche Tibie di Gasparo Bartolini, ma però senza la fistola, e la testa di Pane, intagliate da parte: scrive egli, che il marmo da lui riferito fosse trovato nel giardino dell'Avvocato Ronconi presso S. Isidoro; onde potrebbe essere diverso dal nostro della Villa Corsini più ricco d'Jeroglifici, benchè colla medesima inscrizione; se non è, che il medesimo fosse stato da poi trasportato nella suddetta Villa.

## T A V O L A I X.

Tra le molte erudite memorie trovate per diligenza, e genio del Signor Bernardino Peroni alla Ciballaria Distretto di Viterbo, in cui si sono scoperti antichissimi sepolcri Etruschi, il presente vaso di metallo giallo è degno di ammirazione tanto per la sua intatta conservazione, che per la buona, e perfetta maniera del lavoro fatto da eccellente artefice, come si scorge dal mascherone, e dalla testa di Leone. Questo superbo vaso era pieno di ossa bruciate, e coperto di sottilissima tela d'oro, sotto la quale ve n'era un'altra di asbesto, o amiante; ciocchè riconoscesi dalla patina, e ruggine del metallo incorporata col detto vaso, che si conserva nella Segretaria della Comunità di Viterbo.

## DI MEMORIE SEPOLCRALI. 57

Il Leone scolpivasi sovente ne' marmi sepolcrali ; essendo parchissimo di sonno , & tenendo anche nel dormir gli occhi aperti, e splendenti : onde gli Egizj l'effigiavano nelle porte de' loro Tempj, acciò ne avesse cura, come vigilante custode delle cose sacre Cl. Alciato nell'Embl.57. del 2.

*Est Leo, sed custos, oculis quia dormit apertis,  
Templorum iccirco ponitur ante fores.*

Quest'animale fu ancora stimato simbolo di fortezza , e di valore, la cui immagine aveva possanza d'indurre spavento a' nemici . Riferisce Pausania, che Agamemnone lo portava scolpito nello scudo, benche Omero ci riponga la Gorgone ; siccome Plutarco scrive dell'anello di Pompeo, nel quale era un Leone, che teneva una spada . Dello scudo di Agamemnone parla il sopracitato Alciato nell'Embl.49. del lib.2.

*Ora gerit clypeus rabiosi picta Leonis,  
Et scriptum in summo margine carmen habet:  
Hic hominum est terror, cuius possessor Atrida:  
Talia magnanimus signa Agamemno tulit.*

Onde potrebbe essere , che in questo vaso fossero state riposte le ossa d'alcun Soldato , o Capitano valoroso ; tanto più che le corna in testa del Satiro denotano forza . Se non è, che questo Mascherone alluda a' giuochi scenici soliti farsi nell'esequie nobili, come insegnà Dionisio Alicarnasseo , scrivendo che nelle pompe funebri i cori de' Satiri precedevano il letto del Defonto : ovvero che questa testa sia una delle Larve, o Lemuri creduti errare intorno a' sepolcri . Ovidio .

*Ritus erit veteris nocturna Lemuria sacri,  
Inferias tacitis Manibus illa dabunt.*

S. Agostino nel 9. della Città di Dio al cap. 11. riferisce l'opinione di Platone , e di Plotino suo discepolo circa queste Larve, o Lemuri. *Dicit quidem, Et animas hominum Daemones esse, Et ex hominibus fieri Lares, si meriti boni sunt: Lemures, seu Larvas, si mali. E dopo. Larvas quidem dicit esse noxios Daemones ex hominibus factos.*

## T A V O L A X.

**T**LA vago fanciullo amato da Ercole , e di lui compagno nel viaggio degli Argonauti per lo conquisto del Toson d'oro , essendo sbarcato nella Misia regione dell'Asia minore confinante a Troja per fare acqua , fu dalle Ninfe rapito della di lui bellezza invaghite . Siede Ercole stanco della corsa invan fatta per ritrovare il diletto, & lìa in mezzo alle Ninfe sembra pensoso, e poco contento della sua sorte . Potrebbe rappresentarsi ancora in questa patera Ercole chiedendo a Laomedonte Rè di Troja la licenza di sbarcare nel di lui porto per cercare il perduto fanciullo; ovvero discorrendo col medesimo circa il patuito premio per aver liberata la sua figliuola Esiona dal mostro marino . Questa patera di metallo dorato fu trovata ne' sudetti sepolcri Etruschi alla Ciballaria .

## T A V O L A XI.

**Q**uesta camera sepolcrale sotterranea scavata nel tufo bianco colla volta , e le mura rigate di linee rosse, fra le quali in tre facciate sono scritti del medesimo colore alcuni versi di carattere Etrusco , fu scoperta nel mese di Marzo dell'anno MDCXCVIII. in una possessione del Signor Cavalier Scipione Petrucci vicina alla Badia all'Isola sette miglia lontana da Siena nella strada , che conduce a Colle . Furono in essa trovate alcune ossa con una tazza di terra nera di circonferenza circa un mezzo braccio ,

K & al-

& altri vasi rotondi, i maggiori de' quali avevano incirca due braccia di giro. Dalli quattro ripartimenti di sopra si riconoscono le quattro facciate della stanza colla disposizione de' caratteri Etruschi; & al num. 5. la buca fatta accidentalmente, per cui sì ebbe l'ingresso nella medesima. In quanto a' caratteri Etruschi dipinti in questa camera, non mi basta l'animo di spiegarli, confessando in questo, come in ogn'altra cosa la mia naturale ignoranza. Se qualche virtuoso sapesse leggerli, portarebbe egli un gran profitto al Mondo Letterato, che resta privo di molte notabili erudizioni contenute in simili monumenti, le quali colla medesima lingua restano sepolte nelle tenebre.

## T A V O L A X I I .

**I**L Sepolcro Etrusco rappresentato in questa tavola fu trovato in Perugia a San Softe. Vedesi in alto una figura giacente, che appoggia il braccio sinistro sovra due cuscini, e colla manrita porge una tazza nobilmente lavorata in atto di far qualche libazione: ha cinto di una corona di fiori, e di frondi il capo coperto con un manto, il cui lembo le passa sotto la mano sinistra, e dalla spalla destra si avvolge al seno, lasciando discoperta ignuda la superiore parte del corpo. Dal capo le pendono due serti lunghi, uno de' quali ritiene ella col dito. Nella base vi è un'iscrizione Etrusca; e sotto di essa un combattimento di sei Soldati, vestiti con abito vario, ma tutti clamidati. Due di questi, uno col più sopra un'ara ornata di festoni, e l'altro col ginocchio sopra la medesima armati ambidue di scudi, spade corte, o pugnali larghi si abbattono con due armati parimente di spade, celate, e targhe lunate simili alle pelte delle Amazoni; e gli altri due veggansi caduti in terra quasi morti. Nelle cantonate sono due Donne, le quali pajono termini, co' capelli raccolti, e legati con una fascia, discoperto ciascheduna il seno, e'l ginocchio sino a mezza gamba con un volume in mano, forse per cantar le Nenie, & accompagnar con questo pietoso uffizio l'abbattimento di quei Soldati, propiziando col canto, e col sangue l'anima del Defonto. In questi giuochi funesti soliti farsi intorno a' sepolcri adopravano i Romani ora Soldati, ora Pugili, e per lo solito Gladiatori. Ausonio ep. 334.

*Et Gladiatores funebria prælia notum  
Decertasse fero.*

Di simili combattimenti parlano Firmiano nel 6. dell'Instit. Prudenzo in Symm. e Tertulliano nel cap. 12. de' Spettac. *Olim quoniam animas defunctorum, scrive questo, humano sanguine propitiari creditum erat, captivos, vel mali status servos mercati in exequis immolabant: postea placuit impietatem voluptate adumbrare. Itaque quos paraverant armis, quibus tunc, & qualiter poterant eruditos, tantum ut occidi disserent: mox editio die inferiarum apud tumulos erogabant; ita mortem homicidiis consolabantur.* Cominciò il costume de' Gladiatori sotto il consolato di Ap. Claudio, e di M. Fulvio nel funerale del padre de' Bruti, come riferisce Valerio Massimo al cap. 4. del 2. *Gladiatorum munus primùm Roma datum est in foro Boario Ap. Claudio, & M. Fulvio Coss. Dederunt Marcus, & Decimus Bruti filii, funebri memoriæ patris cineres honorando.* Da questo sepolcro Etrusco conghietturasì, che appresso i Toscani destinavansi i Soldati a quest'uffizio, e ciò osservavasi ancora da' Greci nell'esequie nobili, secondo Ateneo nel 4. Διάλογος δέ οἱ Ἀθηναῖοι ἐν τῇ ἑράτῃ τὸ ισοειδὲ φυσίν, ὡς Κάραρδες ἐν Βοωτίᾳς ἵππους, καὶ θύτας τὸ Καισαρέα καὶ τὸ Καστίλιον ἐν Αἰγαῖς, καὶ μῆτραν τὸ Κύρρων τὸ ΕΤρυδίκης μῆτρας, καὶ τοῖς ἀλλοῖς πρίστας οἵς θεραπόνει, καὶ μονομαχίας αἰγῶντα θεηκεν, οἷς δὲ κατέβοσσας τέρατας τρύπεσσιν. Cioè. Dialo Ateneo narra nel libro delle istorie, qualmente Cessandro ritornato dalla Beozia, essendo il Re sepolto nella Città di Egi colla Regina, e Cinna madre di Euridice, rese i dovuti onori a' Defonti, & ordinò un abbattimento di Gladiatori, nel quale quattro Soldati combattero.

La corona di fiori, e di frondi, che cinge il capo al Defonto, & i serti, che ne pendono, alludono all'antico uso de' Romani derivato da' Greci di appendere corone, e fiori a' sepolcri, come cose gratissime a' morti. Virgilio nel 6. dell'Eneide.

Pur-

## DI MEMORIE SEPOLCRALI.

59

*Purpureos spargam flores , animamque Nepotis  
His saltum accumulcm donis .*

E Properzio nell' el. 14. del lib. 3.

*Adferet buc unguenta mibi , sertisque sepulcrum  
Ornabit custos ad mea busta sedens .*

Qual costume osservossi ancora da' Cristiani ne' primi secoli, al riferire di Prudenzio.

*Nos tecta focibimus ossa  
Violis , & fronde frequenti ,  
Titulumque , & frigida saxa  
Liquido spargemus odore .*

Vuole Pindaro, & anche Platone, che l'anime felici de' Giusti siano coronate nell'isole beate, e Virgilio descrive ne' campi Elisi gli Autori, e Fundatori di Città coronati di quercia; siccome Tibullo gli Amanti con ferti di mirto, pianta sacra a Venere.

## T A V O L A X I I I.

**S**egue un vaso cenerario col suo coperchio, ornato di figure bianche in campo nero con fogliami, & altri ornamenti, trovato in un' antichissima stanza sepolcrale Etrusca nel territorio di Perugia. Veggonsi in una parte di esso tre figure; un Fauno nel mezzo tiene per la mano una Baccante, armati ambidue del tirso; la terza volta la schiena, e mira l'altre due, che ballono. Dell'altra parte sono tre Donne, nelle quali non v'è altro da osservare, che l'abito Etrusco di quei tempi simile a quello della terza figura di questa tavola.

## T A V O L A X I V.

**I**n quest'altro vaso parimente Etrusco sono dipinte tre Baccanti con varj ornamenti di fogliami, di pampini, e di uva. La principal figura nel mezzo tiene nella destra un bicchiero in foggia di corno, e pare agitata dal furore di Bacco, alzando la testa, e facendo moti incomposti a similitudine delle Menadi: l'altre due crollano certi strumenti come crotali, i quali adopravansi nelle feste di Bacco, e di Priapo, come insegnava Virgilio.

*Cymbala cum crotalis , prurientiaque arma Priapo  
Ponit , & adducta tympana pulsa manu .*

Tra' bassirilievi del libro, *Admiranda Romanorum Antiquitatum vestigia*, fol. 51. vien rappresentata una Crotalistria, con un Tibicine, una Lirista, & una Timpanistria in un ballo di Baccanti: queste Crotalistrie introducevansi ne' banchetti per ricreare co' suoni, è co' balli i Convitati, come si raccoglie da Giuvenale, e Marziale.

Il Crotalo era una canna, o altro legno spaccato, il quale crollato colle mani rendeva un suono acuto: col rumore di questo strumento discacciate furono le Stimfalidi secondo Pisandro Camirense riferito da Pausania; & appresso Aristofane un uomo troppo loquace, propriamente un Ciarlone chiamasi κρόταλος, ἐκ τῆς κροτάλης metaforicè preso, scrive Buda.

## T A V O L A X V.

**L**'Altra parte del vaso ci rappresenta tre Soldati; due con elmi crestati, e scudi tondi ornati di animali, sono armati di dardi lunghi, o lancie: Quello in mezzo ha un Cane a piedi, e tenendo le mani alzate discorre con uno degli altri due. Porta egli in capo

## APPENDICE.

po una sorta di celata forse propria della milizia Etrusca con un corno in cima della testa , la cui faccia ha più della maschera , che d'un volto naturale. Ma questa maniera è sovente si goffa , che non è da maravigliarsi , se non si fa rendere minutamente conto di tutti gl'jeroglifici , che sono contenuti nelle pitture , e ne' monumenti di questa nazione .

## T A V O L A X V I.

**P**Regiatissimo dee stimarsi questo vaso , sì per l'erudizione delle figure , sì per l'essere collocato nel prezioso museo della SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE peritissimo stimator delle memorie antiche . Veggonsi rappresentate in esso due figure , una di Donna in piedi colle spiche nella destra , & è Cerere , la quale stanca di cercar la rapita figliuola , essendo stata cortesemente riceuta da Cereo Rè di Eleusi nell'Attica , allevò il di lui figlio Tritoletmo , e gl'insegnò la cultura della terra , e'l modo di seminare il grano , e raccogliere le mature biade . Siede il Giovane colla face in una mano , e nell'altra le spiche consegnategli da Cerere , attento a' discorsi della Dea , e pronto ad eseguire i suoi comandi , coll'andar pe'l Mondo nel carro alato della medesima a partecipare a gli uomini ; di lei benefizj . Ovidio al 5. delle Met.

. . . . . geminos Dea fertilis angues  
Curribus admovit , frænisque coërcuit ora ;  
Et medium cœli , terraque per æra vecta est ,  
Atque levem currum , Tritonida misit in urbem  
Tritoletmo , partimque rudi data femina jussit  
Spargere humo , partim post tempora longa reculæ .

Le figure di questo vaso sono di color giallo in fondo nero . Nell'altra parte del medesimo vedesi una figura involta in un panno , di cui , per non contenere erudizione alcuna , si tralascia il parlarne .

## IL FINE.



INDI-

# INDICE

61

Delle Pitture Antiche delle Grotte di Roma.

Secondo il numero delle Tavole.

## TAVOLA I. *Istoria di Coriolano.*

- II. *Apollo in un Tempio rotondo.*
- III. *Nascita di Adone.*
- IV. *Adone in mezzo a due Baccanti.*
- V. *Ballo di tre Ninfe.*
- VI. *Adone ritenuto da Venere nel partir per andare a caccia.*
- VII. *Flora.*
- VIII. *L'Aurora preceduta da una delle Ore.*
- IX. *Fauolina Minore sollevata al Cielo da un Genio.*
- X. *Reggia di Apollo.*
- XI. *Feste Eleusine Maggiori.*
- XII. *Feste Eleusine Minori.*
- XIII. *Ninfeo Barberino*
- XIV. *Banco de' Soldati Stranieri, ovvero Peregrini.*
- XV. *M. Antonio travestito da Bacco.*
- XVI. *Pavimento di Mosaico con Nettunno.*
- XVII. *Pavimento simile con Anfitrite.*
- XVIII. *Pavimento simile con Nettunno, Nereidi, &c.*
- XIX. *Pavimento simile con Anfitrite, Nereidi, &c.*
- XX. *Pavimento simile con Bacco.*
- XXI. *Pavimento simile con Ercole.*
- XXII. *Pavimento simile colla Gorgona.*
- XXIII. *Pavimento simile con Sirena; Delfini, &c.*
- XXIV. *Pavimento simile con Vendemmia.*

# I N D I C E

Delle Pitture Antiche del Sepolcro de' Nasonj.

Secondo il numero delle Tavole.

- TAVOLA I.** *Frontespizio con la scavazione, e facciata del sepolcro.*
- II. *Pianta del sepolcro.*
  - III. *Spartimenti, & ornamenti delle Pitture ne' muri laterali.*
  - IV. *Spartimenti, e Pitture nella testa della Camera del sepolcro.*
  - V. *Memoria di Ovidio.*
  - VI. *Eroe ne' Campi Elisi.*
  - VII. *Agnizione dell' Anime negli Elisi.*
  - VIII. *Plutone, e Proserpina con Mercurio Infero, che conduce un' Anima.*
  - IX. *Il Pegaso, overo il trasporto dell' Anime.*
  - X. *Favola di Alceste.*
  - XI. *Le Ninfe Elise.*
  - XII. *Il Rapimento di Proserpina.*
  - XIII. *Favola di Ercole, e di Anteo.*
  - XIV. *Trasformazione dell' Anime de' Malvaggi.*
  - XV. *Caccia delle Tigri.*
  - XVI. *Ercole, che conduce Cerbero fuori dell' Inferno.*
  - XVII. *Favola di Europa rapita dal Toro.*
  - XVIII. *Sacrificio degli Dei Mani.*
  - XIX. *Edipo risponde alla Sfinge.*
  - XX. *Il Pegaso dell' Aurora, simbol del Sole.*
  - XXI. *Ornamenti, e pitture della volta del sepolcro.*
  - XXII. *La Primavera.*
  - XXIII. *L'Estate.*
  - XXIV. *L'Autunno.*
  - XXV. *Il Verno.*
  - XXVI. *Caccia de' Cervi.*
  - XXVII. *Caccia di Leoni.*
  - XXVIII. *Caccia delle Tigri allo specchio.*
  - XXIX. *Caccia del Cinghiale.*
  - XXX. *Caccia de' Cervi dentro un Parco, ò recinto.*
  - XXXI. *Figure appartenenti alla Stagione della Primavera.*
  - XXXII. *Figure appartenenti all' Autunno.*
  - XXXIII. *Figure appartenenti all' Autunno.*
  - XXXIV. *Favola del Giudicio di Paride.*
  - XXXV. *Fatto ignoto.*

# I N D I C E

Delle Memorie Sepolcrali contenute nell'Appendice.

Secondo il numero delle Tavole.

**TAVOLA I. *Frontespizio d'un sepolcro.***

- II. *Prospetto della camera sepolcrale.*
- III. *Spartimenti, &c ornamenti delle Pitture della medesima camera.*
- IV. *Sepolcro degli Equiti Singolari.*
- V. *Cinque Memorie Sepolcrali dellli medesimi.*
- VI. *Due altre Memorie simili.*
- VII. *Coperchio di marmo bucato per infondere liquor sacro.*
- VIII. *Figura col lituo, testa di Pane, &c.*
- IX. *Vaso di metallo con mascherone, e testa di Leone.*
- X. *Patera di metallo.*
- XI. *Camera sepolcrale con caratteri Etruschi.*
- XII. *Sepolcro Etrusco con figura giacente, & abbattimento di Soldati.*
- XIII. *Vaso Cenerario Etrusco.*
- XIV. *Vaso simile.*
- XV. *Altra parte del medesimo vaso.*
- XVI. *Vaso parimente Etrusco.*

COLLECT  
The Poems of Robert Southey

Edited by George L. Harrington

With an Introduction by J. R. Green

Illustrated by W. H. Worthington

With a Life of the Author by G. L. Harrington

And a Selection of his Correspondence

With Notes by G. L. Harrington

And a Selection of his Poems

With Notes by G. L. Harrington

And a Selection of his Poems

With Notes by G. L. Harrington

And a Selection of his Poems

With Notes by G. L. Harrington

And a Selection of his Poems

With Notes by G. L. Harrington

And a Selection of his Poems

With Notes by G. L. Harrington

And a Selection of his Poems

With Notes by G. L. Harrington

And a Selection of his Poems

With Notes by G. L. Harrington

And a Selection of his Poems

With Notes by G. L. Harrington

And a Selection of his Poems

With Notes by G. L. Harrington

And a Selection of his Poems

With Notes by G. L. Harrington

And a Selection of his Poems

With Notes by G. L. Harrington



TAVOLA I



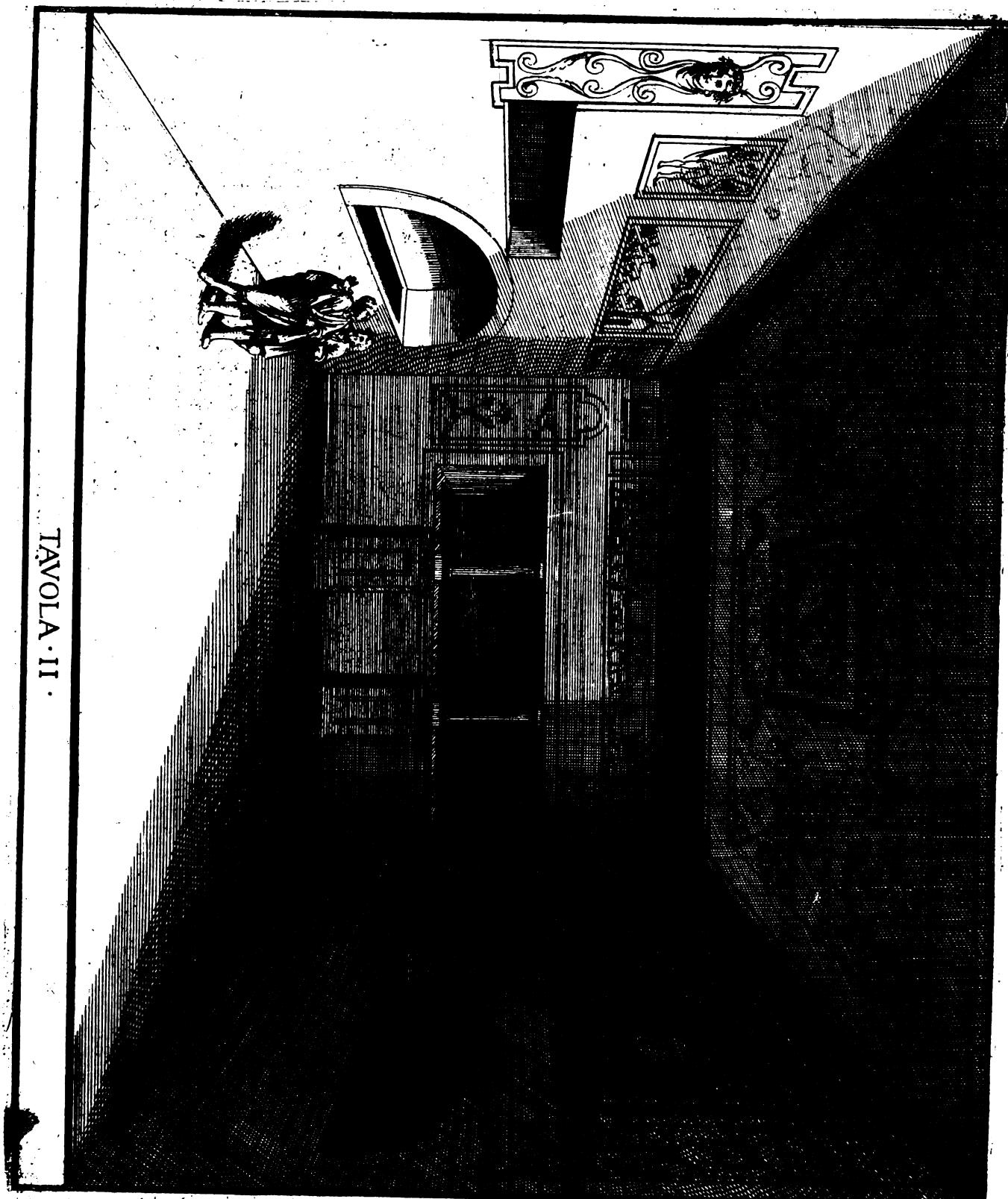
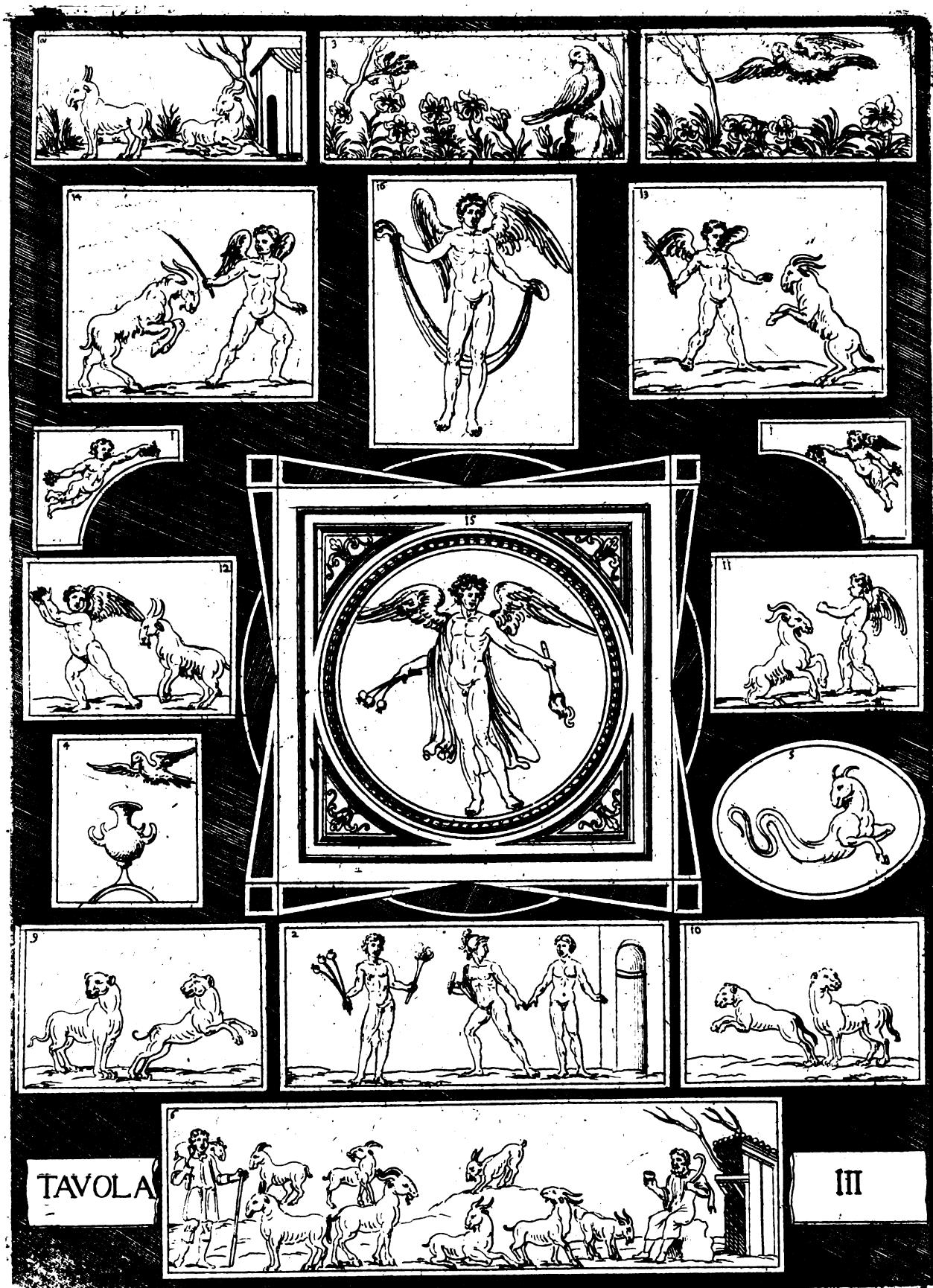


TAVOLA II.







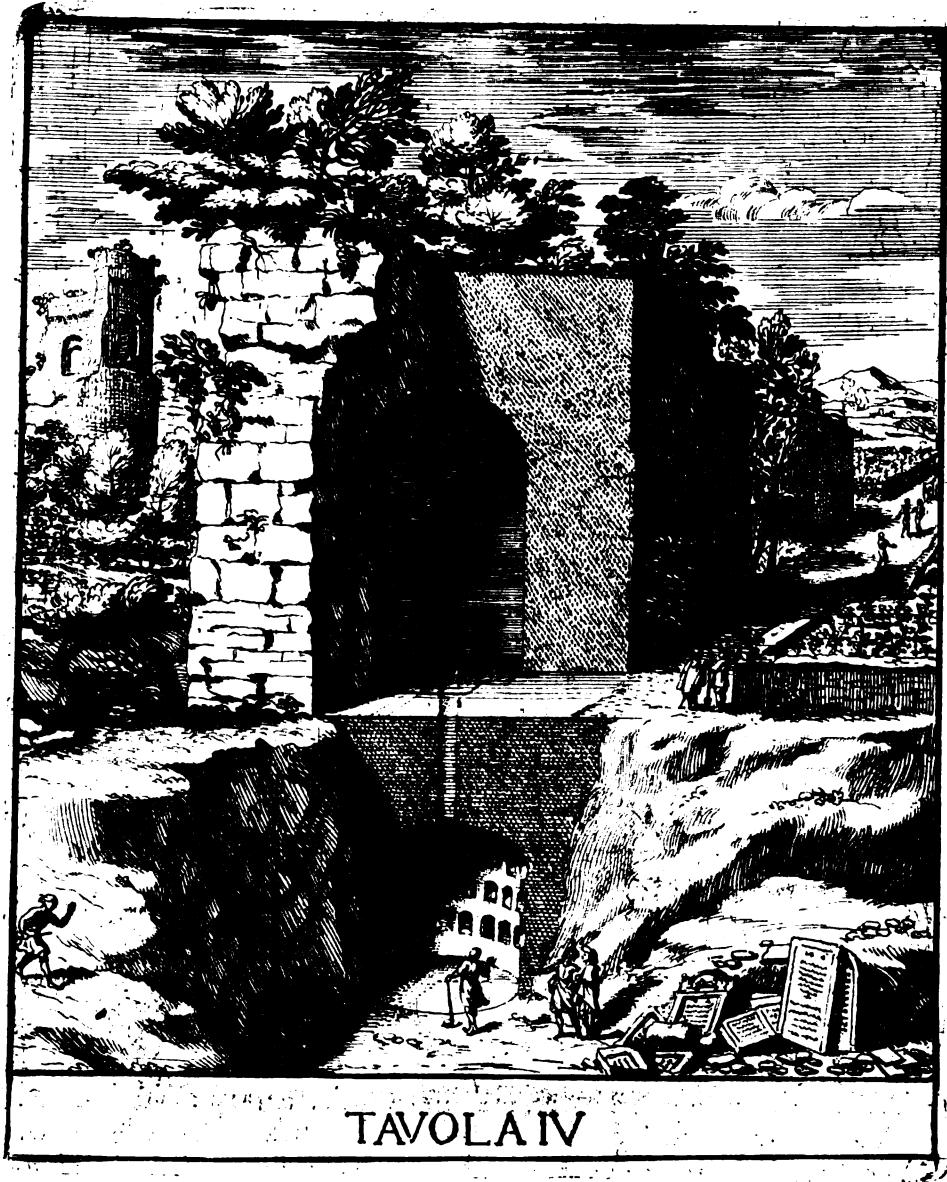
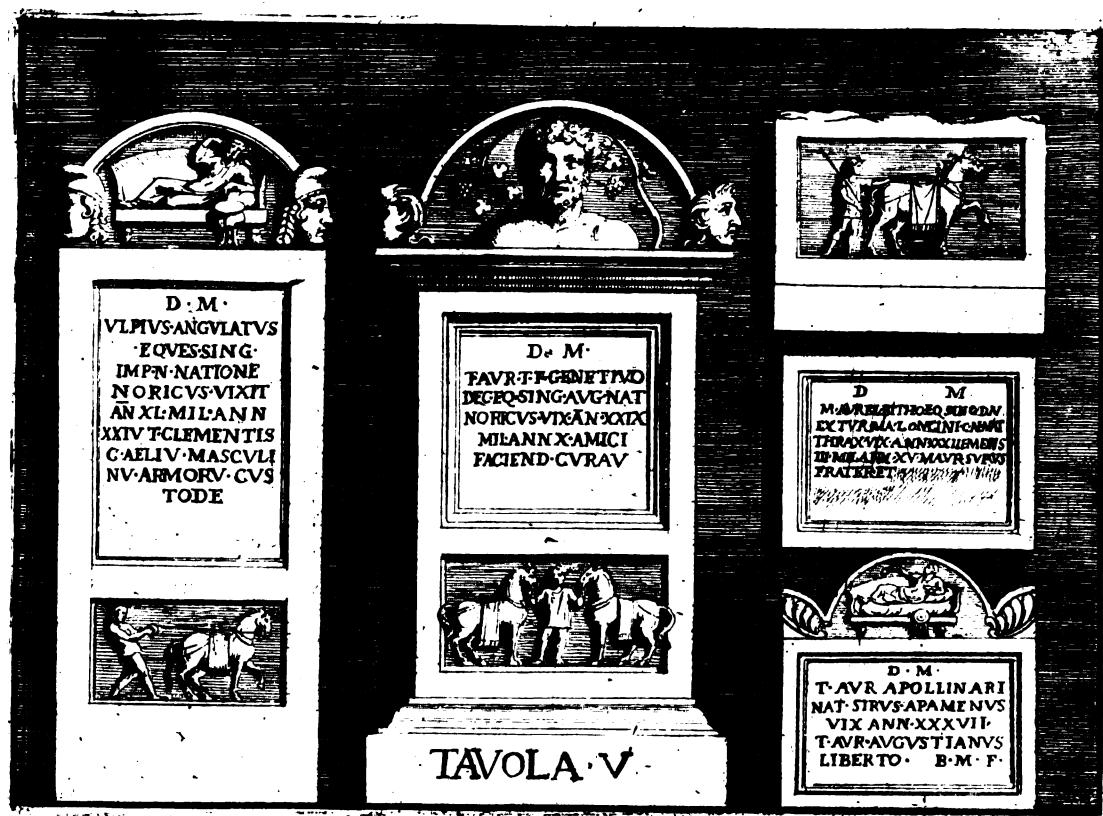


TAVOLA IV



VIA ROMA





VIA ROMA

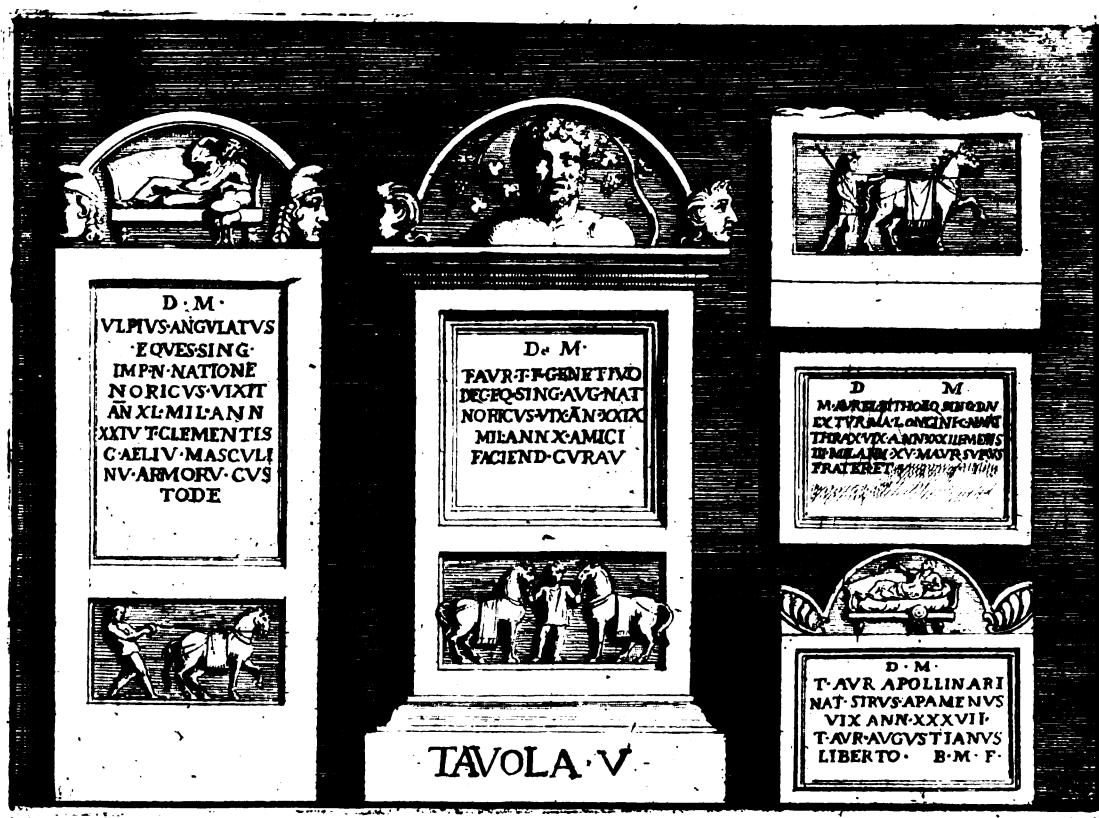






TAVOLA VI.

*questa Tavola è di prima parte. -*

Digitized by

Digitized by Google



TAVOLA VII. questa è di prima parte.







TAVOLA VII. questa è di prima parte.

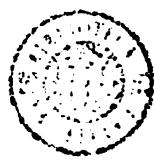


M·IVLIVS·VICTOR·EX·COLLEGIO



LITICINVM·CORNICINVM

TAVOLA·VIII



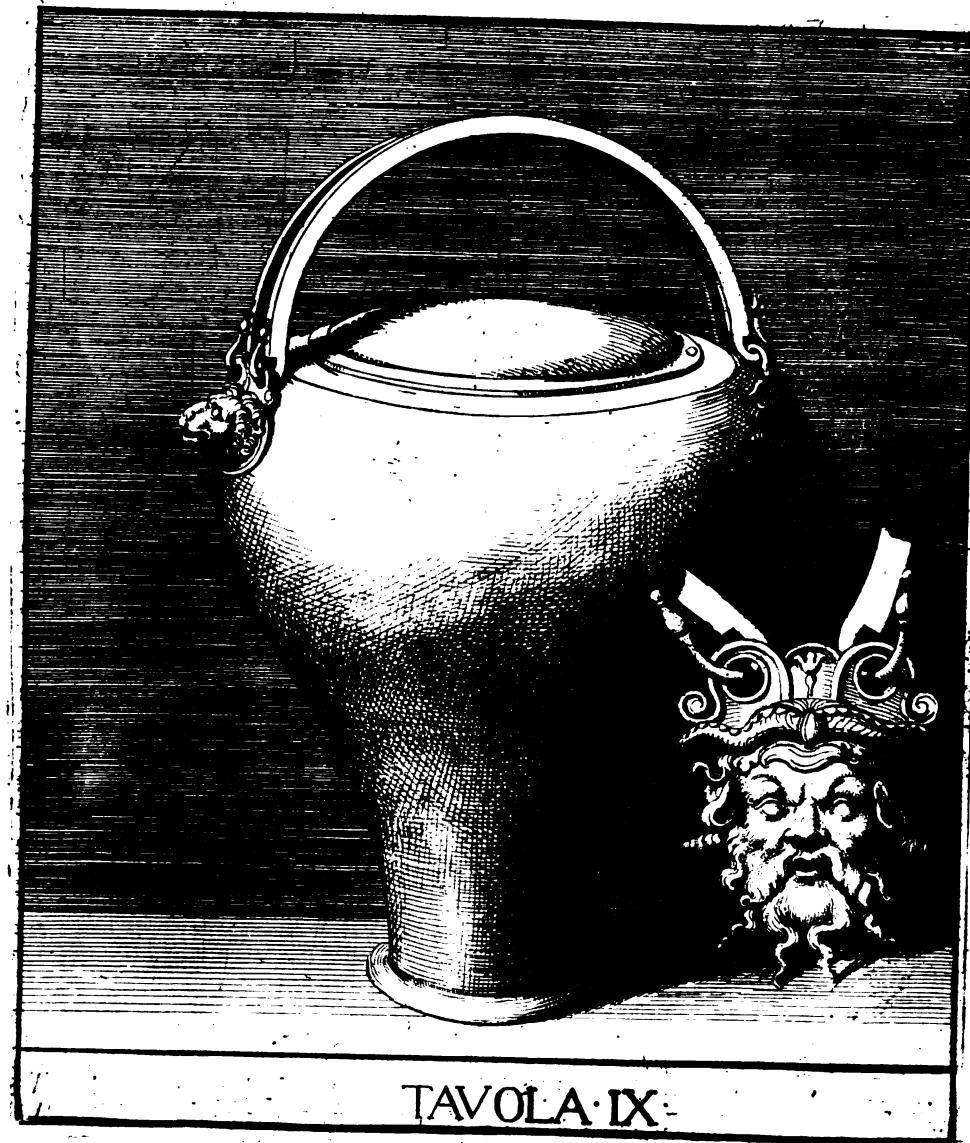


TAVOLA IX

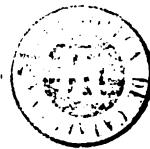


XI A 1



TAVOLA IX

K. A. LOWE



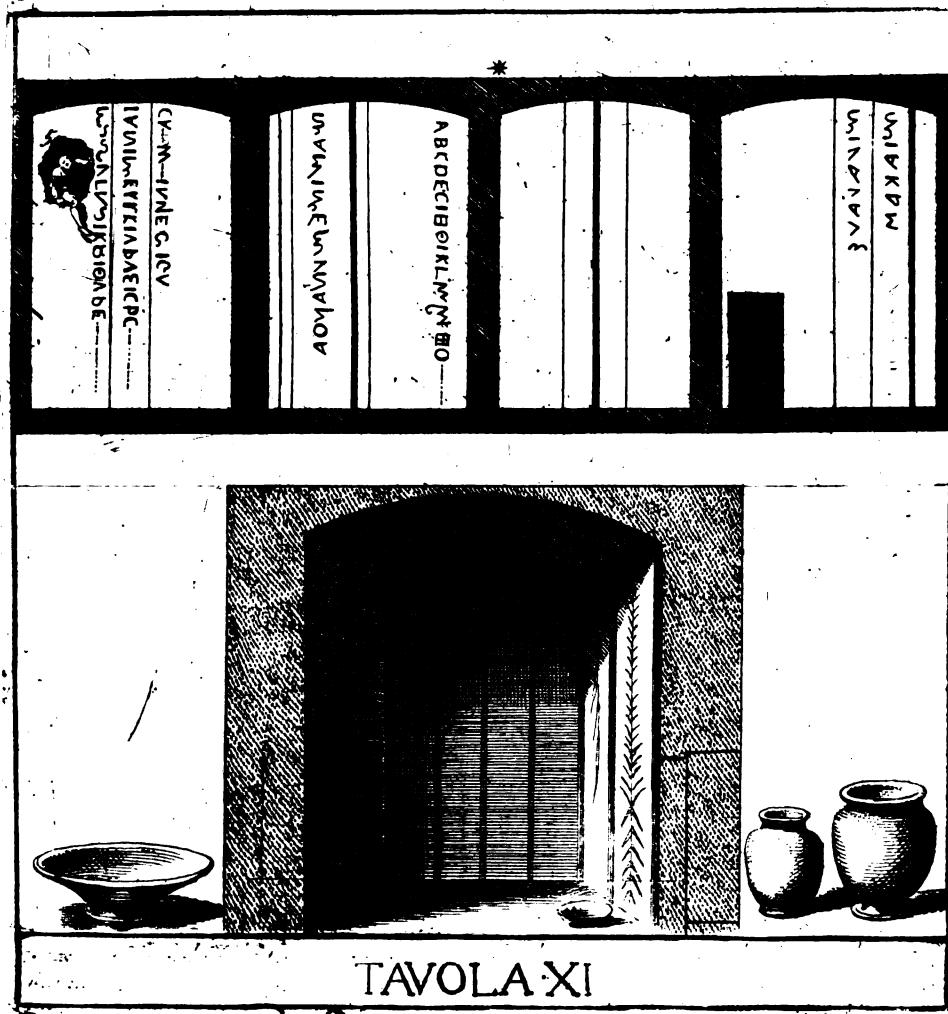


TAVOLA XI



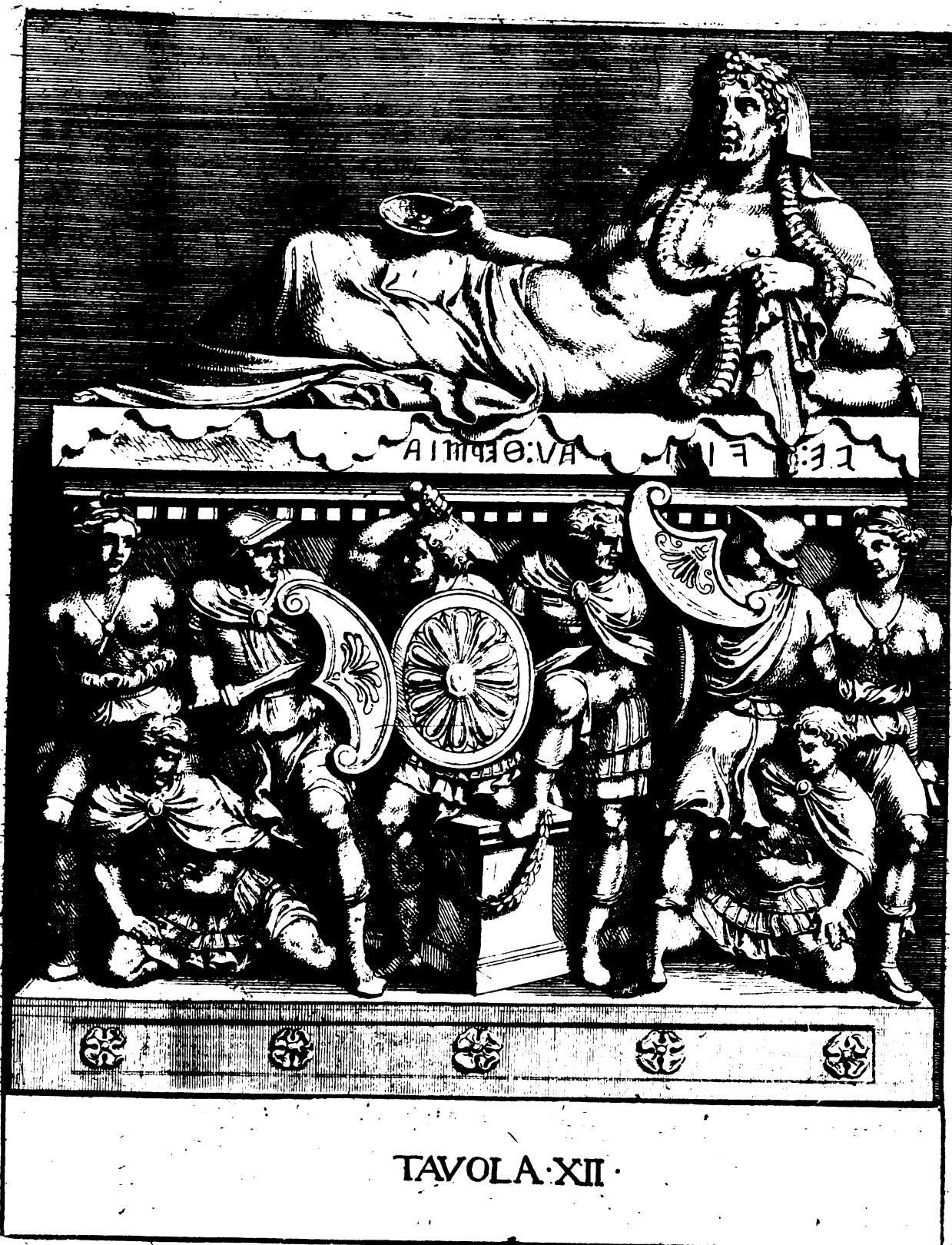


TAVOLA XII.



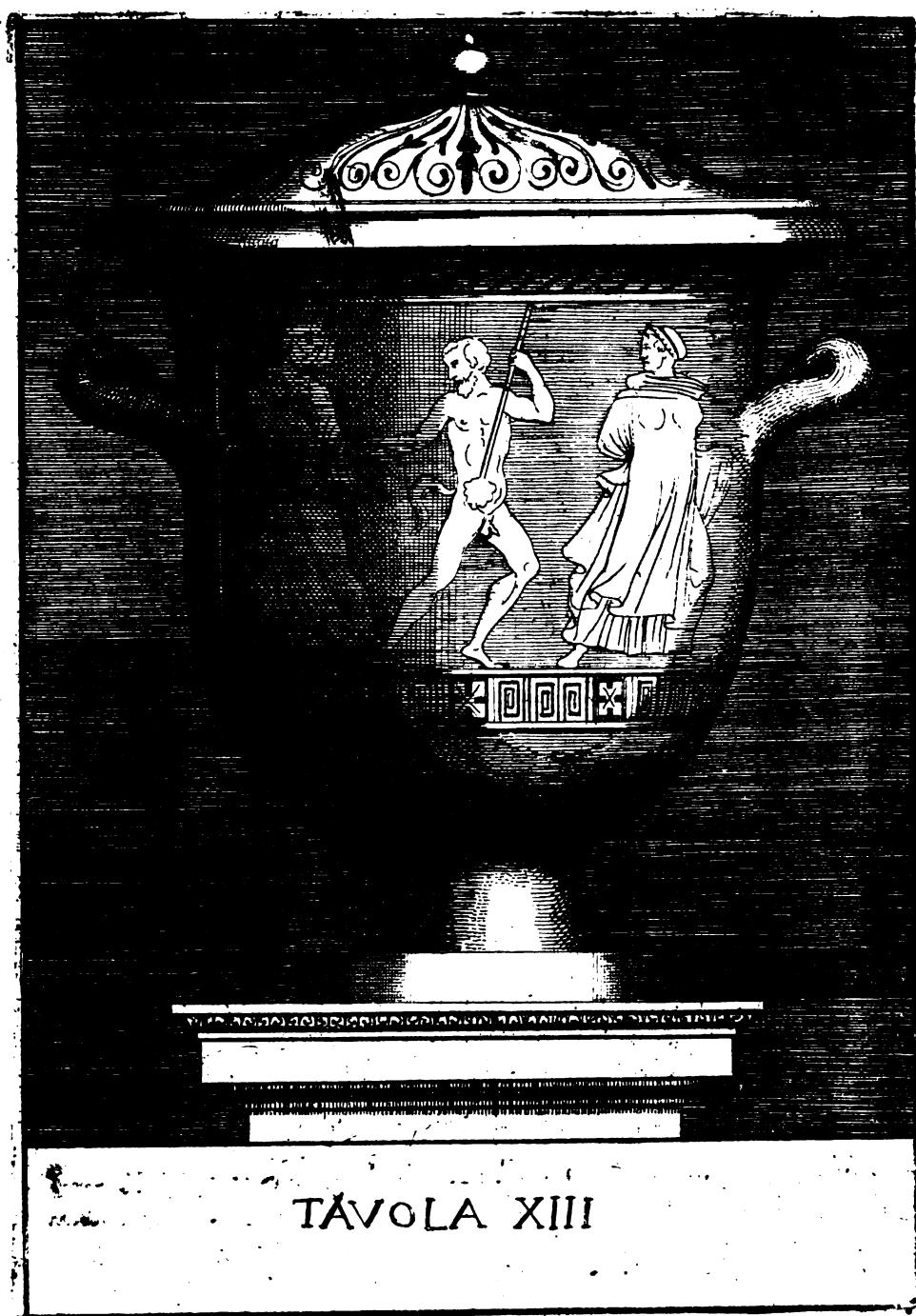


TAVOLA XIII



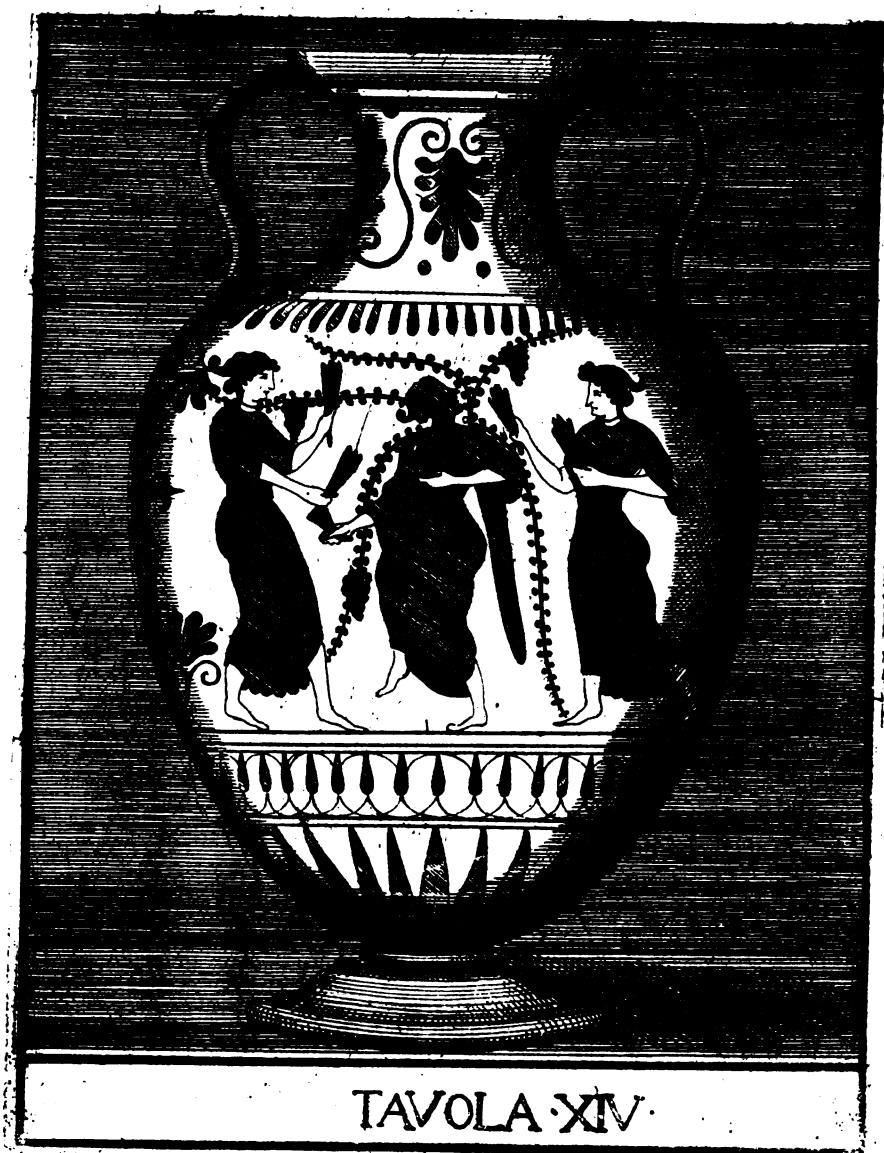


TAVOLA XIV.



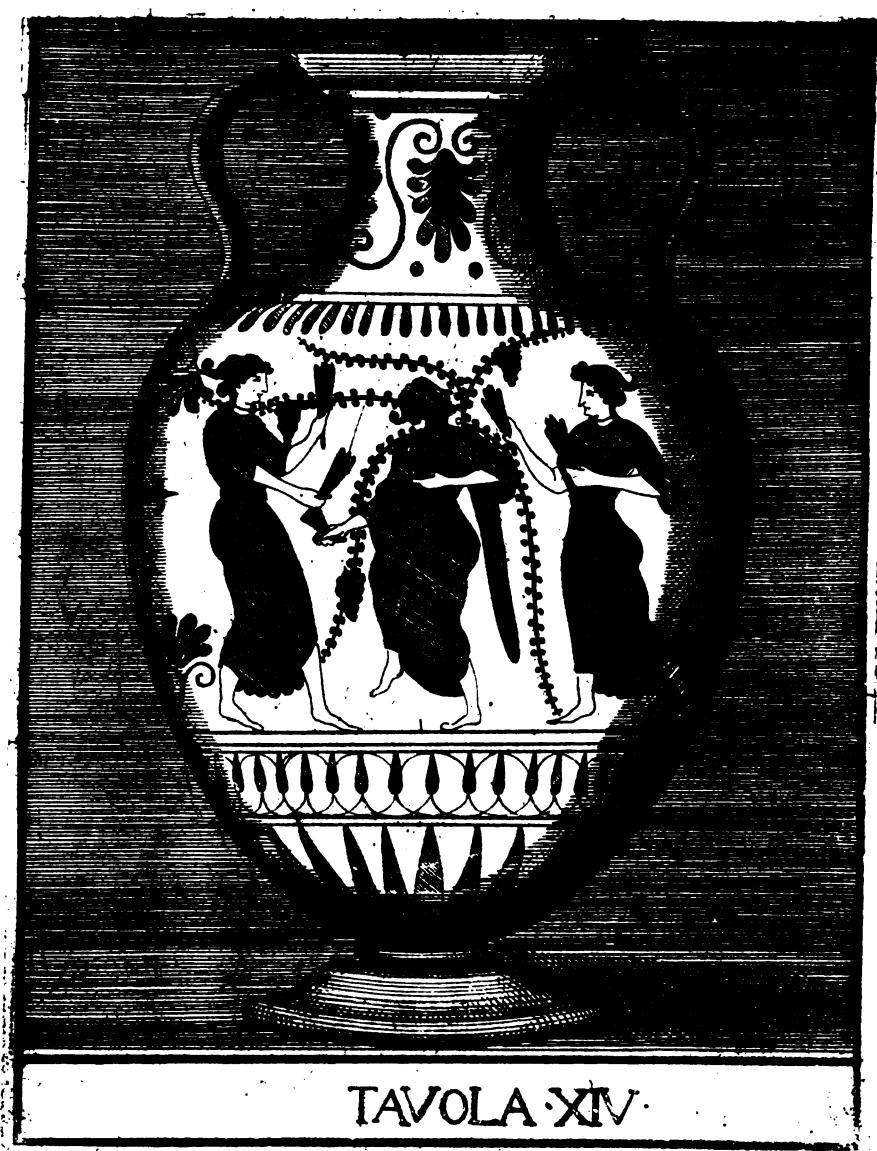
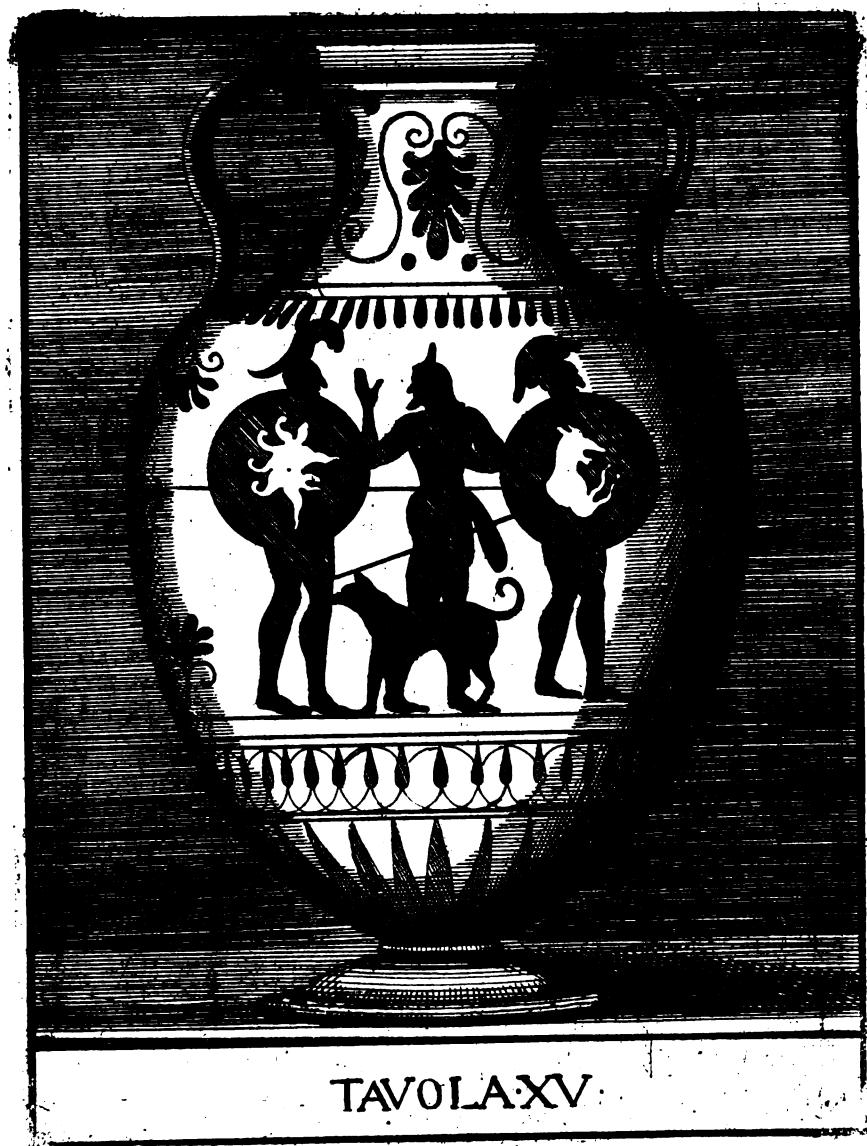


TAVOLA XIV.









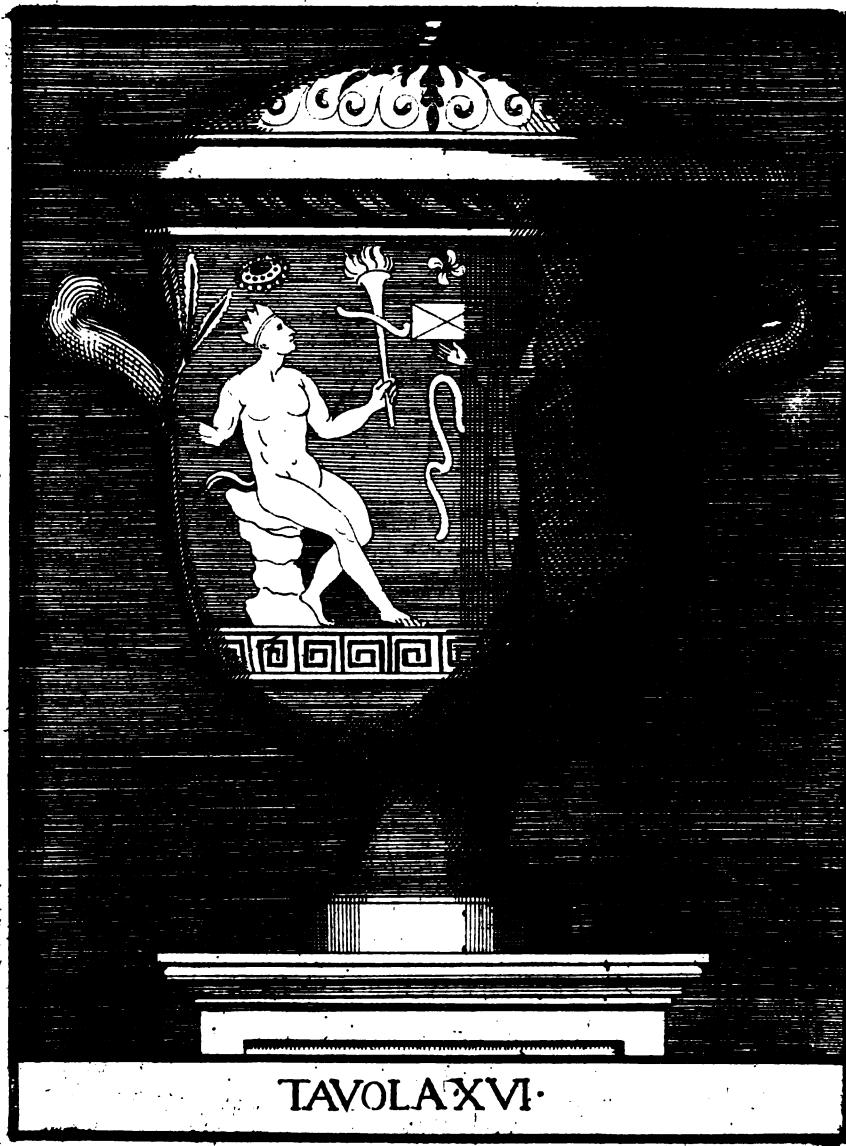


TAVOLA XVI.





TAVOLA XII



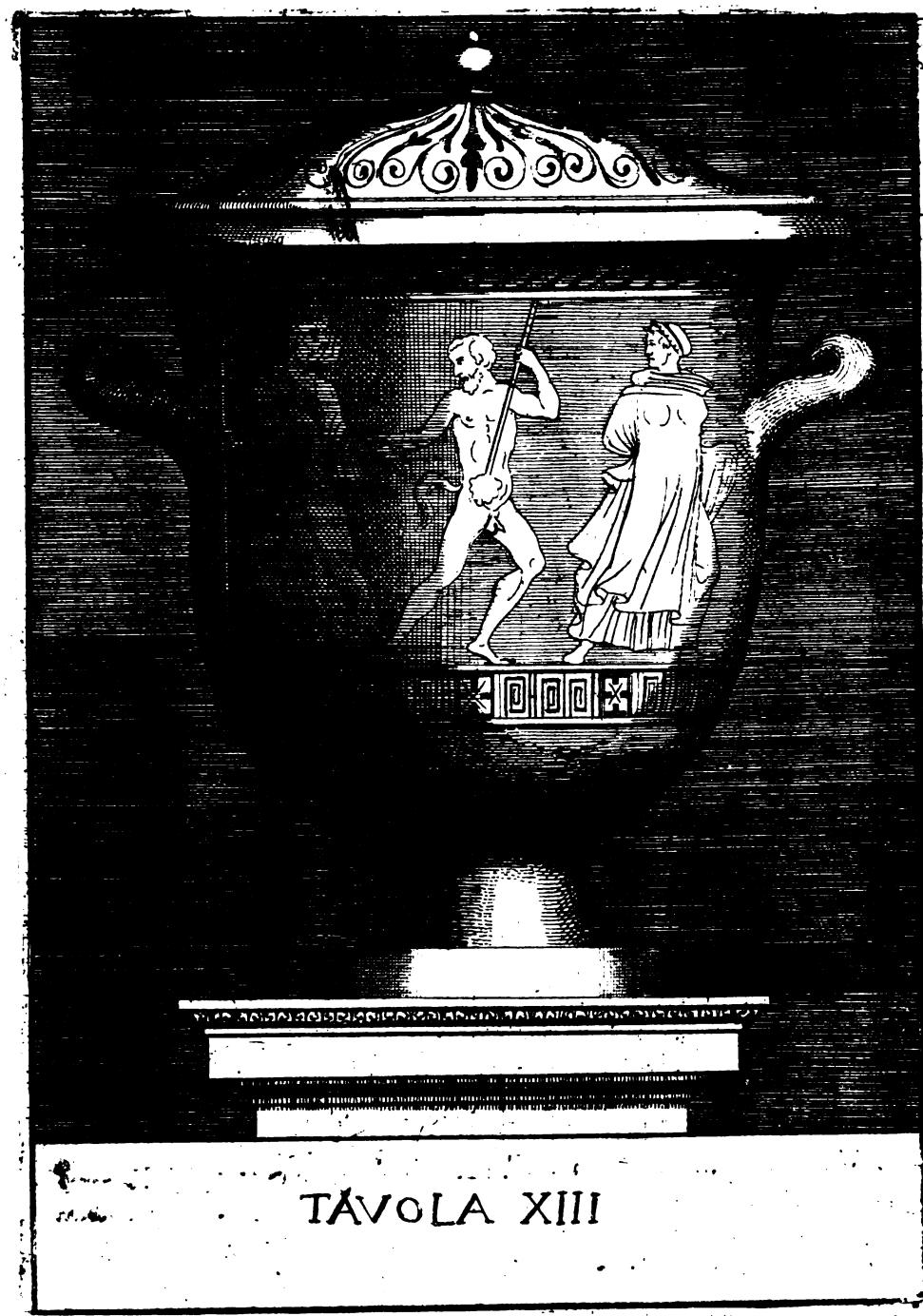
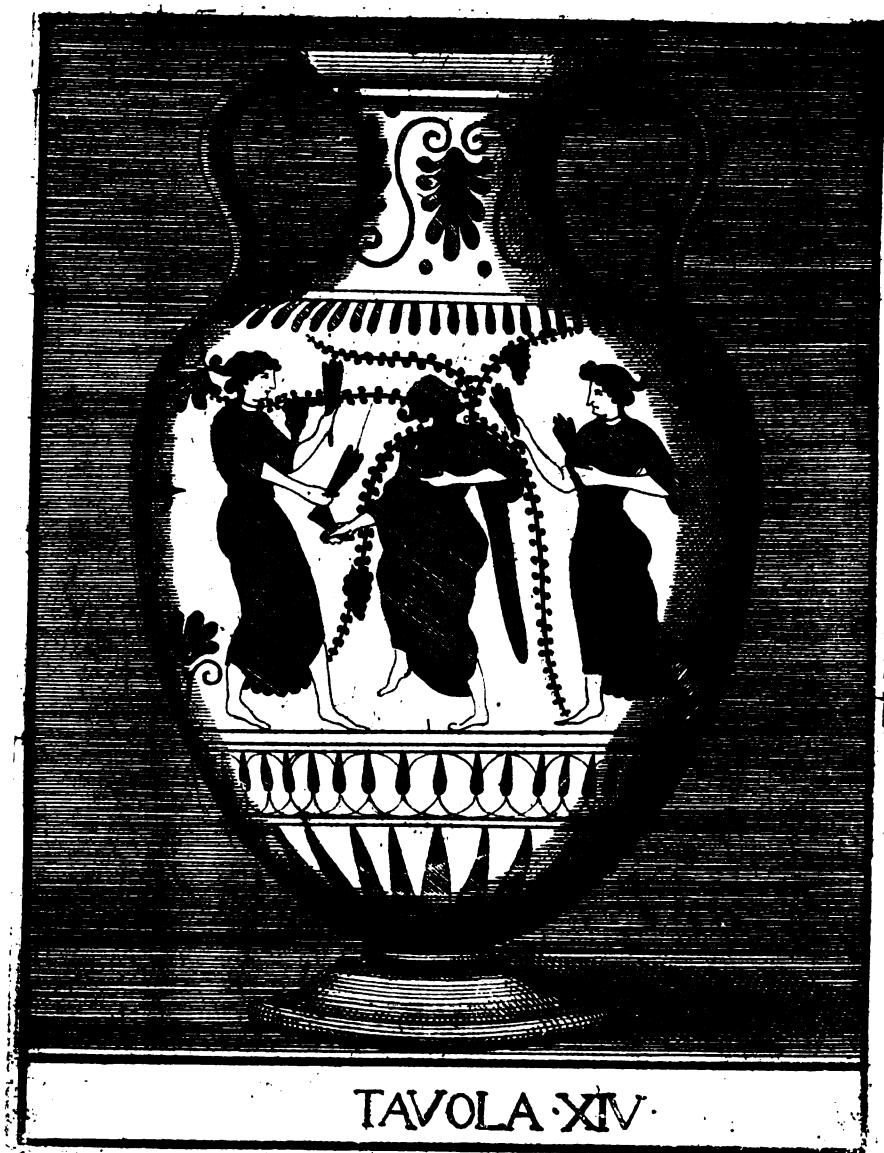
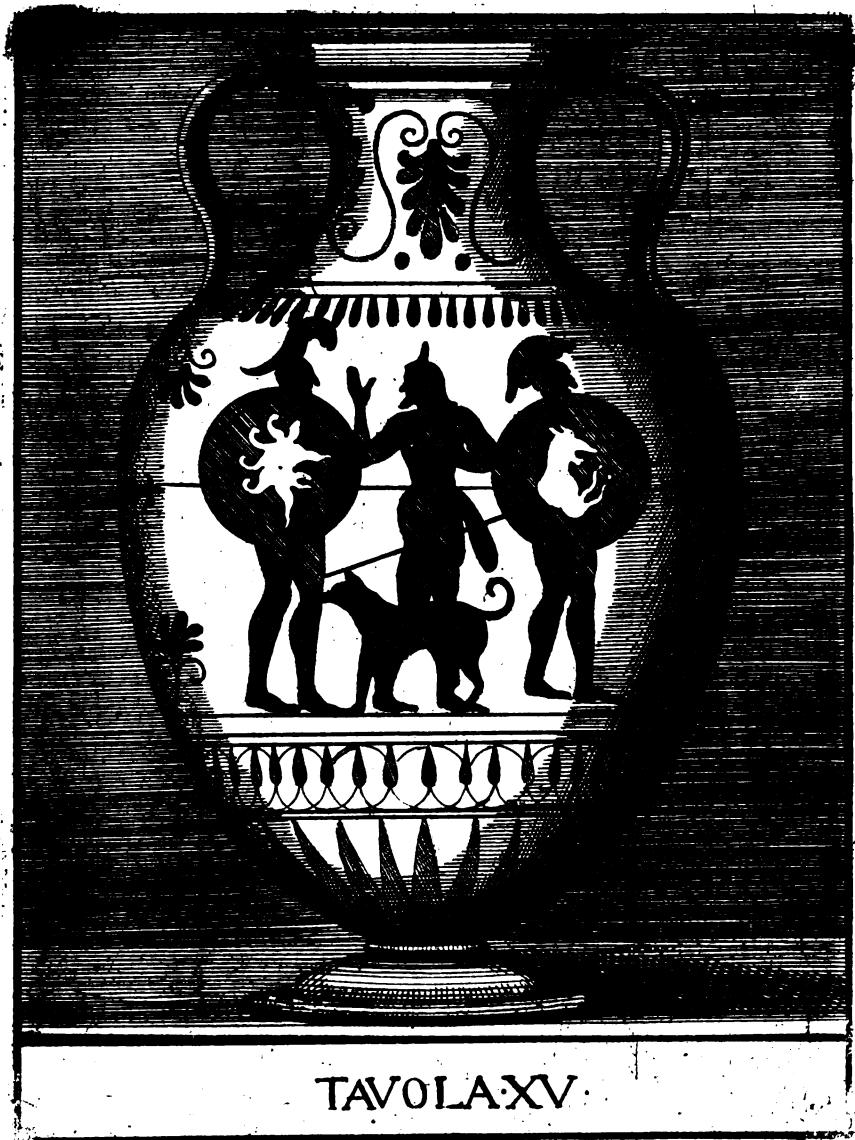


TAVOLA XIII

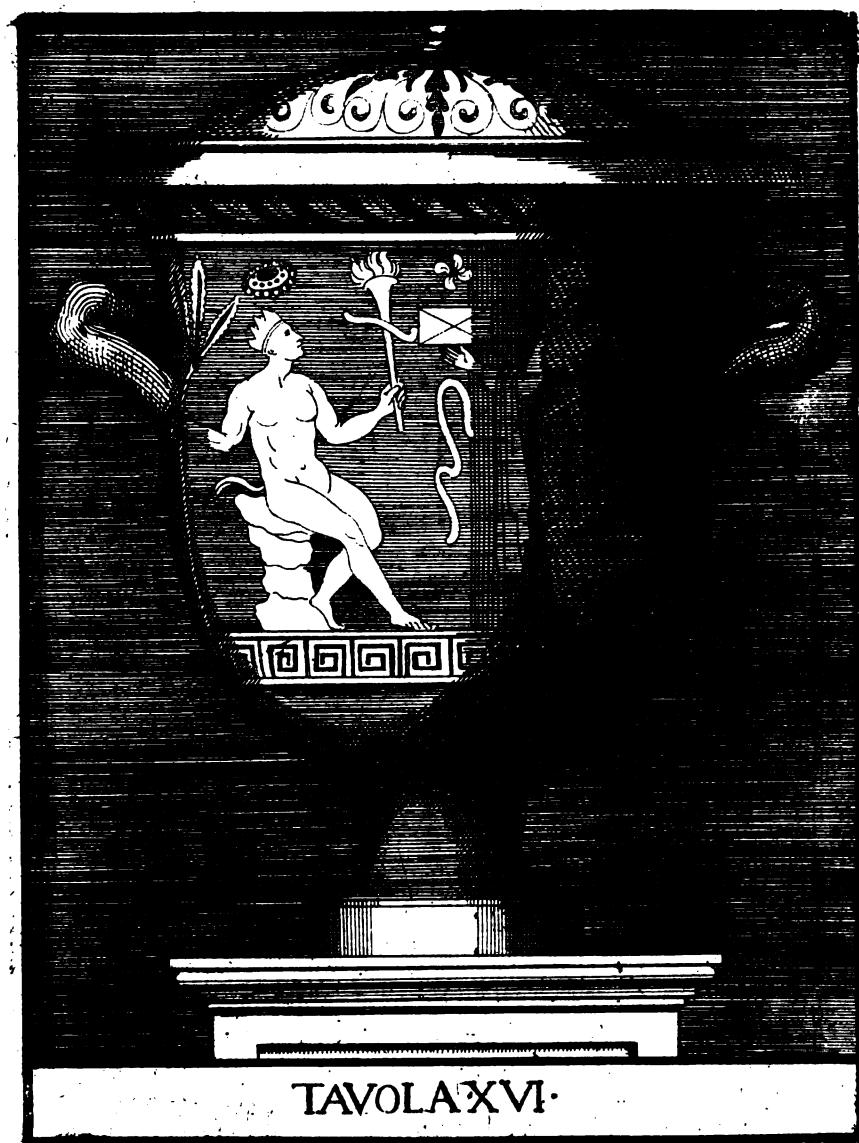
























1001176104

Biblioteca  
de Catalunya

Adq. C-MIMAO  
ca. 1001176104

Top. M. R. S.  
F. -

Generalitat de Catalunya  
Departament de Cultura



